

Stout Rex

Nero Wolfe e sua figlia



Titolo dell'opera originale: **Over My Dead Body**

Traduzione di *Alfredo Pitta*

Personaggi principali:

Nero Wolfe, investigatore
Archie Goodwin, suo aiutante
Fritz Brenner, cuoco e maggiordomo
Saul Panzer, agente avventizio
Fred Durkin, agente avventizio
Orrie Cather, agente avventizio

Nikola Miltan, maestro di scherma
Joan Miltan, sua moglie
Neya Tormic, insegnante di scherma nello studio Miltan
Carla Lovchen, insegnante di scherma nello studio Miltan
Percy Ludlow, allievo di scherma nello studio Miltan
Rudolph Faber, allievo di scherma nello studio Miltan
Nathaniel (Nat) Driscoll, industriale
Donald Barrett, banchiere
La signora Zorka, sarta alla moda
Belinda Reade, avvocato di Driscoll
Thompson, avvocato di Driscoll
John Barrett, banchiere e padre di Donald
Ispettore Cramer della Sezione Omicidi
Purley Stebbins sergente di polizia
Stahl un agente federale

1

Il campanello suonò. Andai alla porta d'ingresso, aprii: la ragazza era là. Le diedi il buongiorno.

- Precò - mi disse lei - forrei parlare col signor Nero Wolfe. Aveva parlato con un accento così strano, che avrei potuto interpretare le sue parole in tre o quattro modi diversi. Comunque, era evidente che così non si parlava in nessun punto conosciuto dell'America e tanto meno a New York. Naturalmente, la cosa m'irritò. Ad ogni modo pregai gentilmente la visitatrice di entrare, la condussi nello studio e le offrii una sedia; dopo di che le chiesi il suo nome, pregandola, a scanso di equivoci, di compitarlo. Lei mi favorì. Si chiamava Carla Lovchen.

- Il signor Wolfe sarà impegnato fino alle undici - ripresi, dando un'occhiata alla pendola che segnava le dieci e mezzo in punto. - Io sono Archie Goodwin, il suo segretario particolare; se voleste risparmiar tempo cominciando con il dire a me...

Ma quella non mi lasciò finire, e scrollando la testa replicò che non aveva fretta e poteva aspettare. Le domandai se voleva un libro o una rivista da leggere durante l'attesa; ma poiché anche questa volta faceva un gesto negativo, tornai alla mia scrivania, e ripresi il mio lavoro, che in quel momento consisteva nel preparare le schedine per le orchidee di Wolfe. Cinque o sei minuti dopo avevo finito, e stavo controllando le schede e mettendole in fila, quando sentii la voce della visitatrice.

- Ecco, sì, mi farebbe piacere leggere qualche libro. Posso?

Senza alzar gli occhi accennai agli scaffali in fondo e le dissi di scegliere a suo piacimento. Però guardai la donzella un momento dopo, quando ritornò verso di me con un libro in mano.

- Il signor Wolfe legge questo? - domandò.

Aveva una voce gradevole, dolce e velata, che sarebbe stata bellissima se soltanto avesse imparato a pronunciare le parole a dovere. Diedi un'occhiata al titolo del libro, e risposi che il principale l'aveva letto qualche tempo prima.

- Ma lo studia? - insisté quella.

- E perché dovrebbe studiarlo? Il signor Wolfe è un genio, non ha bisogno di studiare niente.

- Legge i libri una volta e basta?

- Precisamente.

La ragazza si allontanò per rimettersi a sedere; ma poi tornò a voltarsi e sparò un'altra domanda.

- Questo libro lo leggete voi, forse?

- Io? No davvero! - risposi con grande energia.

- Ah! - esclamò quella con un sorrisetto. - Forse la storia balcanica è troppo complicata per voi?

- Non so: non ho mai cercato di occuparmene; ma so una cosa, cioè da quelle parti tutti i re e tutte le regine finiscono assassinati, e questo non mi va. Preferisco leggere la cronaca nera dei nostri giornali.

Senza più sorridere, la visitatrice si rimise a sedere, aprì il libro, e cominciò a leggere. Quando, pochi minuti dopo, mi alzai e uscii portando via i cartellini, la bella forestiera era completamente assorta nella lettura. Salii le due rampe di scale che conducevano al secondo piano, e per un'altra breve scalinata più ripida raggiunsi la terrazza, che era parzialmente chiusa sopra e intorno in modo da costituire una serra per le orchidee, suddivisa in parecchie stanze.

Attraversai due locali, poi una specie di corridoio fiancheggiato da piantine in fiore, e arrivai così nella serra vera e propria. Là Wolfe, coi pollici sulle anche, osservava accigliato Theodore Hostmann, il nostro giardiniere, il quale a sua volta osservava accigliato una enorme orchidea dai petali bianchi e dal centro arancione. E Wolfe brontolava:

- Due settimane ancora; al minimo dodici giorni. Come direbbe Per Hansa, perché mai la natura va così lentamente? Se si trattasse soltanto di sforzare la pianta... che c'è, Archie?

- Ecco qua i cartellini - dissi, porgendoli a Theodore. - Ci sono le date di germinazione... - Poi mi rivolsi al principale e soggiunsi: - C'è dabbasso una immigrante che voleva leggere un libro. Ventidue anni e gambe fuori serie. Il viso è un

po' cupo ma ben fatto, gli occhi neri, molto belli e terribilmente preoccupati. Bella voce ma pronuncia impossibile. Si chiama Carla Lovchen.

Wolfe, che aveva portato via i cartellini a Theodore, li sfogliava attentamente, ma a questo punto si fermò, lanciandomi una rapida occhiata.

- Come avete detto che si chiama? - domandò.

- Lovchen - risposi sorridendo; e sillabai il nome. - Sì, lo so, è un nome curioso e pare quello di una montagna. Ho letto infatti in non so che libro che c'è una cosiddetta Montagna Nera, o Monte Lovchen, o Tsernagora, nel Montenegro che sarebbe poi la variante veneziana di Monte Nero. E anche voi vi chiamate Nero. Può essere una semplice coincidenza; ma naturale che un provetto investigatore...

- E che cosa vuole, quella donna?

- Dice che è venuta a parlarvi; ma secondo me voleva soltanto leggere un libro. Infatti ha preso dallo scaffale un volume di Henderson sulla Jugoslavia, e mi ha domandato se voi l'avete letto, se lo studiate, se lo leggo io, e via dicendo.

Adesso è dabbasso in studio, col suo bel nasino fra le pagine del volume. Ad ogni modo, come dicevo, i suoi occhi hanno un'espressione preoccupata. Stavo per dirle che il vostro conto in banca è in florida salute e non è quindi il caso di...

Ma qui m'interruppi, perché Wolfe non mi badava e si dedicava anima e corpo ai cartellini. Mi parve un gesto insolitamente puerile anche per lui, visto che mancavano appena tre minuti alle undici, ora in cui scendeva invariabilmente dalla serra nello studio; e così con un "Puah!" di protesta, girai sui tacchi e me ne andai.

Nello studio l'immigrante era ancora seduta al suo posto; ma aveva lasciato il libro, e leggeva una rivista. Mi accorsi però che il volume era già nello scaffale; e lodai la donzella in cuor mio, poiché avevo notato che le ragazze di solito sono molto disordinate. Le dissi che Wolfe sarebbe sceso a momenti; e infatti avevo appena chiuso la macchina da scrivere che sentii l'ascensore. Un momento dopo il mio principale faceva il suo ingresso.

A un passo dalla sua scrivania, si fermò per fare un lieve inchino alla ragazza; poi si depositò solennemente nella sua ampia poltrona, diede un'occhiata al vaso di orchidee e alla corrispondenza del mattino, suonò per la birra, si lasciò andare contro lo schienale della poltrona, e sospirò audibilmente. La visitatrice, con la rivista sulle ginocchia, l'osservava attraverso le lunghe ciglia abbassate.

- Lovchen, eh? - disse Wolfe improvvisamente. - Uhm! Questo non è il vostro nome, signorina. Non è il nome di nessuno.

La ragazza abbozzò un sorrisetto, e vidi che sbatteva un po' le palpebre. Poi replicò:

- Il mio nome è quello che ho detto. Diciamo che è un nome di convenienza, che ho assunto per non infastidire gli americani con un altro del tipo di Kraljevitch; va bene?

- E sarebbe il vostro nome, Kraljevitch?

- No.

- Bè, in fondo non importa - concluse Wolfe, che mi pareva piuttosto brusco, e non capivo perché. - Dunque, siete venuta a parlarmi. Che cosa volete?

La ragazza si lasciò scappare una risatina.

- Parlate come un montenegrino - disse. - Non ne avete l'aspetto, poiché i montenegrini crescono su su, e non in larghezza, come voi; ma quando parlate mi sento come al mio paese. Un montenegrino, infatti, parla esattamente così a una ragazza. È colpa di quel che mangiate?

Mi voltai per nascondere un sorriso. Ma Wolfe non aveva l'aria di divertirsi, e insistette, quasi gridando:

- Insomma, in che cosa posso esservi utile, signorina Lovchen?

- Ah, già! - Negli occhi della visitatrice apparve di nuovo l'espressione preoccupata. - Dimenticavo, così, a vedervi... voi siete un personaggio celebre, lo so, ma non ne avete l'aspetto. Si direbbe piuttosto che siate... - A questo punto s'interruppe, sorse le labbra, perplessa, poi continuò: - Ad ogni modo celebre lo siete, e siete stato nel Montenegro. Come vedete, so parecchie cose di voi. Hvala Bogu, perciò desidero ricorrere alla vostra abilità per un caso difficile.

- Mi dispiace, ma non credo che...

- Non si tratta di me - continuò la visitatrice, parlando rapidamente. - La faccenda riguarda una mia amica, una ragazza che è venuta in America con me non molto tempo fa, e che si chiama Neya Tormic, come io... mi chiamo Carla Lovchen. - Le lunghe ciglia si agitarono. - Lavoriamo insieme da Nikola Miltan nella Quarantottesima Strada. Forse ne avete sentito parlare: scuola di scherma e di danze. Conoscete, Miltan?

- Sì, l'ho conosciuto a tavola, dal mio amico Marko Vukcic - convenne Wolfe a malincuore. - Ma, dicevo, credo di essere troppo occupato in questi giorni per...

La ragazza proseguì imperterrita con l'aria di non aver, sentito:

- Siamo abili schermitrici, Neya ed io. A Zagabria ci esercitavamo con Corsini, alla spada, al fioretto, alla sciabola. La danza, poi, è facile, come potete ben capire. Per esempio, in venti minuti, impariamo il Lambeth Walk, e lo insegniamo in cinque lezioni alla gente ricca, che paga bene. Il denaro, però, se lo prende Miltan, che ci paga, è vero, ma più modestamente. Ad ogni modo, guadagniamo abbastanza; ecco perché possiamo compensarvi a sufficienza, sebbene non eccessivamente. Aggiungete che siamo di Zagabria... Neya si è messa in un grosso pasticcio, e non per colpa sua, perché non è una ladra, lei, come può capire chiunque che non sia quell'idiota di americano. La metteranno in carcere, se non interverrete subito...

La faccia di Wolfe era contratta in una smorfia: e questo, per me che lo conoscevo bene, significava che il principale era agitato da qualcosa che non era la sua riluttanza cronica a occuparsi di affari quando il conto in banca arrivava alle cinque cifre. Alzò la mano per arginare l'eloquenza della visitatrice, e tentò di riprendere:

- Va bene; però vi dicevo che ora ho troppo da fare per...

Ma neppure questo servi, poiché la ragazza continuò a parlare come se nulla fosse.

- Sono venuta qui io, invece di Neya, perché stamattina lei ha due importanti lezioni da dare; e bisogna che non trascuriamo il nostro lavoro, se vogliamo mantenercelo. Ma occorre che parliate anche con lei, naturalmente; perciò dovete venire da Milton. Oggi si riuniscono da lui tutti gli interessati, per definire la questione. È la più solenne sciocchezza che io abbia mai sentito immaginare che Neya abbia potuto cacciare la mano nella tasca di un uomo e rubare dei diamanti! Eppure sarà una cosa terribile, se succederà quel che Milton prevede, nel caso che i diamanti non si trovino... Ma aspettate! Bisogna che vi spieghi...

Ero a bocca aperta per lo stupore. Di solito, dopo aver trascorso due ore in piedi nella serra, Wolfe, una volta sceso nello studio alle undici, con la birra e con me che lo tormentavo piacevolmente, rimaneva immobile come un masso di due tonnellate. Invece ora, ecco, si alzava... si era alzato. Poi, con un brontolio che avrebbe potuto essere una scusa o un'imprecazione, uscì dallo studio, senza guardare né la visitatrice né me. Rimanemmo a guardarlo mentre usciva; poi la immigrante mi domandò, con gli occhi spalancati:

- Ma è malato, forse?

- Eccentricità - spiegai scrollando la testa. - Chiamatela anche malattia, se volete; ma non è una malattia tangibile, come una commozione cerebrale, o la tosse asinina. Una volta, figuratevi, mentre un rispettabile avvocato era qui, seduto proprio dove siete seduta voi... che c'è, Fritz?

La porta che Wolfe aveva richiuso dietro di sé si era riaperta, ed era apparso Fritz Brenner, con un'espressione di sbalordimento sul viso.

- Archie, se non vi dispiace, venite un momento in cucina - disse. M'alzai, e, scusatomi con la donzella, andai in cucina. Sull'ampia tavola coperta di linoleum erano sparse qua e là quelle che chiamerei le premesse per la colazione; ma era evidente che Wolfe non era stato preso da un improvviso e violento desiderio di vedere che cosa avremmo avuto a desinare. Infatti se ne stava nell'angolo più remoto della stanza, vicino al frigorifero, con un fiero cipiglio che le circostanze non parevano giustificare. Appena mi vide ordinò brusco:

- Archie, mandatela via!

- Santo cielo! - esclamai, un po' seccato, devo riconoscerlo. - Ha detto che vi avrebbe pagato, mi pare; e se anche le avete letto negli occhi che la sua amica Neya ha preso quei diamanti, potreste almeno...

- Archie! - La voce di Wolfe aveva un tono ostile che avevo sentito molto raramente. - Una volta sola in vita mia son scappato, letteralmente scappato via da una persona, e questa persona era una donna montenegrina. Il fatto è avvenuto molti anni or sono; ma i miei nervi se ne ricordano ancora. Non voglio e non intendo spiegarvi che cosa mi son sentito quando una voce femminile montenegrina ha detto poco fa "Hvala Bogu"... mandatela via!

- Ma non c'è motivo perché...

- Archie, dico!

M'accorsi che la cosa era senza speranza; e così, sebbene non capissi se il principale era veramente in preda al terrore, o agisse in quel modo strampalato per motivi privati e segreti, rinunciai a persuaderlo, e ritornai nello studio.

- Il signor Wolfe - dissi tutto d'un fiato - deplora vivamente di non poter aiutare la vostra amica a uscire dall'impiccio cui accennavate. Ha troppo da fare, e vi prega di scusarlo.

La ragazza emise una lieve esclamazione di disappunto.

- Ma non può rifiutarsi! Deve acconsentire! - esclamò. Balzò in piedi di scatto e mi guardò con gli occhi tanto fiammegianti, che senza volerlo indietreggiai di un passo. - Noi siamo del Montenegro, capite? E lei è... la mia amica è...

L'indignazione pareva soffocarla. Ma io non potevo farci nulla; perciò replicai seccamente:

- La decisione del signor Wolfe è definitiva: non vuole saperne. Qualche volta riesco a persuaderlo a cambiar di parere; ma non sempre, e non in ogni circostanza. Ditemi, però, che cosa significa nella vostra lingua Hvala Bogu?

- Significa Grazie a Dio - rispose lei, guardandomi fra stupita e indignata. - Se vedrò Wolfe, gli spiegherò...

- Bè, non avreste dovuto pronunciare quelle parole. Gli fanno accapponare la pelle. È una specie di fobia. Mi dispiace, signorina Lovchen, ma non c'è niente da fare. Conosco Wolfe dall'A alla O, infatti il mio principale non va oltre all'O. In questo caso, O significa ostinato.

- Ma lui... insomma, debbo vederlo, devo dirgli che...

Anche Carla Lovchen era ostinata, e mi ci vollero cinque minuti buoni per persuaderla ad andarsene: dal momento che la mia ostilità contro le donne montenegrine si basava soltanto sull'accento, non avrei voluto mostrarmi scortese.

Quando, finalmente, riuscii a chiuderle la porta alle spalle, ritornai in cucina ad annunciare sarcasticamente al mio principale:

- Ormai non dovete aver più paura. Ad ogni modo riparatevi dietro a me, e se mi vedrete fermarmi all'improvviso fuggite a rotta di collo.

Il brontolio inarticolato di Wolfe mi fece capire che sarebbe stato pericoloso proseguire su quel tono; così, quando qualche minuto dopo il principale rientrò nello studio e si rimise a sedere in poltrona, non cercai di spiegare ulteriormente il mio punto di vista.

Ma se uno di noi due credeva di averla finita coi Balcani per quel giorno, si sbagliava di grosso. Verso le dodici e mezzo Fritz entrò nello studio, avanzò come sempre di tre passi, e annunciò che un certo signor Stahl desiderava di parlare col signor Wolfe. Non aveva voluto dire per che cosa desiderasse vederlo, e si era limitato a dichiarare di essere un agente dell'Ufficio Federale Investigativo.

- Ah, ah! - feci cautamente, con un lieve fischio di sorpresa. Wolfe aprì un tantino gli occhi, e annuì, indicando, con

questo, che il visitatore poteva entrare.

Non ci era mai capitato prima d'allora d'avere che fare con un agente federale, e quando quello entrò gli feci l'onore di voltarmi sulla sedia per osservarlo bene. Nulla di straordinario: media statura, spalle quadrate, occhi penetranti, mascella non troppo sporgente, e scarpe che avevano bisogno di una lustratina. Ci ripeté il suo nome, scambiò con noi una stretta di mano, poi si tolse di tasca un portacarte di cuoio e l'apri mostrandone il contenuto a Wolfe con un sorriso discreto ma amichevole.

- Ecco le mie credenziali - spiegò, con una voce da persona educata. Aveva anche i modi da persona educata, lo si sarebbe detto un agente d'assicurazioni di gran classe.

Wolfe diede un'occhiata al documento, annuì, e indicò una sedia al visitatore.

- Ebbene, signor Stahl?

- Ci dispiace di disturbarvi, signor Wolfe - riprese l'agente in tono di scusa; - ma il nostro lavoro lo richiede. Vorrei domandarvi se conoscete lo statuto federale recentemente promulgato, che obbliga chiunque rappresenti stranieri negli Stati Uniti a farne denuncia al Dipartimento di Stato, il quale ne prenda nota in un apposito registro.

- Non posso dire di conoscere a fondo queste disposizioni - rispose Wolfe. - Ma leggo i giornali, e ho saputo qualcosa del nuovo statuto.

- Allora, poiché ne siete a conoscenza, avete fatta la denuncia prescritta?

- No. Non rappresento stranieri, io.

- La nuova legge - insisté Stahl, accavallando le gambe - si riferisce ad agenti e rappresentanti di stranieri, che si tratti di individui singoli, di ditte, di organizzazioni, o di Governi.

- Lo so.

- E tutti gli agenti o rappresentanti hanno l'obbligo della denuncia di cui vi dicevo, siano stranieri o cittadini americani. Voi siete cittadino degli Stati Uniti, vero?

- Certo.

- In passato non eravate agente del Governo austriaco?

- Sì, ma per poco tempo; e da giovinotto. Non qui, ad ogni modo, ero all'estero. Poi non mi occupai più della cosa.

- E avete fatto parte dell'esercito montenegrino nella grande guerra; vero?

- Dopo, sì; ero ancora poco più che un ragazzo, vi ripeto. Nel 1916, sono morto di fame...

- Come avete detto? - esclamò Stahl, meravigliato.

- Ho detto che sono morto di fame. Quando vennero gli Austriaci, noi dovemmo combattere a mani nude contro di loro, che erano armati di tutto punto: le unghie contro le mitragliatrici, insomma; e non avevamo da mangiare. Logicamente, dunque, avrei dovuto esser morto, poiché un uomo non si può nutrire d'erba come i buoi; e tuttavia rimasi al mondo. Quando entrarono in guerra gli Stati Uniti, percorsi a piedi un migliaio di chilometri per unirmi al nostro esercito, e potei mangiare di nuovo. A guerra finita ritornai nei Balcani; perdetti un'altra delle mie illusioni, e ritornai in America.

- Hvala Bogu - commentai gaiamente.

Stahl, di nuovo stupito, mi saettò un'occhiata; e mi domandò:

- Come avete detto, scusate? Siete montenegrino, voi?

- Io? No no! - replicai. - Appena appena dell'Ohio. È stata un'esclamazione involontaria.

Wolfe mi ignorò, e riprese:

- Vedete, signor Stahl, il mio carattere mi porterebbe a resistere a qualsiasi tentativo da parte di chiunque inteso a indagare nei miei affari personali e nel mio passato; ma io non vi considero un singolo individuo, poiché rappresentate il Governo federale e non parlate per conto vostro. Ma dite, non gradireste un bicchiere di buona birra americana?

- No, grazie.

Wolfe premette il bottone del campanello e si addossò allo schienale della poltrona. Indi riprese:

- E ora rispondo alla vostra domanda, signor Stahl. Dunque, io non rappresento né individui, né ditte, né organizzazioni, né Governi stranieri. Poiché sono un investigatore di professione, a volte mi accade di dover eseguire qui delle indagini su richiesta di qualche europeo, principalmente del signor Ethelbert Hitchcock di Londra, un mio collega, che all'occorrenza fa lo stesso per me laggiù. Per il momento, però, non ho in corso niente di questo genere. Ad ogni modo, come vedete, non posso definirvi l'agente o il rappresentante del signor Hitchcock, come non lo sono di altri stranieri. Chiaro?

- Sì, ho capito - rispose Stahl, che sembrava accessibile alla persuasione. - La vostra risposta mi pare esauriente; soltanto, quella vostra attività in Europa... Permettete la domanda, conoscete il principe Donevitch?

- L'ho conosciuto molto tempo fa. Ma a quanto mi consta, ora Peter Donevitch è vecchissimo e trascorre a Parigi i suoi ultimi anni.

- No, non parlavo di quello. Non c'è un altro principe Donevitch?

- Infatti; il nipote del vecchio Peter, e cioè Stephen Donevitch. Credo che abiti a Zagabria. Ma quando io ero laggiù, nel 1916, era un ragazzetto di sei anni appena.

- Avete comunicato recentemente con lui?

- No; né di recente, né in passato.

- Gli avete mandato del denaro, o ne avete mandato a qualche suo agente, o comunque a qualche organizzazione che faccia capo a lui? In altri termini, avete inviato fondi per la causa che egli rappresenta?

- Niente di tutto questo.

- Ma voi spedite denaro in Europa, vero?

- Infatti - rispose Wolfe con una smorfia; - ma si tratta di denaro mio, guadagnato con la mia professione. Di recente,

per esempio, ho mandato in Spagna un contributo per i ribelli. Qualche volta mi accade anche di mandare denaro a una certa organizzazione giovanile jugoslava. Ma il principe Stefano non c'entra affatto.

- Chissà!... E vostra moglie, signor Wolfe? Non vi eravate sposato, infatti?

- Sposato? No davvero! È stato questo che... - ma qui Wolfe s'interruppe, agitandosi un po' sulla poltrona come a disagio, poi riprese, senza cambiar tono di voce: - Vedete, signor Stahl, mi sembra che vi avvicinate al punto in cui anche un buon cittadino americano si sentirebbe propenso a mandarvi al diavolo.

- Io lo farei senz'altro - intervenni risolutamente; - sebbene abbia nelle vene una buona dose di sangue indiano.

Il Gman sorrise; e continuò amabilmente, rivolto a Wolfe:

- Immagino che non avreste difficoltà a ripetere per iscritto tutto ciò che m'avete detto.

- Se l'autorità competente lo ritenesse opportuno, non avrei difficoltà a farlo, certo.

- Benissimo. Dunque, in conclusione, voi non rappresentate, direttamente o indirettamente, enti, organizzazioni, persone o Governi stranieri?

- No.

- Bè, era questo che volevamo sapere. - E Stahl si alzò. - Per il momento ci basta. Grazie infinite, signor Wolfe, e scusate il disturbo.

- Non c'è di che. Buongiorno, signor Stahl.

Seguii l'agente federale nell'atrio, gli aprii la porta, e prima di richiuderla m'assicurai che se ne andasse per la sua strada. Wolfe poteva fare il sentimentale, se voleva, a proposito della Nazione che si era presentata nel suo studio, ma quanto a me provavo un'invincibile repulsione a vedere un estraneo, chiunque si fosse, impicciarsi dei miei affari personali; peggio ancora, poi, se, invece di una singola persona, si trattava di una Nazione di 130 milioni di persone.

Quando ritornai nello studio, vidi che il principale se ne stava appoggiato allo schienale della poltrona, con gli occhi chiusi.

- Vedete, dunque, che cosa fate? - osservai amaramente. - Solo perché in questi ultimi tempi avete ricevuto due lauti compensi, e il vostro conto in banca è momentaneamente ben pasciuto, nel breve giro di venti giorni avete respinto nove clienti, senza contare quella povera gentile immigrante che ha un'amica sensibile al fascino dei diamanti. Insomma, vi rifiutate di esercitare la vostra professione. Allora che succede? Succede che la Nazione, come voi dite, s'insospettisce, perché non è da americani non guadagnare il più possibile anche se si hanno grossi conti in banca, e vi appiccica un agente federale. Così va a finire che, non volendo investigare sugli altri, dovrete lasciare che si investighi su di voi! Ora, non avete bisogno che...

- Archie, finitela! - muggì Wolfe, aprendo gli occhi. - E vi faccio notare che siete un bugiardo. Da quando in qua avete sangue indiano nelle vene, come avete detto al signor Stahl?

Ma, prima che potessi parare quel contrattacco, entrò Fritz ad annunciare che la colazione era pronta.

II

Di solito Wolfe, durante i pasti, esclude gli affari non soltanto dalla conversazione, ma anche dai suoi pensieri. Quel giorno però era chiaro che i suoi pensieri non si soffermavano sulle vivande; e questo mi meravigliava, perché non c'erano affari in corso. Naturalmente il principale partecipò validamente alla consumazione del mangime; ma c'era nel suo ardore gastronomico qualcosa di distratto, di assente. La colazione andò per le lunghe e tornammo in ufficio alle due passate.

Una volta incastrato nel suo seggio, invece di occuparsi di nuovo dei suoi cataloghi, il mio principale si appoggiò allo schienale della poltrona, intrecciò le dita sul ricettacolo della pappa, e chiuse gli occhi. Non era in stato comatoso, perché, durante l'ora in cui rimase così, lo vidi sporgere le labbra e poi ritrarle più di una volta; e capii che rifletteva intensamente.

Poi, a un tratto, parlò.

- Archie! Perché avete detto che quella ragazza voleva leggere un libro?

Dunque, dopo tutto, il mio fiero ciccione non era riuscito a distogliere il pensiero dalle montenegrine! Con un gesto indifferente, risposi:

- Nulla. È stato uno scherzo.

- Non era uno scherzo, perché mi avete riferito che voleva sapere se io avevo già letto quel libro.

- Infatti.

- E se lo studio.

- Infatti.

- E se anche voi lo leggete.

- Infatti.

- Non avete riflettuto - continuò Wolfe dopo un momento, riaprendo un po' gli occhi - che voleva assicurarsi se voi o io avremmo potuto prendere in mano quel libro da un momento all'altro?

- No, signor Wolfe: la mia mente era occupata altrimenti. Poiché io stavo seduto qui, e lei era in piedi davanti a me, riflettevo sulle grazie della sua persona.

- Questo non significa riflettere; e il vostro interessamento non dipendeva dal cervello. Dicevate che quel libro era Jugoslavia di Henderson, vero?

- Infatti.

- Dov'era, quando siete rientrato qui dopo avermi parlato nella serra?

- Nello scaffale, al suo posto; l'aveva messo via lei. Per una montenegr...

- Andate a prenderlo, per favore.

Obbedii. Il principale accarezzò con la mano la copertina, come fa sempre coi libri, poi, prendendolo per la costura, lo scrollò, senza aprirlo. Apparve subito l'estremità di un foglio nascosto fra le pagine. Il foglio era piegato in due; Wolfe lo spiegò, e prese a leggerlo attentamente. Da parte mia mi ero rimesso a sedere, e, col labbro inferiore fra i denti, aspettavo di vedere che cosa significava quella curiosa faccenda.

- Già! - sospirò infine il "capo". - Archie, volete che vi legga che cosa c'è scritto qui?

- Oh, sì, signor Wolfe! Mi fareste un vero regalo.

Cominciò a leggere, ma a me pareva che straparlasse, in preda al delirio: quelli che emetteva non erano suoni umani. Forse lui s'aspettava che io mostrassi meraviglia o indignazione; ma poiché non avevo capito nulla, quando ebbe finito mi limitai a sorridergli, e osservai:

- Va tutto bene; ma perché la ragazza non m'ha detto chiaro e tondo, e in un linguaggio da cristiani, che le apparivo bello e seducente, invece di scriverlo su un foglietto e nascondere in un libro? Specialmente poi se aveva intenzione di...

- Di scriverlo in serbocroato, vorrete dire, eh? Voi non capite il serbocroato, vero, Archie?

- Io? Me ne guardo bene!

- Allora vi tradurrò il documento. È scritto su un foglio che porta lo stemma dei Donevitch, ed è datato da Zagabria, 20 Agosto 1938. In sostanza, dice: "La latrice della presente lettera, mia moglie la principessa Vladanka Donevitch, è autorizzata a parlare ed agire in mio nome senza riserva alcuna, e a firmare anche per me, impegnando così la mia volontà, in ogni questione politica e finanziaria che si possa riferire a me e alla dinastia dei Donevitch, con particolare riferimento alla concessione delle foreste bosniache. È autorizzata inoltre a disporre a suo piacimento di alcuni crediti presentemente affidati ai banchieri Barrett & De Russy, di New York. La firma della principessa, alla quale io farò onore in tutto e per tutto, è apposta qui in calce sotto la mia, perché ne risulti l'autenticità. Io chiedo per lei l'incondizionato aiuto di tutti coloro che mi devono fedeltà, e collaborazione da coloro i cui interessi collimano coi miei".

Dopo di che Wolfe ripiegò il foglio, e soggiunse:

- Il documento è firmato da Stephen Donevitch e da Vladanka Donevitch. Inoltre, le firme sono autenticate.

- Benone! - commentai, accigliato. - Così questo brav'uomo di principe ha speso anche i quattrini per il notaio. Ma una cosa alla volta; come mai sapevate che questo foglio era nel libro?

- Non lo sapevo: ma le domande della ragazza...

- Capisco, hanno risvegliata la vostra curiosità. E un'altra cosa: questo significa forse che la nostra visitatrice è una principessa balcanica?

- Non lo so. Il principe Stephen si è sposato appena tre anni or sono; l'ho saputo leggendo appunto questo libro.

- Ad ogni modo, che cosa vi dispiace, particolarmente, in tutta questa faccenda?

- Tutto. Fra le molteplici attività umane, la peggiore è il complotto, secondo me. Conosco soltanto superficialmente quel che si riferisce al pasticcio balcanico attuale, tuttavia mi pare chiaro che ci sia sempre in serbo qualche sorpresa. Il principe Stephen, capo del partito dei Donevitch, ora che il vecchio Peter si avvia alla tomba, non ha la minima intenzione di rinunciare alle sue pretese. In questo è appoggiato da alcune nazioni che a loro volta si servono di lui per i loro fini, ed è osteggiato da altri. Ora, con questi documenti - Wolfe toccò leggermente il foglio - quella gente trasporta le sue beghe in America. Se potessi servirmene per distruggerli tutti, credo che lo farei. Puah! - E fece l'atto di sputare, cosa che gli avevo visto fare una volta sola da quando ero con lui. - La concessione delle foreste bosniache, eh? Appena ho visto quella ragazza e ne ho udita la voce, ho capito che c'era sotto qualche garbuglio. Accidenti a loro, perché vengono a capitare proprio a New York? E accidenti anche a lei, che è venuta nel mio studio a insudiciare uno dei miei libri con questo... questo nauseante...

- Un momento! - interruppi. - E prima di continuare respirate forte tre volte. Anzitutto, come sapete che è stata la ragazza a mettere il foglio dove l'avete trovato? Sono mesi e mesi che il libro è qui, e potrebbe darsi benissimo che qualcuno...

- Chi? E quando?

- Santo cielo, che volete che ne sappia io? Vukcic, per esempio, che è un montenegrino anche lui...

- Sciocchezze!

- Va bene, ammettiamo allora che sia stata la ragazza. E con ciò? Credete che cospiri anche in America, che da un momento all'altro quel bravo signor Stahl possa ritornare qui con un mandato di perquisizione, che trovi il documento, e coinvolga anche voi in questa brutta faccenda? Oppure credete che la donzella abbia voluto compromettervi con questo strano sistema? Oppure ancora che abbia soffiato il foglio alla principessa Donevitch, venendo a nascondere in un libro?

- Archie!

- Signor Wolfe?

- Scrivete su una busta il nome della signorina Carla Lovchen, presso lo studio Milton, troverete l'indirizzo sulla guida dei telefoni, mettetevi dentro quell'ignobile foglio, e speditelo subito per espresso. Non lo voglio in casa mia, non voglio aver nulla a che fare con questa storia. Mando del denaro a quei ragazzi laggiù perché so com'è difficile anche per un montenegrino essere coraggioso a stomaco vuoto; ma le loro faccende non riguardano me. È la prima volta che...

A questo punto Wolfe fu interrotto da Fritz, il quale, fatti i rituali tre passi avanti, annunciò:

- Signor Wolfe, c'è di là la signorina Carla Lovchen, che vorrebbe parlarvi.

Wolfe strinse gli occhi, mentre io mandavo un vigoroso "Uhm!". Quanto a Fritz, sostenne impavido quell'atto di meraviglia del padrone, e rimase in attesa. Trascorsero così due minuti buoni. Wolfe se ne stava immobile, a occhi

chiusi, sporgendo le labbra e con una profonda ruga sulla fronte. Finalmente si decise a domandare:

- Dov'è?

- Nella stanza di soggiorno, signor Wolfe. Ho creduto che...

- Chiudete la porta e venite qui.

Ubbidiente, Fritz si avanzò fino alla scrivania. E Wolfe proseguì, rivolto a me:

- Archie, scrivete su una busta l'indirizzo di Saul Panzer, e affrancatela. Aprii la macchina e preparai la busta come voleva il mio signore. Poi, mentre stavo per appiccicare il francobollo, domandai:

- Raccomandata, o espresso?

- Lettera semplice. Arriverà sicuramente e alla svelta. Date qua, per favore.

Wolfe prese la busta, vi infilò il documento, la chiuse, e la diede a Fritz, ordinando:

- Andate immediatamente a impostarla: c'è la buca delle lettere qui all'angolo.

- Ma la signorina?... - obiettò Fritz.

- Non ve ne preoccupate: ci penseremo noi.

Fritz uscì. Wolfe ascoltò finché non sentì richiudersi la porta di strada, poi si voltò a dirmi:

- Ricordatevi di telefonare a Saul per dirgli che gli ho mandato quella lettera, e che la tenga da conto, senza aprirla, in attesa di mie istruzioni. E rimettete a posto questo prima di far entrare la ragazza.

"Questo", era il libro. Lo riposi nello scaffale, e andai nella sala di soggiorno.

- Accomodatevi, signorina; e scusate se avete dovuto attendere. Lasciai che Carla mi precedesse nello studio, e ne studiai l'andatura, per vedere se aveva veramente qualcosa di regale; ma la mia prima impressione si era basata sulla sua inverosimile pronuncia, e non riuscivo a cambiarla. La forse principessa mi ringraziò per la sedia che le offrivò, e io ritornai alla mia scrivania. Wolfe si era raddrizzato sulla poltrona, e guardava la visitatrice con gli occhi minacciosamente socchiusi.

- Signorina Lovchen - comincio seccamente - stamattina vi ho mandato a dire dal signor Goodwin che non mi sarebbe stato possibile aiutarvi nell'impiccio in cui vi trovate, o meglio in cui si trova la vostra amica.

- Infatti - annuì la ragazza. - E sono rimasta molto, molto delusa, perché la mia amica e io veniamo dalla Jugoslavia, e come straniere non sappiamo a chi altro rivolgerci. - Mentre parlava Carla guardava Wolfe dritto negli occhi. - Ho riferito a Neya, la mia amica, quel che m'avete fatto dire, e anche lei è rimasta molto delusa. Il guaio in cui si trova è molto serio. Ne abbiamo parlato a lungo insieme, e siamo giunte alla conclusione che dovete trarla voi da queste difficoltà.

- No! - esclamò Wolfe, secco e risoluto. - Non posso impegnarmi. Vorrei però domandarvi...

- Prego! - interruppe la ragazza, non meno risoluta. - È necessario che interveniate, vi dico, e bisogna agire subito, perché alle cinque saranno tutti là per definire la questione. Quell'uomo non è soltanto uno stupido americano, ma è anche uno di quei tipi che fanno sorgere difficoltà dovunque e in ogni caso. D'altra parte si tratta di un orribile equivoco, dal quale non c'è modo di uscire se non verrete da Milton. Perciò, dicevo, Neya e io ne abbiamo parlato insieme, e le ho consigliato di rivelarvi la vera ragione per cui siete costretto ad aiutarla. Neya ha convenuto che non si può fare altrimenti. Ora, la ragione è questa: la mia amica Neya Tormic è vostra figlia.

Vidi Wolfe spalancare e strabuzzare gli occhi, per la prima volta da quando lo conoscevo; e poiché mi si stringeva il cuore a quello spettacolo, preferii guardare colei che aveva provocato tanto scompiglio. Poi Wolfe esplose.

- Mia figlia! Mia figlia, dite! Che cosa significa, questa buffonata?

- Non è una buffonata: Neya è vostra figlia.

- Mia f... - Pareva che Wolfe non riuscisse più a parlare. Finalmente poté soggiungere, con voce strozzata: - Ma non mi avete detto che si chiama Tormic?

- No. V'ho detto soltanto che qui in America si chiama Neya Tormic, come io mi chiamo Carla Lovchen.

Wolfe, che era balzato in piedi, guardava la visitatrice come se volesse mangiarsela viva. La ragazza, a sua volta, non distoglieva gli occhi da lui. Rimasero così per qualche minuto; poi il mio principale proruppe:

- Non ci credo! È tutta un'ipostura! Mia figlia... è scomparsa. Io non ho figlie.

- Non l'avete più vista da quando aveva tre anni, vero?

- Sì, ma...

- Bè, avreste dovuto vederla, invece; e tra poco la vedrete. È diventata molto bella. - La ragazza aprì la borsetta e cercò qualcosa: - Immaginavo che non avreste voluto credermi; perciò mi sono fatta dare da Neya questo foglio e ve l'ho portato. Guardate qua. C'è sotto la vostra firma.

E porse un foglio a Wolfe. Questi lo esaminò, più che mai scuro in volto lo lesse attentamente, con la massima lentezza, tenendolo in modo che la luce della finestra lo illuminasse in pieno. Aveva stretto le mascelle. Da parte mia guardavo lui e nello stesso tempo ascoltavo la ragazza. Con la faccenda del documento nel libro, e con l'altro documento che pareva destinato a vincere l'ostinata resistenza di Wolfe, la situazione creata dalla "donna montenegrina" si annunciava promettente.

Quando ebbe finito di leggere, Wolfe piegò deliberatamente il foglio e se lo mise in tasca. Ma la signorina Lovchen protestò stendendo la mano:

- No, no, dovete restituirmelo, devo ridarlo a Neya. A meno che, s'intende, non vogliate riportarglielo voi stesso.

- Io non so nulla di queste storie - brontolò Wolfe. - Il documento è autentico, la firma che porta è mia; e se la ragazza è viva, appartiene a lei, certo. Ma come posso sapere se non le è stato rubato?

- E a che scopo l'avremmo fatto? - replicò la visitatrice stringendosi nelle spalle. - Siete troppo sospettoso, mi pare.

Dunque, avremmo rubato quel documento, prendendoci il disturbo di portarlo in America, per avvalercene contro di

voi? No, no, via: sarete un personaggio famoso, d'accordo, ma non fino al punto che valga la pena di fare tutta questa commedia. Il foglio appartiene a Neya, vi dico; è stata lei a darmelo perché ve lo mostrassi, ora che si trova nei guai. Vorreste dunque rivedere in carcere, ormai adulta, la figlia che lasciaste bambina?

- Questo no. Ma quando ritornai in Jugoslavia per cercare la bambina non riuscii a ritrovarla. Perciò non la conosco, e vedendo la vostra amica non potrei dire se è veramente mia figlia.

- No, eh? Ma lo dirà l'America! Immaginarsi, la figlia di Nero Wolfe in carcere per furto!... Però lei non ha rubato, capite? Non è una ladra! - Così dicendo, la visitatrice s'era alzata; e protendendosi sulla scrivania, gridò una sola parola:

- Vergogna! - Poi si rimise a sedere e guardò anche me con gli occhi fiammeggianti, come se volesse comprendermi nella sua invettiva. Ma io le strizzai l'occhio, amichevolmente.

Wolfe mandò un sospiro, lungo e profondo. Seguì un intervallo di silenzio durante il quale i due contendenti continuarono ad ansare come trichechi. Infine il mio signore borbottò:

- Ma è strabiliante! Ma è grottesco! Si può vivere cento anni, ma c'è sempre qualcosa di nuovo da imparare. Ho mandato in carcere molte persone, io, e ho impedito a molte altre di andarci; ed ecco che... ma basta. Archie, prendete il vostro taccuino. E voi, signorina Lovchen, riferite al signor Goodwin i particolari della faccenda in cui è impegnata la vostra amica.

Dopo di che si adagiò contro lo schienale della poltrona e chiuse gli occhi.

La ragazza cominciò a parlare; e io a stenografare quel che mi diceva. Ecco in sostanza come stavano le cose.

Le due amiche insegnavano danza e scherma nello studio di Nikola Miltan, nella Quarantottesima Strada Est. Si trattava di una specie di scuola con una clientela aristocratica, dove le lezioni erano pagate profumatamente. Le ragazze avevano ottenuto l'impiego mediante una lettera di presentazione di Donald Barrett, figlio di John Barrett della ditta bancaria Barrett & De Russy. Le lezioni di danza erano impartite in salette private, le lezioni di scherma nella sala d'armi.

Questa, situata al secondo piano, consisteva di una sala vera e propria e di due stanzette attigue; e aveva inoltre due spogliatoi, uno per gli uomini e uno per le donne, dove i clienti si toglievano il vestito da passeggio per indossare una tenuta da schermatore. Tra gli allievi di scherma c'era un certo Nat Driscoll, un tizio piuttosto stagionato, grasso e ricco. Nel pomeriggio del giorno precedente questi aveva riferito a Miltan che mentre andava nello spogliatoio, al termine della lezione di scherma con Carla Lovchen, aveva visto Neya Tormic, vicino alla porta aperta dello spogliatoio, mentre riappendeva nello stipo la sua giacca, quella di Driscoll per intenderci. Poi la ragazza aveva chiuso la porta dello spogliatoio e se n'era andata per l'altro uscio, comunicante con l'anticamera. Insospettito, Driscoll aveva esaminata la giacca, appena gli era stato possibile, e aveva constatato che, mentre il portasigarette d'oro e il portafogli erano al loro posto, era scomparsa una scatoletta di cartone, in cui teneva alcuni diamanti sciolti. Aveva cercato freneticamente in tutte le tasche, ma senza ritrovare la scatoletta. I diamanti erano dunque scomparsi, e Driscoll ne pretendeva l'immediata restituzione.

Neya Tormic, chiamata da Miltan, aveva negato non solo di aver preso i diamanti, ma anche di essere andata nello spogliatoio degli uomini; e aveva soggiunto che, se pure avesse dovuto farlo per un motivo qualsiasi, non avrebbe mai toccato i vestiti negli stipi. Inoltre, se avesse dovuto frugare in qualche vestito, non avrebbe mai scelto quello del signor Driscoll, dato che era assolutamente inconcepibile che lei si interessasse comunque a lui. Insomma, aveva reagito con violenza e giusta indignazione all'accusa, definendola un'infame calunnia.

Poi si era lasciata perquisire; l'operazione era stata compiuta da Joan Miltan, la moglie di Nikola. Questi, inoltre, aveva interrogato tutti i presenti, clienti e impiegati e aveva frugato tanto al pian terreno che al piano superiore, cercando ovunque i diamanti smarriti, ma inutilmente. Quanto a Driscoll, aveva insistito nell'affermare in modo tassativo che aveva visto Neya di profilo, ma distintamente, mentre era davanti allo stipo, precisando che indossava il costume da schermatrice. Prima di lasciare lo studio, infine, Neya e la sua amica Carla avevano voluto essere nuovamente perquisite. Miltan, fuori di sé al pensiero del discredito da cui era minacciato il suo studio per quel deplorabile incidente, era riuscito a resistere all'insistente richiesta di Driscoll, di chiamare la polizia. La mattina seguente, quella in cui la signorina Lovchen era venuta da Wolfe, Miltan aveva supplicato Neya per due ore buone di dirgli dove si trovavano i diamanti, a chi li aveva dati, e chi erano i suoi complici; ma gli era stato risposto con lo sdegno che la bassa insinuazione meritava. Allora in un ultimo, disperato sforzo per risolvere la cosa senza l'intervento della polizia e senza che si facesse pubblicità, Miltan aveva fatto in modo che tutte le persone interessate o coinvolte nella spiacevole vicenda si trovasse alle cinque di quel pomeriggio da lui. In presenza di Neya Tormic, poi, aveva detto alla moglie che avrebbe richiesto l'intervento di Nero Wolfe per risolvere il mistero; e Neya, che sapeva di essere figlia di Wolfe, aveva immediatamente risposto che sì, Wolfe sarebbe stato presente alla riunione, ma come suo rappresentante. Soltanto, a lei ripugnava rivelare al padre la propria identità, e questo per motivi comprensibili; sicché aveva pregata Carla di chiedere il suo aiuto senza accennare alla parentela. Però, dato il rifiuto di Wolfe, aveva dovuto autorizzare l'amica a parlar chiaro.

La signorina Lovchen aveva detto tutto d'un fiato; poi, con un'occhiata all'orologio da polso, concluse che erano ormai quasi le quattro e Wolfe avrebbe dovuto accompagnarla immediatamente in casa Miltan. Immediatamente, ripeté. Senza muoversi, senza socchiudere gli occhi, il mio principale borbottò:

- Perché questo signor Driscoll, vedendo che la signorina Tormic rimetteva a posto la sua giacca, non le domandò immediatamente che cosa stava facendo?

- Perché era quasi nudo - rispose la ragazza. - Veniva dalla doccia.

- È dunque troppo grasso o troppo brutto, da preferire di perdere dei diamanti che farsi vedere?

- Dice che è modesto: "pudico", è la parola che ha usato. Dice che la sorpresa gli impediva di parlare, e che d'altra parte Neya se ne andò immediatamente, rapida e silenziosa. Quanto all'esser troppo grasso, non lo è neppure lontanamente, a

paragone vostro.

- Questo me l'immaginavo. E dite, gli stipi nello spogliatoio sono muniti di chiave?
- Sì; ma laggiù c'è un certo disordine, e le chiavi sono un po' dappertutto.
- Voi affermavate che la signorina Tormic non ha rubato i diamanti, vero?
- L'ho detto e lo ripeto.
- Ma ha forse preso qualche altra cosa dalla giacca del signor Driscoll? Per esempio, qualcosa di cui lui non ha parlato? Che so, lettere, carte, caramelle magari?
- Nulla. Nulla di nulla.
- Ma è andata nello spogliatoio, almeno?
- Perché avrebbe dovuto andarci?
- Questo io non posso saperlo. Ci è andata o no?
- No.
- Straordinario, veramente! - Wolfe sbatté lievemente le palpebre:
- Da quanto tempo sapete che la signorina Neya è mia figlia?
- L'ho sempre saputo. Sono stata... l'unica amica di Neya per anni e anni. Sapevo questo, e sapevo di voi: voglio dire, sapevo chi siete. Infine mi era nota la vostra... la vostra...
- La mia deplorabile intransigenza, intendevate dire? - completò Wolfe, irritato. - Ah, ah! Due ragazzette, con l'animo pervaso d'ammirazione e di rimpianto per le eroiche vicende di secoli ormai passati, si permettono di giudicare... che roba! Ma forse i cagnolini raccolgono ancora le briciole sotto la tavola dei Donevitch.
- A quella citazione biblica guardai interessato la forse principessa per vedere come avrebbe reagito. Lei alzò la testa sdegnosamente, e, con gli occhi che mandavano lampi, replicò:
- Prego! Noi siamo... - Ma s'interruppe, e soggiunse più pacatamente:
- Ad ogni modo, quei cagnolini, come dite voi, preservano il proprio onore, e un giorno condideranno la gloria dei padroni.
- Se non altro ne condideranno le disgrazie. Gente cieca ed egoista, quella!... Siete una Donevitch, voi?
- No. - Ma così dicendo la ragazza si era raddrizzata orgogliosamente, sebbene a me pareva non fosse poi eccessivamente "pervasa d'ammirazione e di rimpianto per le eroiche vicende di secoli ormai passati", come aveva detto Wolfe. Il quale Wolfe incalzò spietatamente:
- Come vi chiamate, dunque?
- Carla Lovchen, lo sapete.
- Va bene, qui; ma laggiù nel vostro paese?
- Adesso non sono nel mio paese. Insomma, che significa tutto questo? E che c'entro io? Perché mi fate tante domande? Vi rendete conto, sì o no, che Neya, vostra figlia, è in pericolo d'essere arrestata sebbene innocente? Oppure il vostro aiuto consiste nel rimanere qui seduto a ridere a nostre spese? Ve lo ripeto una volta ancora: dovete intervenire subito, o chiameranno la polizia.
- Wolfe si rizzò a sedere. Anche a me pareva ora di decidere qualcosa, erano le quattro meno due minuti, e alle quattro in punto il principale avrebbe dovuto raggiungere le sue orchidee, anche se fosse scoppiato un incendio, se un'inondazione avesse sommerso la casa, se un assassinio fosse accaduto davanti ai suoi occhi.
- Archie - ordinò il mio riverito superiore - fatemi il favore di accompagnare la signorina nella stanza di soggiorno, e di ritornare poi qui per le istruzioni.
- Ma non occorre... - cominciò concitatamente la ragazza. Wolfe l'interruppe, imperiosamente:
- Prego, signorina! Se devo occuparmi di questa faccenda, lasciate che faccia a modo mio. Non perdetevi tempo, ora; andate col signor Goodwin.
- Mi ero già alzato; e la signorina Lovchen, dopo aver tentato ancora di tergiversare, mi seguì. La lasciai nel salotto, poi ritornai nello studio, chiudendomi la porta alle spalle. Wolfe riprese subito:
- Sono già in ritardo, ed è una cosa che deploro. Ascoltate. Sarebbe inutile che cercassi di farmi un'idea di come stanno le cose, e soprattutto di immaginare se quel Driscoll ha un suo progetto nell'agire così. A proposito, prima che vada su, devo telefonare al signor Hitchcock, a Londra: per favore, prendetemi il registro coi numeri telefonici privati.
- Presi il registro dalla cassaforte e glielo porsi. Lui proseguì:
- Grazie. E ora andate da Milton con quella ragazza. Vedrete Neya Tormic. Questo documento - e si batté leggermente sulla tasca - lascia presumere che abbia diritto a portare il mio nome; e se così è, nego la possibilità che abbia potuto rubare dei diamanti nella giacca d'un uomo. Questo dev'essere il vostro punto di partenza.
- Va bene. Ma la signorina Lovchen diceva che vostra... che la vostra rappresentata voleva indietro il documento.
- Per ora lo terrò io. Dunque, ho idea che, nella riunione di oggi, sentirete dei "sì" e dei "n" in contraddizione fra loro. Ascoltate, poi mi riferirete. Però non trascurate nulla, e nessuno. Lo stesso Nikola Milton viene dai Balcani: più precisamente è nato nella Serbia meridionale, l'antica Macedonia. Badate anche al suo contegno. Osservate la signorina Tormic, e parlatele. Dovrete interessarvi soprattutto del problema della scomparsa dei diamanti; in secondo luogo, poi, tenete presente la faccenda del foglio che la signorina Lovchen aveva nascosto nel mio libro. Se poi la questione dei diamanti non si risolvesse, e il signor Driscoll intendesse ricorrere alla polizia, prima che lo faccia conducetelo da me.
- Condurlo da voi, eh? - sorrisi. - Intero, o a pezzi?
- Conducetelo, vi dico. Voi avete un'abilità speciale in queste cose.
- Obbligatissimo. Ma vedete, sarebbe forse meglio che mi pagaste subito lo stipendio: dò le dimissioni.
- Le dimissioni da che cosa?

- Da vostro assistente. Vi lascio.
- Sciocchezze!
- No, signor Wolfe, dico sul serio. Avete assicurato al signor Stahl di non esservi mai sposato, e tuttavia avete una figlia. Bè, io non sono un puritano; ma insomma, vi sono dei limiti che non...
- Smettetela di chiacchierare, e andate con la signorina Lovchen. Quella ragazza, Neya Tormic, è mia figlia adottiva. L'ho adottata perché era rimasta orfana.
- La scusa è buona, ma troppo trasparente - osservai in tono scettico. - Che cosa direbbe mia madre, secondo voi, se sapesse che... - Ma vidi che il principale si rannuvolava, e capii che stavo esagerando; perciò virai di bordo e conclusi in tono indifferente: - Va bene: avete altre istruzioni?
- No: questo è tutto.

Nell'atrio presi cappello e soprabito dall'attaccapanni, dal salottino prelevai la forse principessa, e andai con lei verso la macchina. Vi salimmo insieme; e mentre mi avviavo verso Park Avenue, pensavo che evidentemente Wolfe era disposto a qualsiasi cosa per proteggere un membro della sua famiglia, dato che in quel momento stava spendendo ben venti dollari per telefonare a Londra. Però a che cosa servisse quella telefonata, nel caso di Neya Tormic, non avrei proprio saputo immaginarlo.

III

Avevo pensato che quella riunione nello studio di Nikola Miltan per fare il giochetto dei "diamanti, diamanti, chi ha visto quei diamanti" dovesse risolversi in una specie di farsa; ma sono costretto a riconoscere che le cose presero una piega molto diversa.

L'aristocratica eleganza dello "studio" di Miltan era, a quanto mi parve, più reale che apparente; poiché sebbene non lo si potesse definire sciatto ed eccessivamente modesto, non era però tale da intimidire un cliente di media condizione. Mentre seguivo Carla, che cercava disperatamente la sua amica, mi guardavo attorno. La casa, di quelle piuttosto vecchie, frequenti nel quartiere, era a quattro piani compreso il pianterreno. In questo c'erano una sala di ricevimento, un ampio studio e un paio di stanze minori d'imprecisata destinazione. Una rampa di scale, e poi si arrivava in una specie di sala, più che altro un ampio corridoio dal pavimento coperto da un tappeto grigio, con varie porte che conducevano nelle salette private in cui si davano lezioni di danza. Altre due rampe di scale, e si arrivava alla cosiddetta sala d'armi, confinante con due altre stanze di media grandezza, nonché con gli spogliatoi e i camerini per le docce. Infine, all'ultimo piano, le camere personali di Miltan e della moglie: camere che, naturalmente, non ebbi modo di vedere.

Finalmente Neya fu rintracciata nello spogliatoio delle signore. Carla la condusse da me, che aspettavo in sala, e ci presentò. Ci scambiammo una stretta di mano; poi Neya mi domandò:

- Signor Goodwin, credete di poter fare qualche cosa in quest'orribile faccenda? Riuscirete a dimostrare a quell'uomo che la sua è un'infame menzogna? Oh, sì, dovete, dovete farlo! Veramente speravo che Nero Wolfe, cioè... mio padre... Senza dubbio parlava con un accento turpemente straniero; ma pronunciava le parole un po' meglio della sua amica. La guardavo incuriosito. Sa il cielo se non aveva la minima rassomiglianza con Wolfe; ma questo non voleva dir nulla per me: una ragazza che fosse stata simile al mio riverito superiore avrebbe potuto solo essere esposta a pagamento in un baraccone da fiera. Ad ogni modo, lui sosteneva di averla adottata... e anche questo poteva essere. Gli occhi di Neya erano neri come quelli dell'amica, e, come lei, era un po' più alta della media; ma la faccia, come il suo modo di guardare, di parlare, di muoversi, avevano un'espressione che si sarebbe detta una strana combinazione di "Vieni qui, caro" e di "Prego, non mi toccate!". Forse l'osservavo con un interessamento che non avevo nutrito, fino a quel momento, per nessun'altra donna; ma probabilmente questo era perché avevo conosciuto il suo multiforme genitore. Comunque, il mio verdetto quasi immediato, fu che la donzella avesse una rimarchevole intelligenza e un certo fascino; ma senza dubbio un giudizio definitivo avrei potuto darlo soltanto dopo una conoscenza più approfondita. La ragazza si accorse che guardavo con un certo interesse il suo vestito, vale a dire una specie di vestaglia verde stretta alla vita da una cintura, che lasciava intravedere una blusa bianca, un paio di calzoncini, scarpe senza tacco, e calzini corti; e credette bene di spiegarmi:

- Stavo dando una lezione di scherma; o meglio avevo appena finito. Il signor Miltan infatti ha voluto che continuassi il mio lavoro. Non tollera che sia alterato l'andamento della scuola, e anche i clienti la pensano così. Soltanto quello stupido di Driscoll ha potuto fare tante storie... calunniatore che non è altro! Nel mio paese sapremmo come trattarlo, un uomo simile. Dunque, Carla mi diceva che ha dovuto rivelare a... a mio padre la nostra reciproca situazione; e naturalmente l'avete saputo anche voi. Ma non voglio che sappiano anche altri, badate! E ditemi, perché non è venuto lui in persona?

- Chi, Nero Wolfe? Perché ha una grave malattia cronica, che si potrebbe definire inerzia pernicioso. Non va mai da nessuna parte, lui.

- Però io sono la sua figlia adottiva.

- Così ho saputo, infatti; ma per Wolfe neppure questo vale a farlo uscire dalla tana. Però, ditemi, signorina, come mai non avete comunicato con lui finora? Eppure siete a New York da un paio di mesi, e il suo indirizzo è sulla guida dei telefoni.

- Wolfe mi ha abbandonata e mi hanno insegnato a odiarlo. Quindi non avevo alcun desiderio di...

- Ho capito: non avevate alcun desiderio di rivederlo, ma poi avete dovuto decidervi a ricorrere a lui, quando vi siete trovata in gravi difficoltà. Ma lasciamo andare, ora. Sono stato mandato qui per impedire che vi mettano in gattabuia, e il tempo stringe. Voi mi sembrate abbastanza intelligente da capire che a me dovete dire la verità, tutta la verità, e

nient'altro che la verità, come si dice nei tribunali. Ora, vediamo: perché avevate preso la giacca di Driscoll? Neya alzò il mento con un'aria da principessa sdegnata e parve volermi fulminare con lo sguardo; poi replicò:

- Non è vero! Io non ho preso quella giacca!
- No? E che cosa facevate allora nello spogliatoio degli uomini?
- Neanche questo è vero! Non ero là.
- Uhm! C'è per caso qui nella scuola un'altra ragazza che vi somiglia?
- Tanto da poter essere scambiata per me? No.
- Neppure da Driscoll?
- Neppure.
- Che cosa facevate, ieri, nel momento in cui secondo Driscoll sareste stata nello spogliatoio degli uomini?
- Davo una lezione al signor Ludlow.
- Di scherma?
- Sì: alla spada.
- Nella sala principale?
- No: nella stanza più piccola, in fondo.
- Chi è, questo signor Ludlow?
- Un signore che viene qui a prendere lezioni di scherma alla spada.
- Chiarissimo - commentai gravemente. - E ditemi, signorina, siete proprio certa d'essere stata con lui nel momento in cui Driscoll dice d'avervi vista rimettere a posto la sua giacca?
- Sicurissima. Il signor Driscoll andò a protestare da Milton alle quattro e quaranta circa, e disse fra l'altro che gli ci era voluto un quarto d'ora per rivestirsi. Ora, io cominciai la lezione col signor Ludlow alle quattro, e quando Milton mi mandò a chiamare eravamo ancora insieme.
- E non usciste da quella stanza, nel frattempo?
- No.
- Ma, Neya! - protestò a questo punto Carla Lovchen. - Dimentichi che Belinda Reade dice d'averti vista in sala un po' prima delle quattro e mezzo?
- Belinda mente - affermò quietamente Neya.
- Ma anche l'uomo che era con lei dice la stessa cosa!
- Mente anche lui.

Era provvidenziale, pensai, che Wolfe non fosse stato presente mentre sua figlia faceva quelle strane affermazioni; e ormai cominciavo a temere che dopo tanti anni, si sarebbero riveduti nel parlatorio d'un carcere.

- E quel Ludlow, mente anche lui? - domandai. - Che cosa dice?

Neya esitò, aggrottando la fronte; ma, prima che si decidesse a rispondere, risuonò una voce maschile. Un tale era sbucato da dietro l'angolo che portava alla scalinata. Era press'a poco della mia età e della mia corporatura, con gli occhi chiari, e un bel vestito grigio che gli stava a pennello.

- Vi cercavo - disse il nuovo venuto, avanzando con un sorriso di convenienza sulle labbra. - Milton vi aspetta nel suo studio. Sapete, è per quella ridicola faccenda.

- Signor Ludlow, vi presento il signor Goodwin - intervenne Carla. Ludlow e io ci stringemmo la mano. Lo guardai negli occhi, e mi riuscì simpatico, non perché il suo sguardo esprimesse candore o piacevolezza, ma perché vi leggevo un saldo buon senso.

- Dunque, siete voi il signor Ludlow? - domandai.

- Appunto, Percy Ludlow.

- Dite, signor Ludlow, la signorina Tormic vi ha dato una lezione di scherma, ieri nel pomeriggio?

- Infatti.

- Allora siete proprio l'uomo che mi ci vuole. La signorina è rimasta ininterrottamente con voi dalle quattro alle quattro e mezzo?

Ludlow inarcò le sopracciglia e rispose, con un sorrisetto:

- Ecco, caro signore, tutto quel che so di voi è che vi chiamate Goodwin...

- Ho capito. Io rappresento la signorina Tormic come assistente di Nero Wolfe, al quale la signorina si è rivolta.

Ludlow diede una rapida occhiata a Neya; e poiché lei annuiva, riprese:

- Nero Wolfe, eh? Benone! Dunque, a quanto so, la signorina Tormic ieri ha affermato di essere rimasta ininterrottamente con me in quel periodo di tempo cui accennavate.

- Appunto. E voi, lo confermate o no?

- Ecco, non potrei decentemente dire che la signorina mente - replicò cauto Ludlow, inarcando di nuovo le sopracciglia.

- Ma ora andiamo nello studio di Milton, se non vi dispiace. Driscoll non è ancora arrivato; però potrebbe arrivare da un momento all'altro, e...

- Aspettate. Dunque la signorina è rimasta con voi, dalle quattro alle quattro e mezzo? Insisto a chiedervelo, poiché senza dubbio capirete che, se la vostra risposta è affermativa, l'accusa del signor Driscoll non può sussistere.

- Oh, sì, lo capisco benissimo! Ma disgraziatamente vi sono anche due persone che sostengono di aver visto la signorina in sala, vedete... - E accennò con la mano. - Là, a tre o quattro metri appena dallo spogliatoio. E dice di averla vista anche Driscoll, naturalmente.

Dopo di che Ludlow fece per ritornare dabbasso; ma lo fermai ancora.

- Sentite, signor Ludlow; se mi assicurate che la cosa sta come dice la signorina, e manterrete questa versione anche

davanti agli altri...

- Assicurarli a voi, amico mio? E a che servirebbe? Cose di questo genere vanno trattate con molta cautela. E poi, una diecina e più di persone, ormai, sanno dell'accusa fatta alla signorina, sicché devono sentire tutto quel che si può sostenere o smentire in questa faccenda. Per dissipare ogni malinteso, voglio dire.

E di nuovo Ludlow s'incamminò verso la scalinata. Poiché anche le ragazze si erano avviate con lui, e non potevo fermare tutto il trio, seguii la corrente. Carla pareva preoccupata, Ludlow era tranquillo. Quanto a Neya, il suo atteggiamento quieto poteva essere effetto della sublime sicurezza dell'innocente, o della sublime asinità dell'incosciente, non era un miscuglio dell'una cosa e dell'altra. Infatti c'era là un testimone in grado di attestare una circostanza che le avrebbe fornito un alibi di prima classe, e lei non si prendeva neppure la briga d'insistere con lui per stabilire se era pronto a parlare o no. Quanto a me, mentre discendevamo a pianterreno e poi entravamo tutti insieme nello studio Milton, pensavo a quel che avrei potuto fare per indurre Driscoll a farsi rimorchiare da Wolfe. Infatti mi sembrava probabilissimo che si dovesse giungere a questo punto.

Lo studio era un'ampia stanza, sul retro a pianterreno. Aveva il pavimento coperto da un tappeto rosso, e due scrivanie, con sedie e poltrone sparpagliate ovunque. Le pareti erano decorate con scene di scherma e di danza; e in uno dei quadri, il più grande, si vedeva Milton vestito di una specie di divisa. Qua e là, appesi o disposti a panoplia, spade, fioretti, pugnali. Capii che quello era il ritratto di Milton perché, appena fummo entrati, Carla mi condusse da lui e da sua moglie e mi presentò. Lo schermitore era piccolo e magro, ma tutto di nervi, con gli occhi e i capelli neri, e un paio di baffi dalle punte acuminate ben tese verso oriente e occidente. Pareva irrequieto e preoccupato; e appena ci fummo stretta la mano corse via, diretto chissà dove. La moglie, nonostante il vestito e la pettinatura all'ultima moda, mi ricordava una di quelle vignette colorate di Usi e costumi di ogni paese, con sotto il titolo: Contadine di X e X che conducono un orso in chiesa. Comunque, la si poteva chiamare bella, per chi apprezza quel tipo, e aveva due occhi intelligenti.

Per conto mio, in attesa della famosa riunione, andai a osservare alcuni curiosi oggetti esposti in una vetrina, fra i quali spiccava una spada lunga e sottile senza filo e senza punta (quindi in fondo non una spada) corredata da un cartoncino esplicativo che diceva: Con questo fioretto Nikola Milton vinse nel 1931 il Campionato internazionale a Parigi. Quando mi voltai vidi lo stesso Milton che, all'altro capo della stanza, chiacchierava con un giovanottone sulla trentina, alto e massiccio, col naso leggermente rincagnato e gli occhi da pesce morto. Continuai ad osservare anche gli altri che arrivavano a mano a mano, dicendomi che se veramente la figlia adottiva di Wolfe non aveva soffiato i diamanti di Driscoll, era molto probabile che l'autore del colpo fosse fra i presenti. Poi sentii la voce di Carla Lovchen accanto a me.

- Signor Goodwin, ma... ma non fate nulla?

- No, perché non ho nulla da fare, ora come ora - risposi, stringendomi nelle spalle. - Che cosa aspetta, Milton, per cominciare?

- Driscoll non è ancora arrivato.

- Ma ha promesso di venire alla riunione?

- Altro che! Ieri disse che avrebbe aspettato appunto la riunione proposta da Milton, prima di ricorrere alla polizia.

- Chi è quel tale con cui Milton sta parlando?

- Quello? - fece Carla, guardando il giovanottone. - Si chiama Gill, e prende lezione di danza. Belinda Reade era con lui ieri quando vide, o credette di vedere, Neya nella sala di sopra. E lui confermò quel che diceva Belinda.

- È qui, Belinda Reade?

- Sì. Ecco, quella signora in piedi vicino alla poltrona, laggiù, quella bella, coi capelli del color ambra, che parla con un giovanotto.

- Ho capito: una bambola con un vestito nuovo di seta e orecchini. Forse sa anche dire papa e marna. Quanto al giovanotto col quale chiacchiera mi sembra di averlo visto già altre volte: ma questo forse perché vado spesso al cinematografo. Chi è, un attore?

- Ma no! È Donald Barrett.

- Il figlio di John Barrett della ditta Barrett & De Russy, che presentò a Milton voi e la vostra amica?

- Appunto.

- E le altre ragazze, chi sono?

- Ecco: quelle tre là nell'angolo, sono maestre di danza. Quella che sta parlando con la signora Milton è Zorka.

- Zorka? - ripetei, inarcando le sopracciglia. - Cioè?

- La famosa sarta, che fa pagare un vestito quattrocento dollari: che poi sarebbero oltre ventimila dinari in moneta nostra.

- A giudicarne da una illustrazione della Bibbia di famiglia che ho a casa somiglia a quella gentile dama che tagliò i capelli a Sansone. Non mi ricordo più come si chiamasse: ma non Zorka, certo. Commerciasse anche in diamanti, la signora, oltre che vendere vestiti?

- Non lo so.

- Ad ogni modo, non vorrebbe certo mettere in circolazione quelli di Driscoll. E quel buffo tipo senza mento, laggiù?... Ma zitta: Milton sta per fare un discorsetto.

Infatti lo schermitore, con Ludlow al fianco, era piantato nel mezzo della stanza, cercando di richiamare l'attenzione dei presenti; e poiché parecchi non gli badavano, finì col battere le mani per ottenere silenzio. Due fra i più ostinati continuavano a chiacchierare; ma intervenne la signora Milton a farli tacere con un imperioso: "Ssst!".

- Prego, signore e signori! - cominciò Milton, con voce stanca. - Prego, un momento di silenzio. Il signor Driscoll non è

ancora arrivato ed è molto spiacevole che vi faccia aspettare, visto che ormai dovrebbe essere qui da un pezzo. Intanto il signor Ludlow avrebbe qualcosa da dire.

Percy Ludlow sfiorò con lo sguardo il cerchio di facce intente con perfetta disinvoltura. Poi cominciò col tono che avrebbe usato in un'ordinaria conversazione:

- Ecco, veramente non vedo perché dovremmo star qui a perdere tempo in attesa di Driscoll, anche se è stato lui a sollevare questo putiferio. Ad ogni modo avrei una spiegazione da dare e desidererei che la sentiste tutti, perché tutti conoscete l'assurda accusa fatta da Driscoll alla signorina Tormic. Quel che sto per dire, poi, lo capirete meglio osservando il vestito che indosso, e che indossavo anche ieri. Nessuno di voi ha notato qualche cosa di particolare?

- Io sì, cerreto - disse una voce femminile, che faceva un enorme spreco di erre.

- Ah! - sorrise Ludlow. - E cosa avete notato, signora Zorka?

- Noto che disenio e colorire della stoffa asomiglia perrrrfetto a quello di siniorrrr Drrriscoll.

- Anch'io l'ho notato! - esclamarono altre voci femminili, all'unisono; e vi fu un lieve mormorio.

- A quanto pare, Driscoll è d'accordo con me nella scelta delle stoffe e nella foggia del vestire - convenne Ludlow; e dal tono della sua voce, si sarebbe potuto dedurre che per lui quella circostanza fosse piuttosto sgradevole. - I due vestiti sono identici, dunque; e mi domandavo, ripeto, se qualcuno fra i presenti non l'avesse osservato ieri, e perché, avendolo osservato, non ne avesse parlato. Forse si accennò alla cosa, ma non con me, ad ogni modo. Ora, evidentemente questa coincidenza spiega come mai, quando la signorina Tormic assai gentilmente andò a prendermi le sigarette che avevo nella giacca, il signor Driscoll, vedendola, abbia creduto che avesse frugato nelle tasche della sua giacca. E la cosa è tanto più plausibile in quanto il mio stipo è attiguo al suo, nello spogliatoio.

Vi fu una serie di esclamazioni. Da Ludlow tutti gli sguardi passarono a Neya, poi ritornarono verso di lui. Sentii che Carla, accanto a me, mi stringeva forte il braccio; ma non reagii, volevo mantenere il cervello libero per il momento in cui sarei dovuto entrare in azione. Intanto Ludlow riprendeva, con lo stesso tono tranquillo e disinvolto:

- Ieri la signorina Tormic, di fronte all'inaspettata accusa del signor Driscoll, rimase sconvolta e sbalordita e impulsivamente, forse anche scioccamente, negò addirittura di essere stata nello spogliatoio. Nell'udire quest'affermazione rimasi un po' sconvolto anch'io, lo riconosco. Se l'avessi contraddetta seduta stante, l'impressione sarebbe stata disastrosa e le avrebbe nuociuto; e così temporeggiai, confermando la sua versione, e cioè dicendo che era stata ininterrottamente con me nella stanza in cui mi dava lezioni di scherma. Ma la cosa non era sostenibile, poiché Driscoll affermava nel modo più tassativo di averla vista mentre riappendeva la sua giacca, e la signorina Reade col signor Gill dichiaravano di aver notato l'accusata, diciamo così, vicino alla porta dello spogliatoio prima delle quattro e mezzo. Da tutto ciò risultava chiaro che la miglior cosa da fare sarebbe stata quella di dire la verità; e appunto così ho voluto fare. Dunque, ieri, mentre facevamo un'esercitazione di scherma, mi si ruppe la cinghia del corpetto, e dovetti cambiarlo con un altro. Nell'intervallo sentimmo il desiderio di fumare una sigaretta, e poiché non ne avevamo a disposizione, mentre mi cambiavo, la signorina andò a prenderne qualcuna nella giacca che avevo lasciata nello spogliatoio.

Smisi di guardare Ludlow, e fissai Neya; ma non mi fu possibile decifrare l'espressione del suo viso. Non era né allarmata, né irritata, né compiaciuta; se mai, pareva meravigliata e perplessa. Ma poiché questo era improbabile, rinunciai a capire. Intanto nella stanza si udiva un gran mormorio, era evidente che i presenti commentavano fra loro le affermazioni di Ludlow e la nuova versione dei fatti. Tutti però tacquero, quando Milton esclamò, parlando più a se stesso che agli ascoltatori:

- Ah, è così... dunque era là!

- Ma sì! - confermò con noncuranza Ludlow. - La signorina era nello spogliatoio; però aveva preso la mia giacca, non quella di Driscoll. E su questo non c'è dubbio, perché ritornò da me col portasigarette e l'accendisigari. Facemmo una fumatina insieme, poi riprendemmo a esercitarci alla spada; e stavamo ancora battendoci quando vennero a dire alla signorina che il signor Milton desiderava parlarle...

In quel momento la porta s'apri, ed entrarono due uomini. Quello che passò per primo era un signore dai capelli grigi, tutto dignitoso, e con un'aria che voleva incutere rispetto. Mezzo nascosto, dietro di lui, arrivava un ometto grassoccio, sui cinquant'anni, con le labbra a salamino e le sopracciglia quasi inesistenti. Avanzarono entrambi, e Milton andò verso di loro.

- Vi abbiamo aspettato, signor Driscoll... - cominciò in tono di rimostranza.

- Chiedo scusa - balbettò l'uomo grassoccio, guardandosi intorno a disagio. - Proprio, mi dispiace molto che... che... qui c'è il signor Thompson, mio avvocato. Thompson, il signor Milton...

L'uomo dai capelli grigi stese con condiscendenza la mano a Milton, e confermò:

- Infatti, io sono l'avvocato e il consigliere legale del signor Driscoll. Ho creduto opportuno venir qui con lui, per questo deplorabile, deplorabilissimo affare... vorreste aver la cortesia di presentarmi alla signorina Tormic?

Milton, un po' sbalordito, eseguì. L'inchino di Thompson a Neya fu rispettoso e gentile, la ragazza rimase impassibile e non aprì bocca. Poi l'avvocato si guardò intorno, e domandò:

- Questi signori sono gli stessi davanti ai quali il signor Driscoll... accusò la signorina Tormic di... di...

- Appunto - annuì Milton. - E aspettavamo lui per...

- Lo so; e siamo arrivati in ritardo. Ma il mio cliente esitava a venir qui, e ho dovuto persuaderlo che la sua presenza, invece, era necessaria. Signorina Tormic, io mi rivolgo anzitutto a voi; ma anche i presenti dovranno ascoltarmi perché vi sia resa pubblicamente giustizia. Dunque, veniamo ai fatti. Ieri mattina il signor Driscoll, quando uscì di casa, aveva in tasca una scatolella contenente dei diamanti che intendeva portare a un gioielliere perché li incastasse in un braccialetto. Difatti telefonò al gioielliere dal suo ufficio, e discussero insieme la cosa. Poi il signor Driscoll diede la

scatoletta alla sua segretaria perché la portasse all'orefice, presso il quale si trovano ora i diamanti. Quando venne qui nel pomeriggio, però, il signor Driscoll, deplorabilmente e inescusabilmente, ma nella massima buona fede, dimenticò di aver dato la scatoletta alla segretaria...

Un rapido incrociarsi di commenti interruppe il discorsetto dell'avvocato. Questo sorrise a Neya, la quale invece rimase impassibile. Driscoll si era cavato di tasca un fazzoletto e si asciugava la fronte madida di sudore, cercando invano di posare lo sguardo in un punto in cui non si trovassero due occhi occupati a guardarlo fissamente e non certo con benevolenza. Poi Milton esclamò, balbettando per l'emozione:

- Avvocato, intendete dire che... che quell'infame, quell'impulsiva acc...

- Prego, lasciatemi finire! - interruppe quasi imperiosamente Thompson, alzando la mano. - L'amnesia del signor Driscoll è inescusabile, lo so; ma posso assicurarvi che era sinceramente persuaso di aver visto la signorina Tormic riappendere la sua giacca...

- E invece era la mia giacca, quella! - intervenne Ludlow. - Eccola qua: della stessa stoffa della giacca del signor Driscoll, come potete vedere.

- Capisco. Allora la cosa si spiega perfettamente. E la vostra giacca, signore, era nello stesso stipo di quella del mio cliente?

- No, in quello vicino - replicò Ludlow, in tono severo. - E il signor Driscoll avrebbe dovuto assicurarsene, prima di fare una grave accusa contro...

- Infatti, infatti, in questo mancò - interruppe Thompson, evidentemente disposto a fare le più ampie concessioni. - E neanche la coincidenza delle due giacche analoghe scusa la sua precipitazione. Ma appunto per questo ho insistito per farlo venir qui: era, ed è necessario che faccia le sue scuse alla signorina Tormic in presenza di tutti. D'altra parte la sua riluttanza era comprensibile; come potete vedere, è imbarazzatissimo, umiliato oltre ogni dire... e dunque, Driscoll?

Il malcapitato, stringendo in una mano il fazzoletto spiegazzato, si decise finalmente a rivolgersi a Neya; e borbottò:

- Chiedo scusa... sono maledettamente dispiaciuto per... per... - Ma a questo punto il suo indistinto borbottio esplose in una specie di ruggito. - Certo che mi dispiace, e chiedo scusa, per tutti i diavoli!

Si udì ridacchiare qua e là. Poi Milton commentò, trattenendo a fatica l'indignazione:

- Lo credo bene, che dobbiate chiedere scusa! Una faccenda simile avrebbe potuto risolversi in un disastro per la signorina Tormic e per me.

- Lo so, lo so. Ho detto già che me ne dispiace molto, ed è proprio vero. L'avvocato ora si era rivolto a Neya, tutto mellifluo:

- Signorina Tormic, posso... possiamo sperare da voi una parola di... di perdono? Diciamo, una parola che chiuda in modo definitivo quest'incresciosissimo incidente? - A questo punto trasse di tasca una busta e soggiunse: - Ecco, ho pensato che sarebbe stato opportuno farvi avere le scuse scritte del signor Driscoll in appoggio e a conferma di quelle che vi ha fatto verbalmente; così gli ho fatto scrivere questo foglio... - Ma trasse dalla busta due fogli, anziché uno. - Inoltre, ho bell'e pronta una dichiarazione in cui voi riconoscete che l'accusa da parte del mio cliente era del tutto involontaria. Sono due o tre frasi alla buona, che son certo vorrete firmare per lui in cambio di...

Mi parve che fosse arrivato il momento di entrare in scena; e interruppi, alzando una mano:

- Un momento, avvocato. Io rappresento la signorina Tormic.

Dal modo in cui Thompson si voltò verso di me, capii che si metteva immediatamente in guardia; e mi parve di vedere nel suo viso una espressione di minaccia. Poi mi domandò aggressivamente:

- Ma chi siete, voi? Un avvocato?

- No, eh! Non sono avvocato; ma ho la lingua in bocca. D'altra parte qui non siamo in tribunale, e credo di poter rappresentare la signorina Tormic così come voi rappresentate il signor Driscoll. Dunque, la signorina non firmerà un bel niente.

- Ma perché no, caro signore? Appena qualche frase così alla buona, come dicevo...

- E questo è il guaio: frasi troppo alla buona. Per esempio, se il signor Milton, qui presente, seccato per tutto questo chiasso, licenziasse la signorina, sebbene non abbia la minima colpa nell'accaduto? E se la faccenda dell'accusa si venisse a risapere per New York, e lei non trovasse altro lavoro, o se fosse accolta ovunque con sospetto? No, la signorina non firmerà nulla di nulla.

- Io non ho la minima intenzione di licenziare la signorina Tormic - intervenne Milton; - però credo anch'io che non deva firmare nessuna dichiarazione. D'altra parte, sono certo che non ha intenzione di dare dei fastidi al signor Driscoll. Vero, signorina?

Per la prima volta, Neya parlò.

- Infatti: non voglio dargli nessun fastidio.

Ecco, a me sembrava troppo indifferente, per una ragazza che per poco non era finita in gattabuia. Pareva distratta, come se il suo pensiero fosse altrove. Subito l'avvocato sembrò voler approfittare di quelle buone disposizioni, poiché riprese, più sdolcinato che mai:

- Allora, cara signorina, poiché la pensate così, immagino non avrete alcuna difficoltà a firmare...

- Perdinci, e lasciatela in pace! - esclamò inaspettatamente Driscoll, facendo gli occhiacci al suo rappresentante. -

Accidenti agli avvocati, quando ci si mettono! Se ne avessi avuto il coraggio, avrei fatto cento volte meglio a venir qui da solo. - Poi si volse a Milton, e continuò: - Ora, io ho chiesto scusa; che cosa devo dire ancora? Mi dispiace quel che è successo, mi dispiace maledettamente; ma che cosa posso farci? Io vengo volentieri qui, perché da anni sto ingrassando, e ho bisogno di fare esercizio. Ne ho fatti, in tutto questo tempo, di esercizi per dimagrire! E cavallo, e pallone, e vita di campagna... ma tutto inutile. Soltanto qui mi trovavo abbastanza bene. Può darsi benissimo che alla scherma io non

valga un fico; ma mi piace, e non c'è altro da dire. Perciò, non m'importa niente se la signorina firma o non firma; per me l'interessante è di rimanere in buoni rapporti con lei e con Milton. E anche con voi, signorina Lovchen: voglio rimanere in buoni rapporti. La signorina Tormic è vostra amica, e mi son comportato come un imbecille con lei. Sicuro, sono proprio un imbecille! E dunque, volete fare un po' di scherma con me, sì o no? Subito, subito, intendo dire. Nella sala scoppiarono nuove risatine. Ora i presenti passeggiavano qua e là. L'avvocato se ne stava in silenzio, tutto dignitoso. Poi Carla rispose:

- Io lavoro per il signor Milton: ed eseguirò le sue istruzioni.

Da parte sua, Milton pronunciò qualche frase diplomatica e conciliatrice, e fu chiaro che Driscoll non sarebbe stato privato del suo divertimento favorito. Io mi ero ritirato nell'ombra. L'uomo senza mento, che avevo già notato come una meraviglia di natura e del quale non avevo saputo il nome, si avvicinò a Neya con un sorrisetto e le snocciolò qualche frase di compiacimento. Seguì poi Donald Barrett per una cerimonia dello stesso genere. Anche la signora Milton si avvicinò a Neya e le batté dolcemente sulla spalla. Poi venne la volta di Ludlow. Parlottarono un po' fra loro; poi Neya venne verso di me.

- Dunque, un grazioso spettacolo - commentai, con un sorriso. - Spero non vi sarà dispiaciuto che mi sia intromesso nella faccenda della dichiarazione. Vedete, Nero Wolfe non permette mai che un suo cliente firmi carte, a meno che non si tratti di un assegno in suo favore.

- Oh, non mi è affatto dispiaciuto il vostro intervento, signor Goodwin! E adesso vi saluto: devo fare un po' di scherma col signor Ludlow. Grazie per essere venuto.

- I vostri occhi brillano...

- I miei occhi? Ma brillano sempre, direi.

- Non mandate a dire niente a vostro padre?

- Ecco, credo che... non ora, ad ogni modo. No.

- Dovreste andare da lui un momento a salutarlo però, che diamine!

- Un giorno ci andrò. Arrivederci, dunque.

- Arrivederci, signorina.

Nel voltarsi per andarsene, Neya per poco non si scontrò con l'avvocato, il quale si scusò profusamente. Dopo di che quel decorosissimo signore si voltò a domandarmi:

- Potrei sapere il vostro nome, signore? - E quando glielo ebbi detto ripeté: - Archie Goodwin, eh? Grazie. E se non sono indiscreto, in quale veste rappresentate la signorina Tormic?

- Bè, state a sentire, signor Thompson - replicai, esasperato. - Non voglio contestare che anche un avvocato abbia il diritto di vivere, sebbene immagino che, quando è morto, nessun verme voglia entrare nella sua bara per paura che gli faccia firmare qualche documento. Ora, io credo che se la vostra dichiarazione non sarà firmata rischierà di venirvi un colpo; perciò datela a me; ci penserò io.

Thompson estrasse un foglio dalla busta, che aveva ancora in mano, e me lo porse. Mi bastò un'occhiata per vedere che le "due o tre frasi alla buona" erano in realtà cinque paragrafi redatti in forma ultralegale. Presi la penna stilografica, e in fondo alla pappardella scrissi: "Confermo quanto sopra. La Regina Vittoria".

- Ecco fatto: ora potete star tranquillo - dissi, restituendo il documento al leguleio; e mi allontanai prima che potesse reagire, riflettendo che un uomo troppo sicuro di sé è sempre lento a capire.

Ora lo studio era quasi deserto. La signora Milton, accanto a una delle due scrivanie, parlava con Belinda Reade. Carla Lovchen si era allontanata come gli altri, presumibilmente per fare un po' di scherma con Driscoll. Poiché non avevo altro da fare in quei paraggi, presi soprabito e cappello dall'attaccapanni e me ne andai.

In strada guardai l'orologio; erano le cinque e tre quarti. Wolfe doveva essere ancora nella serra; e sapevo che in quelle ore non voleva esser disturbato per affari. Soltanto, mi dissi, quelli non erano affari veri e propri, perché si trattava di una questione di famiglia. Così entrai in una drogheria munita di telefono pubblico e feci il numero di casa.

- Pronto!... Signor Wolfe?... Parla Goodwin.

- Ebbene?

- Ebbene, telefono da una drogheria della Quarantottesima Strada. Tutto finito. Una farsa in tre atti. Atto primo, la protagonista, voglio dire vostra figlia, sembra più seccata che preoccupata. Atto secondo, un tale a nome Percy dice che ieri la gentile signorina aveva preso la sua giacca, per cercare delle sigarette, e non quella di Driscoll per cercare i diamanti: il che, a giudicare dall'espressione di lei, sembra giungerle completamente nuovo. Atto terzo ed ultimo, entra Driscoll in compagnia di un bracco che cerca d'imbrogliare le carte, e presenta scuse scritte. Nella sua giacca ieri non c'erano diamanti, né autentici né falsi, e quindi non gli erano stati rubati. Un errore, dovuto ad amnesia. Scuse anche verbali, e molto pittoresche. Totale, io ritorno a casa. Posso aggiungere che la ragazza non vi somiglia neppure da lontano, e che quindi è bellissima.

- Siete sicuro che tutto sia finito?

- Arcifinito e arcichiarito tutto. Dico "arcichiarito", ma questo non vuoi dire che la cosa sia chiara.

- Voi siete andato là per risolvere due problemi. Del secondo che cosa potete dirmi?

- Nulla di nulla. Buio completo, e neanche la più lontana possibilità di accennare al foglio abbandonato nel libro. C'era una piccola folla presente; e quando la riunione s'è sciolta le montenegrine sono corse via per dare lezioni di scherma.

- Chi sarebbe, quel Percy, al quale avete accennato?

- Percy Ludlow. La mia stessa età, e una certa rassomiglianza con me. Un tipo cortese, disinvolto, di aspetto distinto...

- Avete detto che mia... che lei pareva soltanto seccata. Questo significherebbe dunque che è una stupida?

- Oh, no! Piuttosto complicata e difficile a capire, direi; ma stupida no.

Silenzio. E quel silenzio durò tanto, che alla fine credetti bene di domandare:

- Pronto! Signor Wolfe, siete ancora là?

- Sì. Ritornate a casa, e conducete con voi la ragazza. Voglio vederla.

- Me l'immaginavo; anzi me l'aspettavo. Il vostro è un sentimento naturale, che vi fa onore; ma vi telefonavo anche per questo, cioè per dirvi che, avendo io domandato alla signorina se voleva farvi dire qualche cosa, lei m'ha risposto che no, grazie, e quando ho soggiunto che avrebbe dovuto venire a salutarvi ha detto che un giorno, probabilmente, verrà. Ad ogni modo adesso sta facendo la scherma con Percy...

- Aspettate che abbia finito, e conducetela da me.

- Dite proprio sul serio?

- Sul serio.

- E devo trascinarla a viva forza, portarla di peso? Oppure...

Senza rispondere, Wolfe tolse la comunicazione: un sistema, che mi fa saltare invariabilmente la mosca al naso.

Andai al banco, chiesi una bibita di succo d'uva; e mentre bevevo pensavo al modo di indurre Neya a venire con me da papà. Avevo l'impressione che non avrei combinato niente; e alla forza, non potevo ricorrere naturalmente. Non riuscii quindi a stabilire una linea di condotta; ma poiché spesso accade che al momento cruciale venga un'ispirazione, ritornai sulla scena delle operazioni, e cioè nello studio di Milton.

Ormai c'erano solo lui e la moglie. Mi sembrò che la signora stesse per andarsene; ma quando apparvi, e appesi all'attaccapanni cappello e soprabito, cambiò idea e rimase. Milton m'invitò a sedere, e io lo compiacqui magnanimamente prendendo una sedia vicino alla sua scrivania. Intanto, la signora aveva aperto lo sportello della vetrina, con l'aria di voler riordinare gli oggetti che conteneva: un pretesto per rimanere, secondo me.

- Ho avuto il piacere di conoscere di persona il signor Wolfe - cominciò cortesemente Milton.

- L'ho saputo, infatti - annuii.

- Un uomo notevole, davvero. Notevole e interessante.

- Ecco, io conosco un tale che in questo è pienamente d'accordo con voi.

- Uno soltanto? - sorrise Milton.

- Per lo meno. È il signor Wolfe.

- Ah, ah, uno scherzo? - E Milton rise cortesemente. - Ma immagino che molti altri siano del mio parere. Sta di fatto anzi... Che c'è, Joan?

La signora aveva emesso un'esclamazione di sorpresa, se non di pena, e aveva soggiunto in fretta qualche parola in una lingua straniera. Alla domanda del marito rispose, sempre sullo stesso tono:

- Le col de mort! Non è qui. L'hai preso tu, per caso?

- Io? No! Certo che no! Eppure era là, ne son sicuro. Deve esserci ancora...

Così dicendo Milton si alzò e si diresse alla vetrina, con me alla retroguardia. I due coniugi fissarono il posto vuoto, come smarriti; poi Milton si sollevò in punta di piedi, e si curvò per guardare negli altri ripiani.

- Inutile - si lagnò la moglie. - Non c'è più. Non manca altro, all'infuori del col de mort. È da un pezzo che ti consigliavo di mettere un lucchetto a questa vetrina...

- Ma, mia cara - replicò Milton, in tono vagamente difensivo - non c'è un motivo al mondo perché qualcuno voglia appropriarsi di un oggetto simile. Era una cosuccia interessante, sì, ma di nessun valore...

- Che cosa sarebbe, questo col de mort - domandai sospettoso pronunciando le parole straniere un po' a modo mio.

- Oh, nulla: un oggettino...

- Ma un oggettino di che genere?

- Una cosuccia da nulla... guardate. - E così dicendo Milton appoggiò l'indice sulla punta del fioretto che era nella vetrina. - Vedete, questa punta è smussata.

- Evidentemente. E poi?

- Bè, una volta, a Parigi, anni or sono, un tale che voleva uccidere un suo nemico fece fabbricare un piccolo arnese dalla punta aguzza, un apparecchietto ingegnoso, che si poteva applicare all'estremità di un fioretto. Con questa aggiunta l'arma diventava pericolosa, mortale. Poi - e qui Milton prese il fioretto e lo tenne in pugno - con quella cosuccia in posizione, durante un'esercitazione di scherma col suo avversario vibrò un colpo in quarta...

A questo punto lo schermitore si lanciò in avanti, vibrando un colpo contro una vittima immaginaria accanto a me; e il suo gesto fu così fulmineo, così inatteso, che feci un salto di fianco e per poco non caddi. In quel momento non avrei voluto certo negare a Milton i suoi diritti di campione internazionale di scherma. Con altrettanta rapidità il mio interlocutore ritornò in posizione normale. Nel vedermi sbalordito sorrise; e continuò, dopo aver rimesso il fioretto al suo posto:

- Così: avete visto? Ora, un colpo in quarta teoricamente arriva al cuore; e quella volta la teoria si dimostrò esatta. La polizia s'immischiò della cosa, naturalmente; e un funzionario, amico mio, mi regalò poi quell'oggettino come una curiosità. I giornali lo chiamarono le col de mort; che significherebbe il collo.... no, il colletto di morte. Questo perché si adattava alla punta smussata dell'arma come un colletto. Era divertente, per me, averlo.

- Era, infatti: adesso è scomparso - commentò la signora.

- Bè, spero di no - fece Milton, accigliato. - Non c'è motivo per cui deva essere scomparso. Chi potrebbe averlo preso? S'è già parlato anche troppo di rubare e non rubare qui... lo troveremo, sta tranquilla: domandando qua e là...

- Spero che riusciate - dissi. - Ma a proposito di domandare, stavo per chiedervi il permesso di parlare un momentino con la persona, chiunque sia, che scopa e riordina la sala d'armi e le due stanzette attigue.

- Ma... ma perché?

- Così, per fare una chiacchieratina. Dunque, chi fa la pulizia lì?

- Il portinaio. Ma non riesco a immaginare perché vorreste... La signora Milton interruppe, senza distogliere gli occhi da me:

- Non capisci, Nikola? Questo signore vuole controllare se sono stati trovati mozziconi e cenere di sigarette dove ieri si esercitavano la signorina Tormic e il signor Ludlow.

- Se volete permettermi un'osservazione personale, signora - commentai con un sorriso - vi dirò che avrei dovuto capirlo dai vostri occhi, che siete intelligente.

Lei non rispose, e continuò a guardarmi; e suo marito insisté:

- Sarà, ma da parte mia, ripeto, non capisco perché dobbiate interessarvi di mozziconi di sigarette, e non capisco nemmeno come abbia fatto mia moglie a immaginarlo. Si vede che sono un po' scemo.

- Ma no! - lo confortai. - E d'altra parte, se anche lo foste, dovreste pur compensare in qualche modo la vostra straordinaria abilità nell'uso della spada. Dunque, potrei vederlo, questo portinaio?

- No - rispose seccamente Joan Milton.

- E perché no?

- Perché non è necessario. Io non so che cosa abbiate in mente, caro signore; ma vi ho visto osservare con eccessiva attenzione la signorina Tormic, mentre, teoricamente, eravate qui come suo amico; e questo mi ha lasciata perplessa. Se volete sapere se lei e il signor Ludlow hanno veramente fumato, ieri, domandateglielo direttamente.

- È quel che conto di fare. Però in che modo potrei danneggiare la signorina parlando della cosa col portinaio?

- Non lo so. Può darsi benissimo che non vogliate e non possiate danneggiarla; ma la faccenda di ieri è ormai chiusa e non deve riaprirsi. Un pasticcio di quel genere avrebbe potuto causarci noie gravissime. Noi abbiamo cercato di dare un certo tono alla nostra scuola, e basterebbe un nonnulla per distruggere quel che abbiamo fatto finora. Perciò, ripeto, anche se non avete intenzione di fare il minimo danno alla signorina Tormic o a noi, ordinerò al portinaio di non rispondere alle vostre domande, nel caso che riusciste a interrogarlo. Come vedete, parlo chiaro. E non potete nemmeno andare nella sala d'armi a controllare se veramente uno dei corpetti ha una cinghia rotta.

- Che cosa vi fa credere che volessi controllare anche questo?

- Semplicemente il fatto che non sembrate uno sciocco, E poi, se avete qualche curiosità, a proposito delle sigarette, sarebbe naturale che v'interessasse anche la cinghia rotta di cui parlava il signor Ludlow.

- E va bene - conclusi stringendomi nelle spalle. - Ad ogni modo, avete trovata la parola giusta: la mia sarebbe stata una semplice curiosità. Come sapete, io sono un investigatore privato; e a volte l'abitudine professionale spinge a fare anche quel che sarebbe praticamente inutile. Se poi conoscete la fama di Nero Wolfe, saprete che non danneggia i suoi clienti, non danneggia nessuno, anzi, a meno che non vadano proprio a pestargli i calli.

La signora rimase ancora un momento a guardarmi; poi si voltò, richiuse lo sportello della vetrina, e ritornò verso di me.

- Stamattina - riprese - mio marito diceva che avrebbe pregato il signor Wolfe di investigare sulla scomparsa dei diamanti del signor Driscoll; la signorina Tormic era presente, e ha dichiarato subito che si era già rivolta al signor Wolfe perché agisse nel suo interesse. Poco dopo, la sua amica, la signorina Lovchen, ha chiesto il permesso di uscire, per una sua faccenda privata. Ebbene, non sono soltanto gli investigatori ad avere delle curiosità: a volte sono curiosa anch'io. Se quindi volessi domandarvi...

Ma a questo punto si interruppe di botto, con la bocca semiaperta, come irrigidita. Milton si voltò rapidamente verso la porta, io feci altrettanto. L'urlo lacerante che avevamo udito, sarebbe stato veramente pauroso per un tizio qualunque che si fosse trovato ad esempio solo in una giungla nel cuor della notte.

Quando risuonò il secondo urlo, tutti e tre corremmo verso la porta. Milton ci precedeva; e cominciò a salire di corsa le scale, facendo i gradini a due a due. Ora strilli non se ne sentivano più; ma c'era un gran ronzio di rumori confusi, con passi affrettati, voci concitate. Quando arrivammo al primo piano, ci trovammo il cammino impedito da gente che correva fuori dalle varie porte. Questo però non bastò a fermare Milton, che balzava avanti come un canguro. Continuiammo quindi a salire; ma al secondo piano dovemmo fermarci di nuovo. Un negro si dibatteva, stretto saldamente fra le braccia dell'uomo senza mento; Nat Driscoll, in camicia e senza pantaloni, saltellava qua e là; le due montenegrine, in costume da scherma, erano addossate alla parete; Zorka, in sottoveste color oro e niente altro, cacciava uno strillo a intervalli regolari, sistematicamente. Prima che Milton potesse fare un passo avanti, o che io potessi scostarlo, mi sentii scostato a mia volta da qualcuno: era Joan Milton.

- Che c'è? - domandò con un tono di voce che avrebbe fatto cessare un temporale. - Arthur! Che cosa succede, dico?

Il negro smise di dibattersi, la guardò strabuzzando gli occhi, e rispose qualche cosa che non riuscii a capire. La signora invece capì, perché riprese la marcia a precipizio. La seguii rapidamente, e sentivo altri passi dietro di me. Joan Milton arrivò così a una porta aperta, che attraversò prendendo la curva senza rallentare. Finalmente si fermò, e fissò un momento qualcosa sul pavimento. Ormai le ero accanto. E vidi così Percy Ludlow steso su un fianco in una posizione strana. Sarebbe certo ricaduto supino se non l'avesse trattenuto l'estremità del fioretto che, dopo averlo passato da parte a parte, gli usciva fra le scapole.

IV

Joan Milton disse qualcosa in una lingua incomprensibile, poi rimase a guardare Ludlow col viso impietrito. Dietro di me Milton mandò una esclamazione soffocata. Poi vi furono altre esclamazioni; e vidi che parecchie persone si erano raggruppate vicino alla porta.

- Prego, uscite di qui! - ordinai. - Tutti.

Poi, senza badare, se mi ubbidivano o meno, mi chinai sul caduto. Un'occhiata mi bastò; e, mentre mi raddrizzavo, dissi

alla signora Milton:

- È morto.

- Ma certo, che è morto! - replicò lei in tono stizzoso. Si udì alle nostre spalle un acuto strillo femminile.

- Silenzio! - gridai, senza voltarmi; poi proseguì, sempre parlando alla signora Milton: - Bisogna che qualcuno resti qui. Mentre aspettiamo la polizia, dobbiamo impedire a tutti di lasciare la casa.

- Va bene - annui la signora, di nuovo calma. - Telefonate voi alla polizia; il telefono è nello studio. Nikola, rimani tu qui; io andrò da basso a badare che nessuno esca.

Si era già incamminata, ma la fermai.

- Un momento, signora; sarebbe bene non vi allontanaste. Pensate voi a telefonare: questa è casa vostra, e siete stata voi a vedere il cadavere per prima. Io andrò a mettermi di guardia alla porta d'ingresso. Milton, non fate avvicinare nessuno. Lo schermitore era pallidissimo; e lo sentii mormorare:

- Il col de mort.

- No, non è qui - lo rassicurai. - La punta del fioretto è smussata, e quell'arnese che dicevate voi non c'è.

- Eppure, se il fioretto fosse stato smussato, non avrebbe potuto trafiggere il povero signor Ludlow.

- Sarà, ma non so che farci. Il "colletto", come dite voi, non c'è. Intanto la signora Milton si stava incamminando verso la porta; e io la seguii. Quelli che erano rimasti là si scostarono per farci passare. Carla Lovchen stava per dirmi qualche cosa, ma glielo impedii facendole cenno di tacere. L'uomo senza mento mi afferrò un braccio; ed io me ne liberai con uno strattone. Ora arrivava in corsa altra gente dal piano inferiore; correva anche Driscoll, coi lembi della camicia svolazzanti. Quando fui in cima alle scale mi voltai a dire:

- Nessuno vada nella stanza in fondo. C'è là Ludlow morto. E nessuno esca dalla casa! - Vidi poi venire verso di me Donald Barrett con l'uomo senza mento al seguito e soggiunsi: - Se voialtri voleste prendervi la briga di scendere a pianterreno in blocco, semplifichereste le cose.

Non badai più che tanto alle esclamazioni che prorompevano da ogni parte, e scesi rapidamente con la signora Milton alle calcagna. Quando fummo al pianterreno, lei voltò verso lo studio, mentre io andavo nel vestibolo in cui s'apriva la porta d'ingresso. Per un momento fui tentato di non occuparmi oltre della faccenda, e di telefonare a Wolfe quel che stava succedendo; ma mi parve una decisione poco saggia, e non feci nulla. Se fossi uscito, probabilmente, non mi avrebbero più lasciato rientrare; e se anche fossi rientrato, non mi sarei più trovato in condizioni tanto favorevoli. La miglior cosa, quindi, era di mettermi di guardia alla porta, immagine vivente del dovere e dell'incorruttibilità.

Dal punto in cui stavo potevo vedere gli ospiti della scuola scendere alla spicciolata. Per lo più erano silenziosi e spaventati: ma le due maestre di danza chiacchieravano fra loro inesorabilmente. Belinda Reade, la bambola dalla veste di seta, venne verso di me invece di andare nello studio, e mi disse, in tono risoluto, che doveva uscire assolutamente perché aveva un appuntamento della massima importanza. Le risposi che anch'io avevo un appuntamento cui dovevo rinunciare, e che quindi si consolasse poiché eravamo compagni di sventura. Donald Barrett, che era rimasto in fondo al vestibolo, incerto sul da farsi, si avvicinò.

- State a sentire - mi disse. - Anch'io sono capitato in questo maledetto impiccio, e non ci posso far nulla. Pazienza, rimarrò. Ma per la signorina Reade, qui, tutto sommato non c'è motivo che... siete un agente di polizia, voi?

- No.

- E allora, amico mio, voltate un momento le spalle alla porta e rimanete a parlare con me. La signorina scivolerà fuori senza che, per così dire, ve ne accorgiate ufficialmente, e andrà al suo appuntamento.

- Sì, eh? Ma fra pochi minuti sarà qui la polizia; e poiché si verrà a sapere che era qui, le si sguinzaglieranno appresso una diecina di agenti per ritrovarla e riportarla indietro con le buone o con le cattive. Su, su, non diciamo sciocchezze! Vi è mai capitato prima d'ora, di trovarvi sul luogo di un delitto? Direi di no. Ebbene, posso garantirvi che la peggior cosa da fare, in casi simili, è quella di allontanarsi. La polizia s'insospettisce, ed allora può dare un sacco di noie.

Seguite il mio consiglio, e... un momento anche voi, signorina Tormic!

Le due montenegrine erano sopraggiunte, e rimanevano a qualche passo da noi. Gli sguardi che quei quattro si scambiarono in un secondo evidentemente significavano qualche cosa, per loro, ma per me erano incompresibili. Poi Belinda Reade parve decidersi.

- Venite, Donald - disse brevemente. E s'incamminò verso lo studio, seguita da Barrett.

Allora osservai le due ragazze. Carla aveva indossato una vestaglia sul costume da schermitrice; Neya aveva la casacca verde che già le avevo vista, trascuratamente abbottonata come prima, e teneva una mano fra le pieghe come per stringersela addosso.

- Non è il momento di parlare - dissi; - ma voglio farvi una domanda semplice e diretta, avvertendovi che forse la vostra vita dipende dalla sincerità della risposta che mi darete. Dite - e guardai dritto negli occhi Neya, che non distolse lo sguardo - siete stata voi a uccidere Ludlow?

- No - mi rispose quietamente.

- Ripetetelo, per favore. Non siete stata voi?

- No.

Mi rivolsi a Carla.

- E voi?

- Nemmeno io, naturalmente. Però devo dirvi...

- Non c'è il tempo di dire e non dire; qui sta per succedere l'inferno. Mi basta che... oh, eccoli qua! Andatevene, presto! Presto, dico! Nello studio, dove volete, purché non vi trovino qui.

Le ragazze si avviarono di corsa verso lo studio; ed erano appena scomparse quando due agenti in borghese picchiarono

alla porta a vetri. Aprii, li lasciai entrare, poi richiusi.

- Oh, ragazzi! - li salutai. - Venite dal commissariato del quartiere?

- No, siamo della pattuglia radio - rispose uno di loro. - Abbiamo saputo appunto per radio che c'era stato un delitto. E voi, chi siete?

- Archie Goodwin; investigatore privato dell'ufficio di Nero Wolfe. Mi trovavo qui per caso, e sono venuto a mettermi di guardia alla porta perché non uscisse nessuno. Là, nello studio, ci sono i Milton e gli altri; il cadavere è al secondo piano.

- Perdinci, come siete svelto! Bè, rimanete ancora qui, se non vi dispiace. Vieni, Bill.

I due agenti si allontanarono verso l'interno, mentre io rimanevo di sentinella al mio posto, girando i pollici dato che, per il momento, non avevo nulla di meglio da fare. Due o tre minuti dopo vidi uno degli agenti uscire dallo studio, e avviarsi su per le scale. Un paio di minuti ancora, e sopraggiunsero altri agenti: tre, anche quelli in borghese, che non appartenevano alla Squadra Omicidi. In due parole l'informai di quel che era successo.

Uno prese il mio posto dietro la porta, un altro s'avviò su per le scale, il terzo mi chiese di accompagnarlo nello studio. Là c'era l'altro agente della pattuglia radio che, con la lingua fra i denti, scriveva laboriosamente su un taccuino i nomi dei presenti. Il mio compagno scambiò qualche frase con lui, poi si avvicinò alla signora Milton. Da parte mia cercai d'ingombrare il meno possibile, andandomi a mettere vicino all'attaccapanni; e resistetti a stento alla tentazione di avvicinarmi alle due montenegrine per dar loro qualche consiglio sul modo di comportarsi all'arrivo della Squadra Omicidi, quando, cioè, sarebbe cominciata la vera gimcana. Clienti e impiegati erano qua e là per la stanza, alcuni seduti, altri in piedi; e tutto era dolce silenzio, all'infuori di qualche occasionale mormorio.

Mentre mi guardavo intorno pigramente, osservando le facce dei presenti l'una dopo l'altra, senza aspettarmi di vedere alcunché d'interessante o di significativo, scorsi per combinazione con la coda dell'occhio una cosa che mi parve invece oltremodo interessante e significativa. Il mio soprabito era appeso all'attaccapanni dove l'avevo depositato all'arrivo, e mi stava così vicino, che lo toccavo col gomito. Quel che vedevo, poi, era la tasca sinistra, che rimaneva semiaperta, come se dentro ci fosse stato un oggetto piuttosto ingombrante. La cosa mi sembrava sospetta, e comunque non mi andava a genio. Il mio sarto non poteva certo gareggiare con quello del defunto Ludlow; ma più o meno ci tenevo anch'io al guardaroba e non mi piaceva affatto andare in giro con un malloppo di quelle dimensioni in saccoccia. Tanto più poi, se nella tasca in questione io non ci avevo messo niente.

Istintivamente stesi la mano per vedere di che cosa si trattava ma mi trattenni in tempo. Anche se nessuno mi badava la cosa non era igienica. Comunque bisognava prendere una decisione prima dell'arrivo della Squadra Omicidi, perché dopo non avrei avuto nessuna possibilità di scampo. Così presi cappello e soprabito e mi incamminai verso la porta della sala terrena; ma avevo fatto sì e no tre passi che una voce sguaiata mi fermò.

- Ehi, voi! Dove andate? Era stato un agente, a parlare.

Mi voltai e replicai, anch'io ad alta voce, ma con la massima cortesia:

- Amico, vedete che cosa c'è scritto su quel cartello là? Che la Direzione non risponde dei soprabiti e dei cappelli che non le sono espressamente consegnati. Perciò ho preso la mia roba, e vado a chiuderla a chiave in uno stipo. Fra poco qui ci sarà anche troppa gente.

Dopo di che, proseguii tranquillamente. C'era una probabilità su due che l'amico agente, che stava interrogando la signora Milton, la piantasse sui due piedi e mi venisse dietro; fortunatamente non successe niente. Una volta nell'atrio non guardai nemmeno la porta d'ingresso dove faceva la guardia la nuova sentinella: sapevo che sarebbe stato peggio che inutile cercare di uscire di là con qualsiasi pretesto. Invece voltai a destra, dove, a cinque o sei passi di distanza, c'era una porticina che già avevo notata. L'aprii, e vidi che dava su una scala di legno per la quale si arrivava in cantina. Scorsi subito dietro il battente un interruttore della luce; ma non lo girai e senza por tempo in mezzo mi chiusi la porta alle spalle. Mi trovavo ora completamente al buio. Per orizzontarmi, accesi la torcia elettrica che porto quasi sempre con me, e scesi rapidamente ma senza far rumore. Quando arrivai in fondo mi trovai in una specie di cantina, ampia, a volta bassa, tappezzata di scanali. Nel centro c'era un mucchio di cassette da imballaggio e di scatole di cartone. Girai l'ostacolo, e proseguii verso il fondo della cantina, dove scorgevo, per quanto confusamente, i rettangoli di due finestre distanti sì e no un metro l'una dall'altra. Forse ero un po' nervosino, perché mi fermai di botto, trattenendo il respiro, quando al raggio della mia lampadina vidi sporgere da dietro il mucchio delle cassette la punta di una scarpa, che evidentemente doveva contenere un piede. Ma fu un attimo; e mi ripresi subito. Misi una mano in tasca, la ritrassi armata di pistola, poi dissi, a mezza voce:

- Non vi muovete! Vi ho preso di mira con la pistola, e v'avverto che sono un po' nervoso. Se non avete nulla in mano, alzatele al di sopra delle scatole; se invece siete armato...

Da dietro il mucchio venne qualche cosa che stava fra il gemito e lo strillo. Feci un passo avanti, e con la lampadina illuminai l'uomo nascosto, anzi appiattito, là dietro. Era il negro che avevo sentito chiamare Arthur dalla signora Milton.

- Idiota! - esclamai esasperato. - Ma per che diavolo hai tanta paura?

- L'ho visto! - gemette quello, strabuzzando gli occhi. - Vi dico che l'ho visto!

- E non l'ho visto anch'io, forse? Sta a sentire, Arthur, non ho il tempo di discutere con te le tue superstizioni. Quindi rispondimi subito, e chiaramente. Perché te ne stai qui a gemere? Cosa conti di fare?

- Io non torno su, ecco!... E non cercate di farmi uscire di qui! Non mi toccate, dico!

- Sta tranquillo, puoi fare a modo tuo - risposi. Appoggiai la lampadina su una cassa, riposi la pistola nella fondina, mi misi il cappello, m'infilai il soprabito; indi ripresi la lampadina e soggiunsi: - Io vado fuori di qua per assicurarmi che non ci sia modo di uscire dalla casa di nascosto. Tu rimani pure dove sei; anzi la miglior cosa che puoi fare è di non muoverti.

- Non ho nessuna intenzione di muovermi - gemette Arthur. - Benone. Hai la chiave della porta che dà fuori?
- No: ma è chiusa solo con catenaccio dall'interno. Là in fondo, vedete.
- E oltre la porta che cosa c'è? Un cortile circondato da un muro?
- No, non da un muro: da una palizzata.
- Fa lo stesso. E ci sono porte, nella palizzata?
- Nossignore.

La cantina, a quanto avevo potuto capire, stava proprio sotto lo studio di Milton, e ora si udiva un pesante calpestio, come se parecchie persone camminassero contemporaneamente. Senza dubbio era arrivata la Sezione Omicidi; con molta probabilità capitanata dal mio amico ispettore Cramer. Mi avviai, e girando attorno il raggio della lampadina vidi qualcosa che veniva a proposito: voglio dire che, appoggiata ad uno degli scaffali, c'era una scaletta pieghevole alta circa un metro e mezzo. Andai a prenderla, spaventai Arthur perché non stesse ad osservarmi ordinandogli di appiattirsi anche più contro le scatole e di gridare aiuto se avesse sentito qualcuno scendere in cantina, trovai la porta in fondo, l'aprii senza difficoltà, e uscii all'aperto portando la scaletta.

Il cortile in cui sbucai era piuttosto ampio, un dieci metri per dodici, pavimentato di cemento, circondato da una solida palizzata di legno alta un po' più di due metri e mezzo. C'era ancora un po' di luce, e un po' ne veniva anche dalle finestre illuminate del casamento. Andai verso il fondo, appoggiai la scala alla palizzata, salii, e mi protesi a guardare nel cortile vicino. Era press'a poco della stessa ampiezza di quello in cui mi trovavo, con oggetti di vario genere, sparpagliati qua e là, e qualche cosa di più preciso e di meno confuso nel mezzo: voglio dire un uomo notevolmente panciuto, vestito di bianco, con grembiule pure bianco e un berretto da cuoco in testa. Quell'immacolato signore, a quanto pareva, stava facendo esercizi respiratori, dato che soffiava ritmicamente come un mantice. A tre o quattro metri dietro di lui c'era una porta aperta, dalla quale usciva una luce molto viva.

Mi aggrappai al bordo superiore della palizzata e mi tirai su a forza di braccia. Al rumore dei miei piedi contro il legno, l'uomo in grembiule alzò gli occhi e trasalì; ma prima che potesse dire una parola domandai concitatamente:

- Avete visto il gatto?

- Quale gatto?

- Che domanda! Il gatto di mia moglie: un bestione giallo, col pelo lungo. Ha trovato una finestra aperta, è corso fuori, ed è saltato al disopra di questa palizzata. Se per caso l'aveste... - Ma a questo punto perdetti artisticamente l'equilibrio e andai a ruzzolare sul pavimento dall'altra parte della palizzata, quasi ai piedi del cuoco ginnasta. Mentre mi rialzavo, soggiunsi, fra un'imprecazione e l'altra: - Bè, se ritroverò quel demonio lo strozzerò! Mi da anche troppe noie. Se siete qui da un pezzo, voi, dovrete averlo visto.

- Non ho visto gatti, io, né gialli né neri.

- No? Strano, perché è saltato proprio qua dentro. Forse ha sentito l'odore della carne... qui c'è un ristorante, vero?

Così dicendo mi ero incamminato verso la porta illuminata, a passo piuttosto rapido. Il cuoco mi seguì, ma più lentamente, sicché potei entrare, in quella che sospettavo fortemente fosse la cucina, senza che nessuno me l'impedisce. Ed era una cucina, infatti, rumorosa, piena di gente affaccendata e di odori di cibo. Senza fermarmi, domandai a voce alta se qualcuno là dentro aveva visto un gatto giallo. Mi guardarono stupidamente, e due o tre persone scossero la testa in atto negativo. Un tale, vestito da cameriere, che portava un vassoio carico di vivande, mi passò davanti dirigendosi verso una porta in fondo; mi accodai a lui, e così arrivai nella sala del ristorante. Era piuttosto elegante, quella sala, tutta cuoio giallo e purpureo, con tavolini lussuosamente imbanditi, e camerieri che si affaccendavano intorno ai clienti. Uno dei camerieri mi sbarrò il passo, domandandomi che cosa volevo. Gli risposi nervosamente che cercavo il mio gatto, e continuai a procedere, guardandomi sempre attorno ansiosamente. Nel vestibolo il portiere mi fissò meravigliato, e la ragazza addetta al vestiario istintivamente mi si avvicinò come per farsi dare il soprabito; ma io mi limitai a dire, sempre nello stesso tono preoccupato, che cercavo il mio gatto, e uscii all'aperto.

Naturalmente, mi trovavo nella Quarantanovesima strada. Il mio primo impulso fu quello di svoltare l'angolo, per tornare nella Quarantottesima e riprendermi la macchina che avevo lasciata davanti alla casa di Milton; ma capii subito che avrei fatto una gran frittata, e, con una votazione unanime di tutte le mie facoltà, decisi di essere più prudente. Per fortuna passava un tassì; lo fermai e ci salii sopra. Poi mentre la vettura correva sobbalzando per Park Avenue, spinsi la mia prudenza fino a non esplorare la tasca sinistra del soprabito, riflettendo che, se le cose si fossero complicate a mio danno, l'autista avrebbe potuto essere rintracciato e richiesto di riferire alla polizia che cosa aveva visto del suo cliente nello specchietto retrovisivo.

A breve distanza dalla casa di Wolfe smontai; e poco dopo entravo. Attraversando l'atrio appesi il cappello sull'attaccapanni, ma non mi tolsi il soprabito.

Naturalmente, il principale era nello studio, seduto alla scrivania, con davanti a sé una specie di scrignetto di metallo che teneva di solito nella cassaforte: uno scrignetto di cui soltanto lui aveva la chiave, e che non aveva mai aperto in mia presenza. Avevo sempre immaginato che ci tenesse documenti troppo personali perché potessi vederli anch'io, che pure ero il suo armigero di fiducia; ma era una semplice supposizione, e nulla mi impediva di credere che conservasse gelosamente, che so, fiori disseccati, riccioli femminili, o i codici segreti di una Potenza straniera. Nel vedermi entrare, Wolfe rimise qualcosa nello scrignetto, lo richiuse, poi, guardandomi un po' accigliato, domandò:

- Ebbene?

- Niente da fare - risposi, scotendo la testa. - Se appena appena avessi avuto modo di esercitare il mio fascino sulla signorina sarei riuscito a condurvela; ma circostanze indipendenti dalla mia volontà...

- Circostanze che vi avrebbero costretto a ritornare qui, e solo?

- Veramente non sono stato proprio costretto, signor Wolfe. State a sentire. Forse vi ricorderete che nel telefonarvi ho

accennato a un certo Percy Ludlow, che aveva dichiarato di aver mandato ieri vostra figlia a prendere le sigarette nella sua giacca. Ebbene, qualcuno l'ha mandato al Creatore.

- Archie! - esclamò Wolfe facendomi gli occhiacci. - Non sono in vena di tollerare i vostri scherzi.

- E io non sono in vena di farli, principale, tanto più che mi sono mezzo rovinato il soprabito cadendo dall'alto di una palizzata. Dunque, alle sei e due minuti la signorina Tormic e la signorina Lovchen erano su al secondo piano a dare lezioni di scherma, e le altre persone che si trovavano da Milton si occupavano dei fatti loro. Si riteneva che la signorina Tormic allenasse il suo allievo, cioè Percy Ludlow. Io ero al pianterreno, nello studio di Milton, con lui e la moglie. Abbiamo sentito urli e strida e siamo corsi su per le scale insieme con altre persone assortite, che sbucavano da tutte le parti. Al secondo piano, in una stanza attigua alla sala d'armi, abbiamo trovato Ludlow steso sul pavimento, di fianco, con un fioretto infilato nel torace come uno spiedo: entrava davanti e gli sporgeva venti centimetri buoni dalla schiena. Milton è rimasto a guardia del cadavere, e sua moglie è andata nello studio a telefonare alla polizia. Io, invece, mi sono messo di guardia alla porta d'ingresso perché nessuno uscisse. I primi due agenti capitati sulla scena erano della pattuglia radio; poi ne sono venuti altri tre, immagino della polizia del quartiere. Alle 6.25, infine, è arrivata la Squadra Omicidi.

- E poi?

- E poi, questo è tutto.

- Tutto, eh? - ripeté Wolfe, che pareva travolto dall'indignazione, tanto che quasi tartagliava.

- E voi... voi che eravate là, proprio là, siete fuggito deliberatamente, avete...

- Aspettate un momento! - interruppi. - Non sono fuggito deliberatamente, state tranquillo. Un agente ha preso il mio posto alla porta, e un altro è venuto con me nello studio, dove si erano raccolti tutti gli ospiti di Milton con lui e relativa moglie. Son capitato proprio vicino all'attaccapanni al quale avevo appeso il mio soprabito, ed ho visto che la tasca sinistra era rigonfia, come se vi avessero cacciato dentro qualcosa. Eppure quando avevo attaccato là il soprabito la tasca era vuota. Forse, mi son detto, qualcuno l'aveva scambiata per il cestino della carta straccia. D'altra parte c'era un assassino nella stanza, e la signorina Tormic era stata presumibilmente a tirar di scherma con la vittima. Ora, io mi trovavo là a rappresentare appunto la signorina. Senza dubbio la Squadra Omicidi, una volta sul posto, si sarebbe comportata in modo imbarazzante, soprattutto se avesse preteso di fare una perquisizione generale; e l'oggetto nella mia tasca in fondo poteva non essere carta straccia. Così sono sceso in cantina, sono uscito da una porticina, sono caduto da sopra un palizzata, ho cercato invano un gatto giallo, ho preso un taxi, ed eccomi qua.

- E che cosa era quell'oggetto?

- Non lo so - risposi, togliendomi il soprabito e stendendolo sulla scrivania di Wolfe. - Ho creduto che sarebbe stato più divertente vederlo insieme a voi. Soltanto, direi che deve trattarsi di una specie di stoffa...

Infilai leggermente le dita nella tasca del soprabito e ne trassi un guanto da scherma, strettamente arrotolato. Quando lo spiegai, ne cadde un oggettino metallico.

- Non lo tocchiamo! - consigliai; e mi chinai a vedere che cos'era, sebbene avessi già capito.

Era un piccolo cono metallico, spesso un mezzo centimetro nella parte centrale. Un'estremità aveva tre sporgenze ripiegate internamente che dovevano far presa, l'altra finiva in una punta aguzza. Mi raddrizzai, esclamando:

- Ah, ah! Me l'immaginavo!

- Che diavolo è? - brontolò Wolfe.

- Guardate!... Santo cielo, è il col de mort!

- Archie, accidenti a voi! Mi spiegherete una buona volta...

- Sì, sì; ma non lo toccate.

E proseguì raccontando la scomparsa dell'oggetto che Milton teneva nella vetrina come un ricordo, nonché la storia del medesimo. Il principale mi ascoltava a labbra strette. Quando ebbi finito, domandò:

- E voi credete che sia stato usato per...

- Altro che, se lo credo! Lo so per certo, direi. La punta del fioretto che ha infilzato Ludlow era smussata, e Milton, che se ne intende, diceva che sarebbe stato impossibile infilzarlo a quel modo. Quindi hanno applicato alla lama questo arnese, che poi è stato tolto, avvolto nel guanto, e infilato nella mia tasca. Immagino che non occorra farvi notare queste macchioline di sangue sul guanto, nel punto in cui è stato a contatto con il col de mort...

- Grazie: posso vederle da me.

- E potreste anche vedere che questo è un guanto, da donna. Sembra grosso perché è rinforzato nel palmo e via dicendo; ma non lo è tanto da...

- Grazie, vedo anche questo.

- Allora, vi renderete conto che se questa roba fosse stata trovata nella mia tasca, o io avessi cercato di nasconderla...

M'interruppi perché Wolfe aveva chiuso gli occhi sporgendo e ritraendo le labbra, come faceva sempre quando rifletteva. La cosa non durò a lungo, forse appena un mezzo minuto; dopo di che il mio geniale superiore premette il bottone del campanello. Apparve Fritz, che portava un grembiule e un berretto simili a quelli del cuoco distratto che non aveva saputo dirmi nulla del gatto di mia moglie.

- Spegnete la luce nel vestibolo e in sala, e non andate ad aprire se qualcuno suona alla porta - ordinò il principale.

- Sissignore.

- Se chiamassero al telefono, rispondete voi dalla cucina. Dite che Archie non è in casa, e che non sapete né dove sia né a che ora rientrerà. Quanto a me sono occupatissimo e non posso essere disturbato. Tirate le tendine davanti alle finestre della stanza da pranzo e... ma prima di tutto, c'è una pagnotta intera di quel pane italiano che compriamo di solito?

- Sissignore.

- Bene. Portatemela qua, con un coltellino e una striscia di carta oliata. Quando Fritz uscì, uscii anch'io, per appendere il soprabito nell'atrio e mettere il catenaccio alla porta. Nel ritornare spensi le lampadine. Fritz rientrò nello studio quasi contemporaneamente a me, portando su un vassoio gli oggetti richiesti. Wolfe gli disse di aspettare; poi, col coltellino che era affilatissimo, come tutti i coltelli di Fritz, incise nella parte superiore della grossa pagnotta un circolo di dieci o dodici centimetri di diametro. Indi, affondò il coltello nella mollica, e scavò una specie di buco sempre seguendo il circolo. Estrasse poi il tassello di mollica rimasta attaccata al disco di crosta e ne tagliò via un bel pezzo. Infine prese delicatamente il col de mort con la punta delle dita, lo mise nella palma del guanto, che arrotolò strettamente, avvolse il tutto nella carta oliata, e lo infilò nel buco della pagnotta, che poi richiuse, col tassello di mollica come con un tappo. Tutta l'operazione si era svolta in meno di tre minuti. Infine Wolfe disse a Fritz:

- Preparate immediatamente della glassatura di cioccolata, e spargetela su questa pagnotta in modo da coprirla ben bene. Che sembri un dolce di cioccolata, insomma. Poi mettete tutto nel frigorifero. Portate via queste briciole di pane, anche le più piccole.

- Sissignore.

E Fritz se ne andò via col vassoio e il resto.

- Bravo! - approvai sarcasticamente. - È meraviglioso vedere con quanta rapidità lavora la vostra mente. Io mi sarei limitato a mettere quella roba nel cassetto. Certo, è più pittoresco e più sicuro nasconderla in una pagnotta travestita da dolce. Soltanto, è un terribile spreco di cioccolata, E poi chi credete possa venire a cercar qui le col de mort? Immaginate forse che l'avrei portato a casa, se qualcuno avesse potuto sospettare, anche lontanamente, che l'avevo in tasca?

- Non so. Ma qualcuno sa che l'avevate voi e che l'avete portato via, cioè la persona che ve l'ha messo in tasca. Ma vediamo: chi avrebbe potuto aver modo di fare una cosa simile?

- Tutti, praticamente, perché gli ospiti di Milton erano riuniti nello studio, come vi ho detto. Intanto, io rimanevo di guardia alla porta esterna, e non avrei potuto accorgermi di nulla.

- Quando avete preso il soprabito dall'attaccapanni, guardavate le facce dei presenti?

- No, perché fingevo di non dar peso a quel che stavo facendo. C'erano là due agenti, e dovevo uscire dallo studio col soprabito senza dar troppo nell'occhio.

- Avete detto che la signorina Tormic stava presumibilmente dando una lezione di scherma al signor Ludlow. Perché "presumibilmente"? Non lo si sa di preciso?

- Forse lo si sa di preciso; ma io lo ignoro. Ero già nello studio con Milton e con la moglie quando il portinaio, un simpatico e coraggiosissimo negro a nome Arthur, ha scoperto il cadavere e ha cominciato a urlare. Dopo, non ho avuto più modo di parlare con la signorina Tormic né con altri.

Squillò il campanello del telefono. Spostai la levetta che passava la comunicazione in cucina, e udii, un po' soffocata, la voce di Fritz che rispondeva. Wolfe si addossò allo schienale della poltrona, e brontolò, con un sospiro:

- Benissimo. Adesso ditemi per filo e per segno che cosa è accaduto da Milton: tutto, dal momento in cui siete arrivato allo studio a quando ne siete uscito. Non omettete niente.

E così feci.

V

Alle nove e tre quarti, finalmente, a cena finita, ritornammo nello studio, e ci sedemmo ad aspettare.

Varie cose erano accadute nel frattempo. Tre volte aveva suonato il campanello d'ingresso, ma invano; e anche più spesso aveva squillato il campanello del telefono. Alla fine dell'insalata ero andato a dare un'occhiatina dietro la finestra dell'atrio e avevo visto sul marciapiede due uomini, senza dubbio agenti in borghese, con le mani in tasca e con tutta l'aria di esser fieramente seccati. Avevo augurato loro mentalmente buona guardia, poi ero andato in cucina a telefonare a qualcuno dei nostri soliti collaboratori. Johnny Keems e Orrie Cather non erano in casa; e avevo lasciato detto che si presentassero al più presto allo studio. Con Fred Durkin e Saul Panzer, invece, ero riuscito a parlare; e avevo detto loro di rimanere in contatto, e di aspettare eventuali istruzioni.

Nel rispondere alle telefonate, Fritz si era comportato secondo gli ordini di Wolfe; e aveva annotato il numero dell'apparecchio che aveva chiamato. Sempre lo stesso. Ero sicuro che fosse il numero di Milton; ma lo controllai ugualmente sulla guida. Proprio così. Finalmente dopo cena avevo detto a Fritz di chiamare quel numero, per avvertire che tanto il signor Wolfe quanto il signor Goodwin erano in casa, e disponibili; dopo di che ero ritornato nella stanza da pranzo in tempo per prendere il caffè insieme con Wolfe.

Non dovemmo aspettare molto; cinque minuti dopo il nostro ritorno in ufficio risuonò una tempestosa scampanellata alla porta d'ingresso. Andai ad aprire, aspettandomi di vedere addirittura un gruppo di agenti; e fui sinceramente stupito quando mi trovai di fronte ad una sola faccia quasi di famiglia, quella dell'ispettore Cramer. Aveva la falda del cappello abbassata sugli occhi, un'espressione da leone arrabbiato, e un sigaro spento all'angolo della bocca.

- Oh, voi, ispettore! - esclamai, scostandomi per lasciarlo entrare. - Onoratissimo!

- Andate all'inferno! - brontolò lui entrando.

Richiusi la porta, gli presi il cappello e soprabito, e lo seguii nello studio. Wolfe lo accolse con un grazioso saluto, gli stese la mano, e disse che gli faceva molto piacere di rivederlo dopo tanti mesi.

- Già, proprio piacere - ribatté sarcastico Cramer. Si mise a sedere, si tolse il sigaro di bocca, mi guardò accigliato. Poi si ficcò di nuovo il sigaro in bocca, e finalmente si decise a parlare. Pareva che ringhiasse quando mi chiese: - Dove siete andato, Goodwin?... Ma lasciamo stare, questa è una domanda inutile. Se lo sapessi, me lo direste; e se non lo sapessi mi raccontereste qualche frottola. State a sentire, giovinotto: voi per me siete una vera peste. Venti volte vi ho

avuto fra i piedi quando avevo da fare e non mi servivate a nulla; oggi invece, quando vado a investigare in un "caso" d'assassinio, mi sento dire che un importante testimone se n'è andato tranquillamente dopo essersi preso cappello e soprabito sotto il naso di cinquanta persone, e, per mille diavoli, quando domando chi sarebbe, quel tale, vengo a sapere che si tratta di voi! Insomma, l'unica volta che avreste dovuto farvi vedere da me, ve la siete squagliata! Vi ho detto più di una volta che per quattro soldi vi manderei al fresco a pensare ai casi vostri, e non l'ho mai fatto; questa volta lo farò sul serio e gratis.

- Avete trovato Arthur? - domandai quietamente.

- Abbiamo trovato... ma questi non sono affari vostri. E dunque, si può sapere perché siete scappato così?

- Perché era necessario - replicai, requisendo il migliore dei miei sorrisi per offrirlo all'arcigno ispettore. - Vedete, voi sapete meglio di me che la vostra esitazione è pura retorica. Non capite perché sono filato via? Per non perdere l'impiego. Il signor Wolfe mi aveva mandato da Milton per una faccenda sua, ordinandomi di ritornare da lui appena finito. Ora, avevo finito; e voi sapete quanto me che il signor Wolfe non ammette scuse. A proposito, ho lasciato la macchina nella Quarantottesima Strada, vicino...

- Basta con le chiacchiere! E dunque, perché siete andato via?

- Non ve l'ho detto? Mi avreste trattenuto fino a mezzanotte, e senza cavare un ragno dal buco perché nello studio c'erano a dir poco dieci persone che dovevano saperne più di me; e una di loro, poi, doveva saperne ancora di più. Ora - e alzai un po' la voce con finta indignazione - mi pare di essere stato d'aiuto alla polizia il più possibile, no? Non sono stato io a mettermi di guardia alla porta esterna finché gli agenti...

Ma qui m'interruppi di botto. Cramer sogghignò.

- Ah, ah, povero Goodwin! Avete capito soltanto ora che camminavate su un terreno pericoloso? Vi siete interrotto quando accennavate all'arrivo degli agenti. Vediamo: che cosa è successo, nell'intervallo trascorso tra l'arrivo degli agenti e il momento in cui avete preso il soprabito dall'attaccapanni?

- Nulla. Che cosa volete che succedesse?

- Aspetto che me lo diciate voi, perché qualcosa è capitato; e voglio sapere di che si tratta.

- Se vi dico che non c'è stato nulla! Un agente ha preso il mio posto alla porta; e poiché ormai non servivo più a niente me ne sono andato. Sapete bene come s'infuria il signor Wolfe, se non faccio a modo suo, qualunque cosa avvenga! Cramer mi guardò furibondo; poi si accomodò meglio nell'ampia poltrona, guardò anche Wolfe, e scosse lentamente la testa.

- Sono maledettamente stanco - brontolò rabbioso. - Wolfe, la notte scorsa non ho quasi chiuso occhio, per l'affare Arlen, e avevo deciso di andare a letto alle otto stasera; invece, salta fuori quest'altra diavoleria, e per di più vengo a sapere che il vostro caro Goodwin era da Milton prima che accadesse il delitto, sicché era chiaro come il sole che vi occupavate della cosa quando ancora non si era risolta in un assassinio. Ora, potete immaginare come tutta questa cagnara mi sembri semplice!

- Caro ispettore - rispose Wolfe in tono suadente - posso assicurarvi che la commissione di cui avevo incaricato il signor Goodwin non era intesa né a prevenire né a provocare un assassinio. Proprio, non avremmo immaginato neppure lontanamente che ci sarebbe stato un delitto.

- Oh, so bene qual era, l'incarico del vostro delizioso Goodwin! Si trattava dei diamanti di Driscoll. Al diavolo anche questa stupida storia!... Suvvia, Wolfe, siamo ragionevoli. Per sei o sette minuti, dopo essere sceso dal secondo piano con la signora Milton, Goodwin è rimasto solo dietro la porta d'ingresso, e cioè fino a quando sono arrivati gli agenti della polizia del quartiere. Lui sa bene che cosa sono le prime indagini su un delitto, quando arriva la Squadra; e se veramente voleva andar via per venire a riferirvi che cosa era accaduto, non avrebbe potuto andarsene tranquillamente, riprendendosi la macchina per soprammercato? Chi glielo avrebbe impedito? Invece no: aspetta che arrivino gli agenti e che uno di loro prenda il suo posto, poi va anche lui nello studio. E che cosa fa? Niente: se ne sta a guardare all'aria. Poi, ad un tratto, afferra soprabito e cappello, esce dalla stanza con un pretesto, si caccia giù in cantina, spaventa a morte il portinaio negro, che...

- Ma anche il signor Goodwin era spaventato!

- Andiamo, via! Dunque, dice al portinaio di starsene dov'è, esce in cortile con una scaletta che ha trovata in cantina, scavalca la palizzata, dice che cerca il gatto di sua moglie, e infine se ne va, attraverso la cucina e la sala di un ristorante. Raggiunge la Quarantanovesima Strada, e salta in un tassì, dicendo all'autista che a lui piace andare alla massima velocità possibile. A me, poi, non vuol dire nulla di quel che è successo fra il momento in cui è stato sostituito alla porta e quello in cui si è ripreso cappello e soprabito. Ora, giudicate voi stesso: che cosa può significare tutto questo?

- Può significare un'improvvisa parentesi d'idiozia nel signor Goodwin. Io ci sono abituato.

- Storie! Goodwin non è un idiota, e neppure un fifone.

- Non completamente e non sempre, ve lo concedo. Dite, gradireste una birra, ispettore?

- No, grazie.

Wolfe premette il solito bottone, si appoggiò allo schienale della poltrona e congiunse la punta delle dita sul ventre montagnoso. Indi riprese, col tono di chi dà un buon consiglio:

- Consideriamo chiuso l'incidente, signor Cramer, date retta a me. Voi avete parecchie cose da fare, e sentite il bisogno di dormire un po'. Ad ogni modo, per vostra tranquillità, e per quanto riguarda ciò che può essere accaduto nello studio di Milton nell'intervallo che dicevate, Archie sostiene, e io gli credo, che non è accaduto nulla, e che veramente temeva di essere trattenuto sulla scena del delitto, fino a mezzanotte per le solite formalità. Ma ammettiamo, per un momento, che fosse veramente accaduto qualcosa di significativo: è ovvio, in tal caso, che non vorremmo dirvelo, per lo meno non

ora, e che quindi le vostre insistenze sarebbero inutili. Ma questa è una semplice ipotesi, naturalmente. Se poi mi domandate perché fino alle nove e mezzo abbiamo procurato che non ci si disturbasse con visite o telefonate, vi rispondo che l'ho voluto io perché desideravo ascoltare, senza inutili interruzioni, tutto quel che il signor Goodwin aveva da riferirmi; senza contare che mi è impossibile parlare d'affari mentre sto a tavola, e non voglio che si interrompa il mio pranzo per nessuna ragione. Infine, voi avevate tante persone da interrogare, laggiù, e Archie non avrebbe potuto dirvi nulla che non poteste sapere da loro.

Arrivò Fritz col vassoio. Il mio signore sturò una bottiglia di birra, e dopo aver bevuto riprese:

- Poi, che altro vorreste sapere? Senza dubbio perché avevo mandato il signor Goodwin dal signor Milton, vero? E vi rispondo subito: perché una ragazza a nome Carla Lovchen, che non avevamo mai vista prima, è venuta oggi da me a chiedermi di occuparmi del caso della sua amica Neya Tormic accusata di furto. Così ho mandato Goodwin da Milton. La cosa, come sapete, è stata chiarita con una confessione del signor Driscoll, che con la sua accusa stupida e precipitosa aveva commesso una solenne bestialità. Forse mi domanderete anche perché Archie dopo essere uscito di casa Milton a cose finite, vi sia ritornato; e io vi rispondo: perché mi aveva telefonato come era andata la faccenda, e gli avevo ordinato io stesso di fare così. Come sapete, quando accettai un incarico voglio che mi si paghi. Cerco di non essere rapace, è vero; ma desidero che mi si compensi, anche se, come in questo caso, ho potuto far poco. Quindi ho rimandato Archie dalla signorina Tormic; e lui l'aspettava nello studio, quando il portinaio ha cominciato a urlare. Cramer si stropicciava lentamente il mento; era chiaro che quelle spiegazioni non lo persuadevano. Rimase a osservare il mio principale mentre vuotava il bicchiere di birra, indi si rivolse a me:

- Voi non siete un idiota, e lo sapete bene. Un giorno, quando non avrò troppo da fare, ve lo dirò io, che cosa siete; ma idiota no, ad ogni modo. E credo di non esserlo neppure io. Ora, supponiamo che mi facciate un raccontino...

- Ma certo! Anche un raccontone, se volete - risposi. - Dunque, io ero nello studio di Milton e chiacchieravo con lui e con la moglie, quando abbiamo sentito urlare...

- No, no, così non va. Cominciate da quando siete andato da Milton.

E così feci. Dal tono e dalle parole di Wolfe avevo capito qual era la consegna: essere gentili con Cramer il più possibile, e dirgli tutto quello che per noi non era di essenziale importanza. L'ispettore rimase un po' a masticare rabbiosamente il sigaro, poi si rivolse a Wolfe:

- Bè, non ci credo!

- No? E che cosa non credete, signor Cramer? - domandò quietamente il mio signore.

- Non credo che Goodwin sia andato via di là perché doveva tornare a casa. Non credo che sia ritornato nello studio di Milton a farsi pagare dalla signorina Tormic per conto vostro. Non credo che, per quanto vi riguarda, il vostro compito sia finito con la confessione di Driscoll, e che quindi non v'interessiate del delitto.

- Io non ho detto che non mi interessavo del delitto.

- No, eh?... Ma allora, vi interessa?

- Certo! - affermò Wolfe, con una smorfia. - Voglio dire, almeno così pare. E mi spiego. Mentre il signor Goodwin era di guardia alla porta di casa Milton, gli si è avvicinata la signorina Tormic e gli ha chiesto, come mio rappresentante, di agire per lei anche nella faccenda dell'assassinio. Lui ha accettato. Così, sono venuto, sia pure per mezzo del mio assistente, ad assumere un impegno formale. Ecco che cosa soprattutto ha fatto pensare a Goodwin che doveva comunicare prontamente e privatamente con me. Come sapete, signor Cramer, io sono capace della massima franchezza quando se ne presenta l'occasione...

- Me l'immaginavo! - borbottò fra i denti l'ispettore.

- Che cosa immaginavate, se è lecito? - insisté Wolfe, inarcando le sopracciglia.

- Da quando ho saputo che Goodwin era stato là, ed era poi uscito in cerca di un gatto giallo, ho capito che c'era sotto qualche cosa. Dunque, voi avete una cliente implicata in questa storia? In questo caso, vi dirò che la vostra cliente stava dando una lezione di scherma alla vittima... sicuro, non è possibile altrimenti! - E qui Cramer si tolse il sigaro di bocca con una mano e con l'altra, contemporaneamente, diede un gran pugno sulla scrivania. - Wolfe, intendiamoci bene! Son venuto qui disposto a collaborare, nonostante lo scherzo che mi ha fatto Goodwin; e invece che cosa trovo? Che volete farmi vedere lucciole per lanterne. Nientemeno, dovrei credere che in un paio di minuti, anzi addirittura in pochi secondi, il vostro assistente ha accettato per voi di occuparsi di un caso di assassinio che minaccia di diventare un rompicapo di prima classe! Perdinci! - E qui un altro pugno sulla scrivania. - So fino a che punto siete abile e furbo, e nessuno può saperlo meglio di me; però fra noi dovremmo giocare a carte scoperte. E io che, come uno sciocco, sono venuto qui aspettandomi di fare una piccola discussione obiettiva con voi! Invece mi venite a dire che rappresentate un'altra persona, una cliente... non capite che, appunto per questo, non posso credere una sola parola di quel che voi e il vostro Goodwin vorreste darmi a intendere?

La veemente filippica di Cramer poté essere interrotta soltanto dal suono del campanello del telefono e dai frenetici cenni che facevo con la mano, dato che quei muggiti mi impedivano di ascoltare all'apparecchio: chiedevano proprio di lui. Con un brontolio iroso l'ispettore si alzò, venne alla mia scrivania e prese il ricevitore. Per un paio di minuti non fece che ascoltare; poi probabilmente ricevette una notizia sgradevole, perché lo sentii imprecare profusamente. Diede alcuni brevi ordini, depose il ricevitore, poi si rivolse a noi, dicendo quietamente ma in tono sarcastico:

- Adesso sì che possiamo star tranquilli! - Ritornò lentamente alla poltrona, si rimise a sedere, e soggiunse: - Andiamo proprio a meraviglia! Per me almeno il problema è bello e risolto, e non dovrò preoccuparmene più.

- Davvero? - mormorò Wolfe e vidi che era incuriosito.

- Davvero. Tre Gmen sono apparsi sulla scena. Si potrebbe credere che un delitto avvenuto in Manhattan sia di competenza della Squadra Omicidi della quale per disgrazia sono il capo; ma che cosa sono io in confronto agli agenti

federali? Se poi in casi simili noi della Squadra ci disinteressiamo completamente della cosa e lasciamo che quelli si arrangino da soli, il Commissario Capo s'irrita, e dice che dobbiamo collaborare. Ora, questo intervento ha due piacevoli aspetti: il primo che dimostra come la faccenda abbia elementi sinora insospettati; il secondo che chiunque sveli il mistero, il merito sarà sempre dei federali. Così succede sempre; così succederà anche questa volta.

- Suvvia, ispettore - esclamai, in tono di rimostranza. - Dopo tutto, come diceva un illustre personaggio, un Gman rappresenta l'America, e...

- Finitela! Vorrei che aveste anche voi un posto di Gman e che vi spedissero nell'Alaska. Ma non capite, dunque, che potrei mandarvi al fresco, così sui due piedi?

- Davvero? La cosa mi riesce nuova. Infatti, che io sappia, nessuna legge punisce un innocente che, non potendo sopportare la vista del sangue, prende un tassi e se ne ritorna a casa.

- Dove avete visto del sangue?

- Non l'ho visto, veramente: usavo una metafora.

- Una metonimia - corresse quietamente Wolfe.

- Va bene, va bene, canzonatemi pure tutt'e due che mi fate piacere - brontolò Cramer. Poi guardò accigliato Wolfe, e soggiunse: - Così, voi avete una cliente?

- In un certo senso soltanto. Il signor Goodwin ha accettato l'incarico per me, ripeto; ma io la mia futura cliente non l'ho ancora vista. Quando le avrò parlato potrò dire se è colpevole o no.

- Dunque ammettete che possa essere colpevole!

- Certo. Permettete che vi faccia osservare una cosa, signor Cramer? - E Wolfe agitava l'indice verso l'ispettore. - Ecco, sarebbe doppiamente inutile che mi interrogaste: primo, perché già avete dichiarato di non credere nulla di quanto vi direi; secondo, perché tutta quella gente laggiù mi è sconosciuta, e io ignoro completamente come stanno le cose.

- Questo lo dite voi.

- Appunto, lo dico io. Invece potrebbe essere utile che interrogassi io voi; e questo, a suo tempo, ritornerebbe a vostro vantaggio. Infatti, una volta scoperta la verità, avrete conseguito il vostro scopo.

- Bè, questa è una buona idea - convenne Cramer. Depose sul portacenere il sigaro troppo masticato, se ne mise un altro in bocca, ma senza accenderlo, e soggiunse: - Domandate pure.

- Grazie. Prima di tutto, vediamo quali risultati avete ottenuto sinora. Sono stati fatti degli arresti?

- No.

- Avete appurato se qualcuno aveva un adeguato motivo per commettere il delitto?

- Neppure.

- Siete giunto a qualche conclusione definitiva nella vostra mente?

- A nessuna, definitiva o non definitiva.

- Capisco. E le consuete formalità non hanno rivelato nulla? Voglio dire, né impronte digitali, né qualche oggetto rivelatore...

- No. Però un oggetto che avrebbe dovuto esserci non si trova. V'intendete un po' di scherma, voi?

- Nulla di nulla - affermò Wolfe, tentennando il capo.

- Bè, importa poco. Dunque, la vittima è stata uccisa con un fioretto, che sarebbe una specie di spada triangolare molto flessibile, senza taglio, con la punta così smussata, che anche a colpire violentemente un uomo si spezzerebbe la lama, senza ferirlo. Durante i combattimenti si applica sull'estremità del fioretto un bottone con tre piccole punte, che serve soltanto a mostrare dove si colpisce l'avversario; ma, ripeto, la lama non può penetrare nel corpetto dello schermatore, né attraversare la maschera che porta sul viso.

- Ludlow non aveva maschera, quando l'abbiamo trovato morto - osservai.

- Lo so; e questo potrebbe significare che non si esercitava alla scherma nel momento in cui è stato ucciso. Milton infatti afferma che nessuno può fare la scherma col fioretto senza maschera. Quella che Ludlow usava di solito è stata trovata su una panca vicino alla parete; e il fioretto che l'aveva passato da parte a parte non aveva il bottone sulla punta, sicché sarebbe stato impossibile che, così smussato, avesse potuto trafiggerlo. Ma c'era, nella vetrinetta dello studio, un certo oggettino che la signora Milton non ha più trovato al suo posto. Eravate là anche voi, Goodwin. La signora lo chiamava il... il...

- Il col de mort - suggerii.

- Precisamente. Poiché la vetrina non era chiusa a chiave, chiunque avrebbe potuto toglierlo di là; e ci sono mille probabilità contro una che sia stato adattato al fioretto che ha ucciso Ludlow. A una certa distanza, e col fioretto in movimento, lui non poteva accorgersi che si trattava di quell'affare là, e non di uno dei soliti bottoni. Ma il come si chiama non era più sulla punta del fioretto quando è stato trovato il cadavere; e questo significa semplicemente che dopo l'assassino lo ha levato. Tutti i presenti sono stati perquisiti, e una quindicina di agenti hanno cercato quell'affarino in lungo e in largo per la casa, frugando in tutti gli angoli; ma non lo si è trovato. Ebbene, Wolfe, soltanto una persona era uscita dopo la scoperta del cadavere, vale a dire il vostro bel Goodwin. Non potrebbe darsi che abbia portato via l'oggetto, per ricordo?

- Non credo - affermò Wolfe con un sorrisetto. - Non potrebbe darsi invece che qualcuno lo abbia gettato fuori da una finestra?

- Ci ho pensato; e i miei uomini stanno cercando ancora quel maledetto arnese alla luce delle lampadine tascabili, dato che stanotte è buio pesto. Pare, poi, che manchino anche altri oggetti. Per esempio, la signorina Tormic ha l'impressione che sia scomparso un guanto da scherma dall'armadio in sala d'armi: un guanto da donna, più precisamente. La signorina Lovchen, invece, e quella tizia che si fa chiamare Zorka, ritengono che non sia così. La signora Milton non si

vuol pronunciare. Insomma, sembra che nessuno sappia con sicurezza quanti guanti da donna c'erano là dentro.

- E il bottone che ha dovuto essere rimosso dal fioretto perché vi si potesse adattare il col de mort.
 - I bottoni sono tutti là, in un cassetto della sala d'armi. Non ne manca nessuno.
 - Se l'impugnatura del fioretto fosse stata stretta a mano nuda, vi sarebbero rimaste impronte digitali?
 - No: è rivestita di una specie di stoffa, o di qualcosa del genere perché la presa sia più salda.
 - Insomma, i due soli oggetti che avrebbero potuto farvi scoprire qualcosa sono scomparsi - commentò Wolfe, come se simpatizzasse col povero Cramer. - Bè, state a sentire: vi prometto che se è stato il signor Goodwin a portarseli via, farò in modo che vi siano restituiti appena non ne avremo più bisogno. Ma continuiamo, ora. Quante persone erano presenti in quella casa quando è stato scoperto il cadavere?
 - Ventisei, tutti compresi.
 - E quanti ne avete eliminati nel numero dei sospettabili?
 - Tutti, meno otto o nove soltanto.
 - E cioè?
 - In primo luogo la ragazza che dava la lezione di scherma a Ludlow, cioè la vostra cliente.
 - Uhm! Se dopo che l'avrò vista, sarà ancora mia cliente, penserò io ad eliminarla. E poi?
 - Milton e la moglie. Si sostengono a vicenda con un alibi, che naturalmente non vale un quattrino. Poi la ragazza che è venuta a parlarvi, Carla Lovchen: e fanno quattro. Aveva fatto la scherma con Driscoll; ma a un certo punto avevano smesso ed erano andati nei rispettivi spogliatoi. La ragazza avrebbe potuto sgattaiolare fuori con gran facilità per commettere il delitto. Poi Driscoll stesso: è improbabile che il colpevole sia lui, ma non è impossibile. Poi quella che si fa chiamare Madame Zorka, che era nella sala grande allo stesso piano con un certo Ted Gill. Il giovanotto dice che non ne sa niente di scherma, e che era là con la Zorka per prendere qualche rudimentale lezione.
 - Gill era con Belinda Reade ieri - interrompi - quando Belinda ha visto la nostra cliente in sala mentre andava verso lo spogliatoio, per rubare i diamanti di Driscoll.
 - Infatti. Poi ci sono la Reade, appunto, e il giovane Barrett che andavano in giro, sicché è difficile dire dove fossero al momento del delitto. Infine un buffo tipo che si chiama Rudolph Faber...
 - Cioè la meraviglia di natura, l'uomo senza mento - commentai.
 - Bè, la definizione non è originale, ma si adatta bene. Tra parentesi, è appunto per via di Faber, che non abbiamo fatto nessun arresto. Quanti sono, finora?
 - Dieci.
 - Allora abbiamo dieci elementi sospettabili. Però non c'è il più lontano motivo per nessuno di loro. Se...
- Squillò di nuovo il campanello del telefono. Andai a staccare il ricevitore, rimasi un momento in ascolto, poi feci un cenno a Cramer.
- Chiamano voi. È il principale.
 - Chi?
 - Il commissario capo di polizia, che diamine!
 - Caspiterina! - fu il breve commento di Cramer, mentre si alzava rassegnato per prendere il ricevitore.

VI

Quella conversazione telefonica fu divisa in due parti. Durante la prima, che durò piuttosto a lungo, parlò Cramer, in tono rispettoso ma non troppo remissivo; l'ispettore riferì la situazione, aggiungendo che fino a quel momento c'era una deplorabile mancanza di progressi nelle indagini. Durante la seconda, più breve, Cramer rimase ad ascoltare; e quel che udiva non doveva essere particolarmente esilarante, a giudicare dall'inflessione dei suoi frequenti "Uhm!" e dall'espressione del suo viso quando, finalmente, depose il ricevitore e ritornò alla sua poltrona.

Per un po' rimase muto e accigliato; poi Wolfe riprese, come continuando il colloquio interrotto:

- Dicevate, dunque, che mancherebbe un movente qualsiasi...
- Che cosa? - fece l'ispettore, come richiamato alla realtà. - Ah, sì, infatti... Wolfe, pagherei non so che cosa per sapere quello che voi sapete in questo momento.
- E vi costerebbe parecchio, perché io leggo molti libri.
- Al diavolo i libri! Non parlavo della vostra cultura, naturalmente. So benissimo che avete un punto di partenza, in questo maledetto problema, mentre io non ne ho neanche mezzo; e l'ho capito appena mi han detto che Goodwin era stato là. Se fosse possibile interpretare l'espressione del vostro viso, vi guarderei fissamente ora, mentre vi dico che il direttore mi ha informato di aver ricevuto dieci minuti fa una telefonata dal console generale di una grande Potenza europea, non ha voluto dirmi quale, a proposito del delitto. Il console, a quanto pare, gli ha detto di essere molto addolorato per l'improvvisa morte violenta di uno dei suoi connazionali, un certo Percy Ludlow, soggiungendo che sperava che non sarebbe stato evitato nessuno sforzo per rintracciare e punire l'assassino.
- Uhm! - fece Wolfe, tentennando il capo. - In questo caso la mia faccia, fosse pure la più trasparente del mondo, non vi aiuterebbe né punto né poco. Il solo pensiero che questa notizia mi ispira è che il console cui accennate deve avere ottime sorgenti d'informazioni. Infatti il delitto è avvenuto da meno di quattro ore, e lui ne è già al corrente.
- Non c'è niente di misterioso o di straordinario in questo: la notizia è stata diffusa dai notiziari radio.
- E a darla alla radio siete stato voi o qualcuno dei vostri, vero?
- Naturalmente.
- Avete scoperto la nazionalità del signor Ludlow?
- Questo no. Nessuno, da Milton, sapeva molto di lui. Ora si stanno facendo indagini in questo senso.

- Dunque dicevo bene io, la rapidità con cui il console è stato informato è davvero notevole. Infatti il notiziario radio diceva soltanto, come è ovvio, che un certo Percy Ludlow era stato ucciso in una scuola di scherma e di danza nella Quarantottesima Strada; ma il console sa già che si tratta di un suo connazionale. Inoltre, non aspetta neppure fino a domani, cioè quando i suoi impiegati avrebbero potuto comunicare le consuete informazioni alla polizia, ma telefona immediatamente e personalmente al commissario capo. Conclusione: o il signor Ludlow era intimo amico del console, o era un personaggio importante, o era interessato in affari importanti probabilmente politici. Ma forse lo stesso console potrebbe informarvi in proposito.

- Obbligatissimo! Infatti il commissario ha un appuntamento telefonico con lui alle undici. Ma, e se intanto mi faceste sapere voi qualcosa?

- Io? Non ho proprio nulla da dirvi, caro signor Cramer. Ho sentito il nome del signor Ludlow per la prima volta stasera, un po' prima delle sei.

- Almeno così dite... basta, al diavolo voi e la vostra cliente insieme! Vedete, io non m'impenno quando mi capita un "caso" d'assassinio, perché è il mio mestiere, e cerco di sbrigarmela come meglio posso; ma rifuggo da questi pasticci di stranieri e di complicazioni politiche. Vi sono quelle due ragazze per esempio: parlano la nostra lingua da far schifo e tuttavia vengono qui a fare le schermitrici. Perché non lo fanno a casa loro? Ecco che cosa mi domando. C'è anche Milton, che viene da non so dove, e comunque pare mezzo francese; c'è sua moglie, straniera anche lei; c'è Madame Zorka; c'è quel Rudolph Faber, che mi ricorda certe caricature... chi sono precisamente, tutti costoro? E a che cosa mirano? Perché devono venire a portare le loro beghe proprio da noi? Per colmo, ecco che in questo garbuglio saltano fuori anche gli agenti federali, e il console generale si affretta a farci sapere che anche il morto non era americano...

- Poteva essere irlandese - osservai, ma senza convinzione.

- Tenete la lingua a casa, voi! Avete capito perfettamente che cosa intendevo dire. Dunque, dicevo, datemi un delitto con una vittima americana, un motivo di quelli che noi possiamo capire, un'arma delle solite, e io dipanerò la matassa; ma tutte queste storie di stranieri, coi loro fioretti, i loro caldamor (senza dubbio Cramer traduceva così il col de mort), i loro consoli generali che incomodano il commissario capo per raccomandare che si faccia giustizia, mi istupidiscono, letteralmente, e mi paralizzano. Senza contare che devo far tutto da solo; veramente non so capire perché sono stato tanto babbeo da aspettarmi un aiuto qualsiasi da parte vostra. Avrei dovuto far prendere il vostro Goodwin e metterlo in una cella ben refrigerata fino a domattina, perché gli si schiarissero le idee; ecco che cosa avrei dovuto fare. E non so che mi tenga dal...

- Un momento, signor Cramer! - Wolfe alzò una mano. - Santo cielo, il cadavere non è ancora freddo e vorreste aver già fatto tutto! Pazienza, riuscirete. Ora, vi dispiacerebbe dirmi perché, secondo voi, si deve a quel signor Faber se non avete ancora arrestato nessuno?

- Mi dispiacerebbe e non mi dispiacerebbe... lo conoscete, voi, Faber?

- Vi ho già detto che non conosco nessuna di quelle persone. Se qualche volta mi accade di mentire, mento soltanto quando mi è utile e necessario; e allora non è facile accorgersene, e tanto meno farmi cadere in contraddizione.

- E va bene. Dunque, intendevo dire che avrei arrestato la vostra cliente se non fosse stato per Faber.

- Allora ha un debito con lui.

- Lo credo bene! A parte la mancanza di un motivo plausibile, tutto lasciava credere che a uccidere Ludlow fosse stata la signorina Tormic. Lei stessa ha riconosciuto che era in quella stanza di scherma con la vittima. Non abbiamo potuto assodare in modo inequivocabile che qualcuno vi sia entrato; e questo, per poco che significhi, ha la sua importanza. Ora, la Tormic afferma che quando è uscita dalla stanza, Ludlow ha detto che sarebbe rimasto ancora un po' a fare qualche esercizio da solo col fantoccio. Questo fantoccio sarebbe un certo aggeggio attaccato alla parete, con un braccio meccanico al quale si può adattare un fioretto. Allora, dice la ragazza, lei è andata nello spogliatoio dove ha deposto il corpetto e la maschera; e...

- Un momento: e il suo fioretto?

- Dice di averlo lasciato nella stanza in cui era rimasto Ludlow. Infatti ce ne sono una diecina, e forse più, nella rastrelliera. Uno, col bottone in punta, era sul pavimento, non lontano dal cadavere: presumibilmente quello di cui si era servito Ludlow. Il morto non aveva la maschera, ma può darsi che l'abbiano fatto apposta, voglio dire che forse l'assassino l'ha portata via per far credere che la vittima non era stata uccisa mentre tirava col fioretto. Chissà? Secondo me non ci sarebbe nemmeno stata ragione di togliere dall'arma il caldamor e portarlo via, a meno che non volessero farci giocare a "bello, bello, chi ha visto quest'anello?". Ma ritorniamo a Faber. Era rimasto al primo piano, in una delle stanze in cui si danno lezioni di ballo, insieme con Zorka, finché quella non se ne era andata con Ted Gill per fargli vedere come si tiene in mano un fioretto. Dopo è salito al secondo piano e ha indossato il costume da schermitore, con l'idea di tirare un po' con Carla Lovchen appena la ragazza si fosse sbrigata di Driscoll. Quando la Tormic è uscita, Faber era nella sala d'armi e Ludlow era vivo, allora, perché ha aperto la porta alla signorina per farla passare, poi ha domandato a Faber se voleva tirare qualche colpo. Ma Faber ha risposto di no. Ludlow ha detto allora che si sarebbe esercitato col fantoccio, ed è rientrato, richiudendo la porta. Poi Faber e la signorina Tormic sono andati in fondo alla sala, dove c'è una specie di alcova, a fumare una sigaretta; ed erano ancora là quando il portinaio è entrato per fare pulizia nella stanza in cui era rimasto Ludlow, credendo che non ci fosse più nessuno, ha visto il cadavere, ed è tornato fuori urlando. La Tormic e Faber sono accorsi per vedere di che si trattava, mentre un mare di gente spuntava da ogni dove. Questo dice Faber.

Wolfe, che aveva chiuso gli occhi, li riaprì un tantino. - Ho capito - mormorò. - Dopo la testimonianza di Faber, non avreste potuto arrestare la ragazza, anche se aveste saputo che era mia cliente. Ditemi, dal punto in cui Faber e la signorina erano seduti a fumare, si poteva vedere tutta la sala?

- No, perché quella specie di alvoca è un angolo rientrante.
- E quanto tempo sono rimasti là, prima che il portinaio scoprisse il cadavere?
- Da quindici a venti minuti, dicono.
- Li ha visti qualcuno?
- Sì: Donald Barrett. Stava cercando la Tormic per invitarla a pranzo. Così è andato allo spogliatoio delle donne, ma la signorina Lovchen gli ha detto che l'amica non c'era. In seguito l'ha ritrovata nell'alcova insieme con Faber; ed è rimasto con loro per cinque o sei minuti, cioè fino a quando il portinaio ha urlato.
- Il signor Barrett non è andato a cercare la ragazza nella stanza in cui lei aveva tirato di scherma con Ludlow?
- No. La signorina Lovchen gli ha detto che la sua amica era stata nello spogliatoio per lasciar qui il corpetto, il guantone e la maschera, ma poi era andata via di nuovo; e lui aveva dedotto che la Tormic aveva finito di tirare con Ludlow.

Vi fu un breve silenzio; poi Wolfe mandò un sospiro, e commentò, con una certa stizza ma in tono blando:

- Bè, non vedo proprio perché diamine ce l'abbiate con la mia cliente. Sembra avvolta da capo a piedi in un manto d'innocenza.
- Già, una cosa perfetta e bellissima; però... - e Cramer si alzò improvvisamente - però ci sono due o tre cosette da tener presenti. A quanto mi risulta finora, lei, e nessun'altra persona, è stata in quella stanza con Ludlow, e questo per fare un po' di scherma col fioretto. C'è, è vero, l'alibi della dichiarazione di Faber; ma è un alibi di quelli che possono essere veri al novantanove per cento, e tuttavia sono sostanzialmente falsi. Basterebbe infatti che Faber non avesse visto Ludlow mentre la Tormic usciva da quella stanza per mandare tutto il resto all'aria. Io non riesco a immaginare un motivo qualsiasi per cui Faber dovrebbe mentire; ma...

A questo punto l'ispettore fu interrotto dall'ingresso di Fritz; il quale, avanzò fino alla scrivania e porse al principale un biglietto da visita su un vassoio. Wolfe prese il biglietto, lo guardò, inarcò le sopracciglia; poi mormorò a Cramer, che l'osservava:

- Vedete, dal momento che state per andarcene, potrei giocar di astuzia con voi facendo aspettare questo visitatore nel salottino finché foste uscito. Invece voglio dimostrarvi che intendo sinceramente collaborare con voi per quanto è possibile. Uno dei vostri elementi sospetti, è riuscito a uscire nonostante le guardie. A meno che, naturalmente, non abbiate dato istruzioni ai vostri agenti di non impedirglielo e di pedinarlo, come si fa spesso in casi simili.
- Chi sarebbe? - domandò vivamente Cramer, Wolfe diede un'altra occhiata al biglietto da visita e rispose:
- Il signor Rudolph Faber.
- Ma davvero? - E l'ispettore fissò Wolfe sbalordito. Poi soggiunse: - Per un tale che non avete mai visto devo dire che ha scelto un'ora ben strana per venire a farvi un'improvvisata.
- D'accordo; ma comunque quel signore è qui. Fritz, fatelo entrare. Cramer aspettava, col viso rivolto verso la porta. In cuor mio segnai un punto a favore della "meraviglia di natura". Poteva non avere il mento, ma era un uomo coi nervi a posto, senza dubbio. Anche se non aveva motivo per rimanere atterrito trovandosi sotto il naso l'ispettore Cramer, per lo meno sorpreso doveva essere; eppure non trasalì, e non si soffermò, come forse avrebbe fatto chiunque altro nella sua situazione. Avanzò fino a pochi passi dalla scrivania, batté i tacchi come i militari, e salutò. Per parte sua Cramer borbottò qualche cosa, diede affrettatamente la buona notte a Wolfe e a me, e uscì.

Wolfe si sottopose a una stretta di mano, e indicò la poltrona dalla quale Cramer si era appena alzato. Faber accettò, ringraziandolo; poi si rivolse a me e mi guardò, battendo le palpebre.

- Come siete riuscito ad uscire di là, voi? - domandò. - Avete corrotto l'agente di guardia?
- Soltanto a vederlo avrei giurato che per fare una domanda avrebbe usato esattamente quel tono, cioè il tono di un tale che è sicuro di ottenere una risposta perché lui è lui. Ora, a me le persone imperiose non son mai piaciute, nulla riuscirà mai a farcele piacere. Perciò risposi quietamente:

- Ripetetemi questa domanda per iscritto, mandatemela per espresso, e vi farò rispondere dalla segretaria della mia segretaria.

Lui corrugò la fronte un po' seccato; e riprese:

- Sentite, mio caro giovinotto...
- Niente affatto! - interruppi. - Non sono vostro, io; appartengo unicamente a me stesso. È vero, sono l'assistente di Nero Wolfe, la sua guardia del corpo, quello che volete insomma; ma posso lasciarlo quando mi pare e piace. Non so in quale parte del mondo i vostri modi possano essere tollerati; ma vi assicuro che con me...
- Va bene, Archie, adesso basta - interruppe Wolfe, senza neppure guardarmi, poiché non distoglieva gli occhi dal visitatore. - A quanto pare, signor Faber, non riuscite simpatico al signor Goodwin. Ma non ci soffermeremo su questo particolare. In che cosa posso esservi utile?
- Potreste anzitutto - rispose Faber con la sua consueta precisione - insegnare al vostro subordinato a rispondere alle domande che gli rivolgono.
- Sì, forse potrei farlo; e una volta o l'altra mi ci proverò. Ma che altro siete venuto a dirmi?
- Sono venuto a sincerarmi circa la vostra posizione rispetto alla signorina Neya Tormic, e circa le intenzioni che avete a suo riguardo.
- Ah! - fece Wolfe che pareva sul punto di esplodere, e che tuttavia riusciva a conservare un tono di voce blando e mellifluido. - E che cosa vi spinge a far questo, se posso domandarvelo? Una semplice curiosità?
- No; m'interessa alla cosa. Potrei forse, a certe condizioni, spiegarvi questo mio interessamento, e credo che giudichereste conveniente aiutarmi. Conosco la vostra fama, naturalmente, e... e i vostri sistemi. Il vostro lavoro è costoso, immagino che vogliate ricavarne denaro il più possibile.

- Infatti, il denaro mi piace, e ne spendo parecchio. Ma in questo caso si tratterebbe di denaro vostro, signor Faber?

- Quando v'avessi pagato, sarebbe vostro.

- Giustissimo. E che cosa dovrei fare per guadagnarmelo?

- Non saprei. Si tratta di cose che richiedono una grande discrezione. Per esempio: quell'ispettore di polizia che era qui... ma anzitutto, potete assicurarmi che non appartenete segretamente alla polizia?

- Ecco, tutto dipende dal sapere fino a che punto siete facile alla persuasione. Potrei darvi la mia parola d'onore che non appartengo alla polizia; ma sebbene io sappia che la mia parola ha un valore assoluto, voi non potete saperlo. Ad ogni modo, prima di prendermi la briga di dimostrarvi la mia buona fede, avrei bisogno di chiarire alcuni punti. Per esempio, dovrei sapere qual è la vostra posizione in questa faccenda, e quali sono le vostre intenzioni. Il vostro interessamento verso la signorina Tormic è di natura personale, oppure dipende da circostanze diverse, e, diciamo, di ordine più generico? E coincide con gli interessi della signorina? Ma immagino che per lo meno tali interessi non siano contrastanti, altrimenti non le avreste fornito un alibi quando era minacciata da un'accusa di omicidio. Ad ogni modo, come stanno le cose, esattamente?

Faber mi diede un'occhiata, stringendo anche più le labbra, poi disse brevemente:

- Fate uscire quest'uomo.

Stavo per fare un sorrisetto di derisione, sapendo per esperienza come Wolfe accoglieva una richiesta simile quando qualche cliente si permetteva di farla; ma il sorriso mi si agghiacciò sulle labbra quando sentii il principale ordinarmi tranquillamente:

- Ma certo, signor Faber! Archie, fatemi il favore di lasciarci.

Ero così sconvolto e indignato che mi alzai senza parole e m'incamminai per uscire. Dovevo avere persino il passo malfermo. Ma quando ero già sulla porta la voce di Wolfe mi fermò.

- A proposito, Archie, avevamo promesso al signor Green di telefonargli. Potreste farlo dalla stanza del signor Brenner. Ah, ah! Dunque le cose stavano così! Avrei dovuto immaginarmelo. Risposi "Va bene", e uscii, richiudendo la porta dietro di me. Percorsi l'atrio per qualche metro, in direzione della cucina, poi entrai in una stanzetta laterale. Mi fermai vicino a un vecchio bassorilievo in legno, una specie di pannello in tre sezioni, attaccato alla parete, che divideva la stanzetta dallo studio. Le due sezioni laterali del trittico erano unite a quella centrale da minuscoli cardini. Spostai verso di me la sezione di destra, e mi chinai un po' a guardare dai due forellini che nascondeva. Ho detto che mi chinai, perché erano stati praticati all'altezza degli occhi di Wolfe. Dalla parte dello studio venivano dissimulati da un quadretto con un'apertura che sarebbe stato impossibile scorgere, dato che era ricoperta di garza a maglia larga tutta dipinta. Ora potevo benissimo vedere Wolfe di faccia, e Faber di profilo; e potevo anche sentire che cosa dicevano. Parlavano in tono normale. Ad ogni modo, quando mi fui assicurato che indulgevano semplicemente a una schermaglia di parole, e che per il momento non avrebbero concluso nulla, andai in cucina. Fritz era là, e leggeva un giornale. Nel vedermi domandò:

- Latte, Archie?

- No. Parlate piano, i fori sono scoperti.

- Ah, ah! - esclamò Fritz soddisfatto, perché a lui piacciono tanto le cospirazioni. - Faccenda seria, eh?

- Non so: ad ogni modo è meglio che non parliamo.

Rimasi seduto sull'orlo del tavolo, per due minuti esatti d'orologio; poi andai al telefono interno e chiamai lo studio. Rispose Wolfe.

- Che c'è?

- Parla Goodwin. Il signor Green dice che deve comunicare personalmente con voi.

- Non posso, ora: ho da fare.

- Lo so, e gliel'ho detto; ma ha insistito. Pare che si tratti di una cosa urgentissima.

- Ma riferitegli voi che cosa abbiamo scoperto ieri!

- Gliel'ho già riferito; ma dice che vorrebbe parlarne un momento con voi, anche per dirvi quella certa cosa urgentissima. Gli dò la comunicazione con lo studio?

- No, no!... Accidenti anche a quel seccatore!... Sapete bene che non sono solo, e che si tratta di questioni private... ecco, ditegli che aspetti all'apparecchio, verrò a parlargli un momento. Ma che noia, queste interruzioni!

- Va bene. Gli dirò che aspetti.

Riappesi il ricevitore e ritornai in punta di piedi al trittico. Un momento dopo Wolfe mi venne vicino e sussurrò:

- Attenti al segnale!

Dopo di che appoggiai gli occhi ai forellini. Ma non era rimasto così neanche dieci secondi che alzò la mano, agitandola. Quello era il segnale. In tre passi fui alla porta dello studio e l'aprii. Faber era in mezzo alla stanza, con l'aria di essersi fermato improvvisamente mentre stava andando non so dove. Aveva le spalle rivolte allo scaffale dei libri, e niente in mano. Nel vedermi sbatté due o tre volte le palpebre, rapidamente; e a parte questo segno d'emozione, rimase completamente impassibile. Per meglio dire, la sua faccia non aveva altra espressione oltre alla solita albagia. Gli diedi una fuggitiva occhiata, poi andai a sedermi alla mia scrivania, aprii un cassetto, ne tolsi un registratore, e mi misi a sfogliare le carte come se cercassi qualche cosa.

Lui non disse una parola; e io feci una perfetta imitazione della voce di un pesce. Finii di sfogliare quel registratore, e ne presi un altro. Ero disposto a continuare così per un tempo indefinito; ma non fu necessario, perché poco dopo la porta per la quale ero entrato si aprì di nuovo. Ebbi un'altra sorpresa; Wolfe, in soprabito, cappello e guanti, col solito bastone da passeggio, si dirigeva verso di noi.

- Mi dispiace, signor Faber - disse al visitatore - ma devo uscire per affari urgenti. Se volete che continuiamo a parlare

di quel che v'interessa, ritornate domani dalle undici all'una, o dalle due alle quattro, o anche dalle sei alle otto. Sono le sole ore in cui ricevo. Archie, prenderemo la macchina... Fritz! Fritz!... Aiutate il signor Faber a infilarsi il soprabito, e accompagnatelo.

E Faber uscì, senza nemmeno dire se. Sarebbe ritornato all'indomani. Quando Fritz rientrò dopo aver richiusa la porta di strada dietro il visitatore, Wolfe gli porse soprabito, cappello, guanti e bastone.

- Portate via questa roba e ritornate con due bottiglie di birra.

Per parte mia rimisi a posto il registratore e me ne andai in cucina a prendere un bicchiere di latte. Quando ritornai in ufficio, Wolfe era seduto alla sua scrivania, appoggiato allo schienale della poltrona con gli occhi chiusi. Mi misi a sedere anch'io e cominciai a sorseggiare il latte. L'arrivo delle due bottiglie di birra ridestò il "bello" dormiente. Allora commentai:

- Di nuovo il vostro lampo di genio. Anche Faber, a quanto pare, cercava il volume Jugoslavia.

- Infatti - convenne Wolfe. - E vi aveva già messo le mani sopra quando vi ha sentito aprire la porta. È tornato indietro come un lampo.

- Avete indovinato giusto, dunque.

- Non si trattava d'indovinare; ho voluto fare un piccolo esperimento. Vedevo che in fondo il signor Faber intendeva soltanto guadagnare tempo senza dir nulla di positivo, nonostante mi avesse chiesto di mandarvi via, come se volesse confidarmi chissà quali segreti; quindi mi son domandato: perché fa così? E ho pensato a quel libro.

- Perfetto! - dissi. - Ma come poteva aspettarsi che sareste uscito di qui anche voi?

- Questo non lo so - rispose Wolfe dopo aver vuotato un bicchiere di birra. - Non sono nella sua mente, io, grazie al cielo. Ma ho trovato modo di allontanarlo, come avete visto.

- Infatti. Dunque, una delle montenegrine lo ha mandato qui a riprendere il documento dei Donevitch? Oppure lui ha in pugno la signorina Tormic per via di quel tale alibi? Oppure ancora... perdinci! - Mi diedi una pacca sulla coscia. - Ci sono! È il principe Donevitch in persona!

- Non dite sciocchezze, Archie. Non sono in vena di scherzare.

- Lo vedo, e lo comprendo - risposi, sorseggiando ancora un po' di latte. - Però, come sta la faccenda attualmente? Abbiamo un delitto di cui occuparci, o no? Ci sono altre indagini da svolgere?

- Non lo so. Questa storia non mi va a genio. Mi secca avere il documento dei Donevitch, mi secca avere nel frigorifero un finto dolce con dentro il col de mort. A proposito del quale, bisognerà che scopriamo chi se n'è servito, o che lo diamo al signor Cramer, lasciando a lui di fare il resto; e nessuna delle due cose è piacevole. Per di più io ho una responsabilità, perché quella ragazza l'ho adottata.

- Ma non sapete se è veramente la vostra figlia adottiva o no!

- Intendo accertarlo, ad ogni modo. Appunto per questo vi avevo detto di condurmela qui; ma voi non l'avete fatto.

- Bè, questa poi è grossa! - esclamai, guardando di traverso il principale. - Volete dire forse che avrei dovuto trascinarla appresso mentre m'insinuavo in una cantina, uscivo nel cortile, mi arrampicavo sulla palizzata, facevo un capitolombolo, e cercavo disperatamente un gatto giallo? Via, via! A volte sembra che vi mettiaste di proposito a fare l'irragionevole; e sa il cielo se ci riuscite bene. Volete per caso che vada a prendervela adesso, la signorina Tormic?

- Sicuro.

- Che cosa? - esclamai sbalordito. - Ma parlate sul serio?

- Sul serio.

Guardai bene Wolfe, nella speranza che scherzasse, ma purtroppo era serissimo. In quel momento presi una decisione solenne e giurai a me stesso che per nulla al mondo, in nessuna circostanza, avrei adottato una figlia. Senza aggiungere altro, finii di bere il latte, mi alzai; e un momento dopo sarei uscito per la mia disperata avventura, se proprio allora non avesse suonato il telefono. Mi rimisi a sedere e presi il ricevitore.

- Pronto! Studio di Nero Wolfe. Parla Archie Goodwin. Chi parla? - dissi tutto d'un fiato.

Mi rispose una voce femminile, con una spaventosa moltiplicazione di erre, e un pronunciatissimo accento straniero.

- Ah, il seniorrr Goodwin? Io zono Madame Zorrrrka.

- Ah, Madame Zorka? - ripetei; e feci segno a Wolfe di ascoltare al suo apparecchio. - Ho avuto il piacere di vedervi oggi da Milton.

- Infatti; perrrr questo prrrropprrrrr telefono - replicò la voce; e tralascio di riportare tutte le erre, perché altrimenti dovrei scrivere trenta pagine in più. - È terribile, quel che è accaduto!

- Infatti: terribile.

- La polizia mi ha interrogata a lungo. Ho detto tutto quel che sapevo, meno una cosa. Cioè non ho riferito che avevo visto la signorina Tormic infilare qualcosa nella tasca del vostro soprabito.

- No, eh?

- Proprio no. Ho pensato che non erano affari miei, quelli; e non voglio fastidi. Ma sono preoccupata. Ora so che è stato un delitto, e penso di avere un dovere da compiere. Perciò bisogna che dica tutto alla polizia, altrimenti non potrò dormire. È un dovere.

- Ho capito, ho capito: un dovere.

- Sicuro. Però mi sembra leale avvertirvi che voglio comunicare con la polizia. Ora che ve l'ho detto, parlerò.

- Aspettate un momento, prego: lasciate che capisca bene. Volete telefonare alla polizia, adesso?

- Sicuro!

- E per dirle che cosa, esattamente?

- Che ho visto la signorina Tormic infilare qualcosa nella tasca del vostro soprabito quando era appeso all'attaccapanni;

e che lo ha fatto cercando di nascondersi. Poco dopo voi avete preso il soprabito e siete andato via. Chiaro?

- Ho l'impressione che sogniate, cara signora! - esclamai, tentando di ridere. - Vediamo, dove siete in questo momento?

- Mi hanno lasciata ritornare a casa. Sto nella Settantottesima Strada Est, al numero 542.

- Va bene. Ora state a sentire che cosa conto di fare. Cercherò la signorina Tormic, e passeremo insieme da voi. Se credete che siamo degli assassini, il che non è affatto...

- Oh, non ho paura! Ma sono preoccupata, come vi dicevo, per...

- Bè, cessate di preoccuparvi, per un po'. Saremo da voi fra un'ora al massimo. Siete sicura che vi troveremo in casa?

- Ma certo! Vi aspetterò.

- La polizia può pazientare ancora un po', non vi pare?

- Sì, credo; ma non tardate, signor Goodwin, altrimenti...

- Va bene, va bene, contate su di me. Deposì il ricevitore e mi rivolsi a Wolfe: - Avete sentito? Temporale in vista. Che altro avrei potuto fare?

- Nulla - brontolò Wolfe. - Ma adesso state zitto, per favore. Chiuse gli occhi e sorse le labbra, ritraendole e sporgendole di nuovo, quasi ritmicamente. Rifletteva. La cosa si protrasse per una diecina di minuti, mentre io, seduto alla scrivania, riflettevo a mia volta, cercando d'immaginare come avrei potuto fare a condurre la signorina Tormic da Madame Zorka, se non avesse voluto saperne. E a meno di ricorrere a un vero e proprio rapimento non vedevo una via d'uscita. Senza dubbio avevo il cervello troppo annebbiato, quella sera, per ideare un piano. Poi, improvvisamente, sentii la quieta voce di Wolfe:

- Archie! Chiamate il signor Cramer al telefono.

La cosa non fu facile, poiché gli agenti lasciati da Cramer allo studio Milton fecero un'infinità di domande prima d'informarmi se l'ispettore c'era o non c'era; poi finirono col dirmi che non era là, il che sperai fosse vero. Tentai allora al suo ufficio alla Centrale di Polizia, ed ebbi la fortuna di ripescarlo. Evidentemente aveva trasferito là la sua base di operazioni. Wolfe rispose personalmente al sacramentale "Pronto! Chi parla?".

- Signor Cramer?... Sono Wolfe. C'è una cosetta che si riferisce al caso Ludlow... no, non al telefono: è una cosa piuttosto complicata. Credo che la miglior cosa da fare sia questa. Mandate qualche vostro agente a prendere Madame Zorka e la signorina Tormic, e fatele condurre al mio studio al più presto possibile... sicuro, stasera stessa, anzi stanotte stessa, se preferite... no, no; vedete, io desidero cooperare alla soluzione del problema, ma temo che non si potrebbe fare diversamente... non l'ho risolto ancora, vi dico: ma c'è qualche cosa di nuovo che mi fa sperare bene, e che son certo che v'interesserà. Sapete se vi potete fidare di me in cose di questo genere, no?... Grazie... ah, verrete anche voi?...

Benissimo. Arrivederci, allora.

Dopo di che il Gran Capo rimise a posto il ricevitore e si strofinò lentamente il naso con l'indice.

- Bravo! - esclamai ironicamente. - Ma vi rendete conto che se un agente andrà a prendere Zorka per condurla qui lei vuoterà senz'altro il sacco prima che...

- Archie, lasciatemi in pace. Prendete quel maledetto col de mort dal dolce, e rimettetelo insieme col guanto nella tasca del vostro soprabito, esattamente com'erano prima.

Tacqui, e uscii per ubbidire ciecamente. Che altro avrei potuto fare?

VII

Neya Tormic fu la prima ad arrivare. Era quasi mezzanotte quando andai personalmente a rispondere alla scampanellata, per evitare a Fritz il disturbo d'infilarsi le pianelle, ed anche per sgranchirmi un po' le gambe dopo essere rimasto per tanto tempo seduto.

- Oh, buona sera! - esclamai con cortese meraviglia; dato che sulla soglia c'erano tre persone e tutte conosciute.

Entrò per prima Neya Tormic, poi Carla Lovchen, e infine, alla retroguardia, il sergente Purley Stebbins, uno dei più fidati giannizzeri di Cramer. Io e Purley eravamo stati spesso avversari, ma anche, un paio di volte, amici e alleati.

Mentre aiutavo le signore a togliersi il mantello, lui spiegò: - Quest'altra - e accennava a Carla - si è attaccata alla sua amica; e ho dovuto condurre anche lei, ci son stato costretto, a meno di separarle con la forza. Però possiamo separarle qui, se è il caso.

- Certo; ma lasciamolo fare all'ispettore, se mai - risposi. - Infatti dovrebbe arrivare da un momento all'altro. Voi intanto aspettate in cucina; sapete la strada e Fritz vi darà un panino ripieno di ottima carne di maiale con cipolline novelle.

- Veramente - osservò perplesso Purley - non dovrei perdere di vista la ragazza...

- Oh, che storie, via! Questa è una riunione amichevole, e io e Wolfe siamo alleati di Cramer. Dunque, un panino ripieno, una bella tazza di caffè bollente...

E Purley, ormai sedotto, si avviò verso la cucina, mentre io introducevo le ragazze nello studio.

Temevo che Wolfe, trovandosi in presenza di "due-montenegrine-due", si mostrasse doppiamente arcigno; invece si comportò virilmente di fronte a quella piccola disavventura, e, alzatosi, salutò le donzelle con un lieve inchino. Io avevo già disposte alcune sedie in semicerchio davanti alla sua scrivania.

Era la prima volta che vedevo Neya vestita normalmente. Portava un abito nero molto elegante, orlato di pelliccia, e non si vedeva affatto che era straniera. Gli occhi nerissimi sembravano due prugne alla crema, dato il candore della fronte; ma le guance erano un po' arrossate, forse per il freddo della via.

- Voi siete Nero Wolfe? - affermò più che domandare, con gli occhi fissi sul mio principale.

Lui annuì appena appena. Si era rimesso a sedere, e ora si protendeva lievemente sulla scrivania con le dita intrecciate. Lo avevo visto studiare molte persone, ma mai così intensamente, e capivo che doveva essere profondamente interessato.

- Avete mandato un agente a prendermi perché mi conducesse qui - soggiunse Neya. - Non capisco perché.
- Non l'ho mandato io, è stato l'ispettore Cramer - rispose quietamente Wolfe.
- Ma voi dovete averlo permesso - ribatté la ragazza con un caratteristico movimento della testa che avevo già osservato nel pomeriggio: una breve scrollatina che cessava di botto. - Se pure non l'avete suggerito.
- Questo sì, signorina Tormic. Ho provocato io questa riunione. Stava per essere rivelata alla polizia una circostanza che avrebbe esposto il signor Goodwin al pericolo di un arresto; e bisognava agire immediatamente per evitarlo. Il signor Goodwin è il mio assistente di fiducia, e non avrei voluto sottostare all'ignominia di farlo liberare sotto cauzione. Può darsi che la circostanza cui accennavo sia una menzogna; ma bisogna controllare se è proprio così. Ho pensato quindi che sarebbe stato bene mettere in chiaro la cosa in presenza dell'ispettore Cramer e d'altra parte desideravo vedere come vi comportate nei momenti difficili.
- Oh, so resistere benissimo!

- Meglio così: ad ogni modo vedremo - concluse Wolfe.

Inaspettatamente lei gli sorrise. Quando la bocca rimaneva seria, predominava il "Non mi toccate, prego!" ma quando sorrideva, era tutta un "Vieni, qui, caro!".

- Avete detto all'ispettore che sono vostra figlia? - domandò poi.

Wolfe aggrottò le sopracciglia e mi domandò: - L'agente che ha condotto qui le signorine è in cucina?

- Sissignore. È Purley Stebbins: lo conoscete, direi...

- Infatti. Ad ogni modo, signorina - rispose Wolfe rivolgendosi di nuovo a Neya - discuteremo più tardi. No, non ho detto alla polizia che siete mia figlia, perché, ora come ora, è desiderabile non mi si sospetti di essere più o meno direttamente interessato in questa faccenda. Non pare anche a voi?

- Ecco, direi... - cominciò la ragazza esitando: il sorriso era scomparso. Poi parve girare la frase, e soggiunse, sorridendo di nuovo: - Naturalmente, farò come vorrete voi; soltanto desidererei riavere il foglio che sapete, voglio dire l'atto di adozione. Ci tengo molto. Riconosco che è puro egoismo da parte mia, poiché so bene che cosa potrebbe significare per me essere la figlia di Nero Wolfe; d'altronde ho dimostrato di rendermene conto mandandovi a chiamare quando mi son trovata in difficoltà. Naturalmente, poiché non vi ho più riveduto da quando avevo appena tre anni, non vi potete aspettare che io dimostri per voi un affetto sviscerato, e vi butti le braccia al collo baciandovi...

- No davvero, infatti! - si affrettò a convenire Wolfe. - Non si tratta di... insomma, è una questione di doverosa protezione da parte mia. Ero sano di mente, nel senso legale, quando ho assunto una responsabilità verso di voi, e non intendo sottrarmi al mio impegno. Quanto all'atto di adozione, preferirei, se non vi dispiace... ma suonano.

Probabilmente è l'ispettore Cramer, se non la signora Zorka.

- Zorka qui! - esclamò Carla Lovchen, sorpresa.

Ma era proprio Cramer. L'ispettore diede una rapida occhiata intorno, fece un sobrio saluto collettivo, e, poiché la sua solita poltrona era occupata da Neya, prese una sedia e si mise a sedere accanto a Carla.

- Dov'è Madame Zorka? - domandò poi.

- Non è ancora arrivata - risposi.

- E Stebbins?

- In cucina, a mangiare il nostro pane.

- Uhm! - Cramer guardò Carla. - Gli avevo detto di accompagnare qui soltanto la signorina Tormic.

- Ma son venuta anch'io - rispose Carla in tono risoluto, evidentemente ben decisa a rimanere.

- Eh, lo vedo bene!... E dunque, signor Wolfe?

- Dobbiamo aspettare la signora Zorka - rispose il mio principale. - Frattanto, ditemi, che cosa ha saputo il commissario capo, dal console generale? - Poi, siccome Cramer gli faceva gli occhiacci, soggiunse, stringendosi nelle spalle: - Oh, via, non abbassiamo la virtù della discrezione fino a farla diventare ipocrisia! Se è stata una di queste signorine a uccidere Ludlow, sa certamente chi era quell'uomo; e il fatto che siate arrivato a scoprirlo anche voi può spaventarla inducendola a rivelare qualche cosa. Se invece sono entrambe innocenti, che male c'è che sappiano certi particolari?

- Bè, forse avete ragione - brontolò Cramer, a malincuore. - E del resto domani i giornali riporteranno tutto, immagino, come sempre. Dunque, Ludlow era l'agente segreto di una grande Potenza europea; e di più non so dirvi.

- Davvero! E che cosa faceva allo studio Milton? Ci andava per il suo lavoro, o per esercitarsi veramente alla scherma?

- Il console non lo sa, perché Ludlow corrispondeva direttamente col suo Governo. Ora si cerca di appurare qualche altra cosa alla fonte, mediante cablogrammi cifrati. Laggiù adesso son le prime ore del mattino. Ve l'ho già detto, mi pare, che questa faccenda...

Ma qui Cramer s'interruppe di botto, perché squillava il campanello del telefono. Risposi io. Chiamavano l'ispettore.

Anche questa volta, dopo essere rimasto un po' ad ascoltare, proruppe in imprecazioni; e doveva essere addirittura imbestialito, perché di solito non si permette mai certe frasi davanti alle signore. Infine tolse la comunicazione, posando rabbiosamente il ricevitore, tornò a sedersi al suo posto, e mandò un gran sospiro di stizza. Indi domandò a Wolfe, in tono seccato:

- Insomma, perché mi avete chiesto di far venire Madame Zorka? Parlate un buona volta, perdinci!

- Aspettate che la signora sia arrivata - rispose Wolfe tentennando il capo. - O forse era lei a telefonarvi? Viene o no?

- Viene un corno! Se n'è andata, è partita, è scomparsa... voi lo sapevate, e mi avete voluto gettare polvere negli occhi. Perdiana, Wolfe! Ve l'ho detto già altre volte, che uno di questi giorni vi...

- Prego, signor Cramer! - interruppe il mio principale, con un'espressione di disgusto. - E non fate insinuazioni di questo genere, se non vi dispiace. Quando c'è di mezzo un delitto io non permetto a nessuno di giocare a rimpiazzino con la polizia, e tanto meno mi rendo complice di certe cose. Non avevo la più lontana idea che la signora intendesse

scompare. La signora ha telefonato qui alle... che ora era, Archie?

- Le 11:21 - risposi, dopo aver consultato il mio taccuino.

- Grazie. Dunque, ha telefonato, e ci ha detto una certa cosa. Il signor Goodwin le ha risposto che sarebbe andato a prendere la signorina Tormic e gliel'avrebbe condotta a casa, dato che telefonava da casa propria. Poi io e il signor Goodwin abbiamo fatto una breve indagine, e abbiamo finito col decidere che sarebbe stato meglio discutere la cosa apertamente. E poiché, come sapete, non esco mai per occuparmi d'affari, vi abbiamo pregato di far venire qui tanto la signora, quanto la signorina Tormic. Ora, poiché la signora aveva telefonato spontaneamente, e poiché aspettava la visita della signorina Tormic e del signor Goodwin, non potevamo immaginare che sarebbe andata via di casa: è per lo meno strano.

- Già. Specialmente perché è andata via con due valige.

- Ma - obiettò Wolfe inarcando le sopracciglia - non la facevate sorvegliare?

- No. Perché avremmo dovuto? Credete proprio che io abbia migliaia di agenti nella mia Squadra, tanto da poter far sorvegliare o pedinare tutti quelli che si trovano in una casa quando avviene un delitto? Che razza d'idee! Ho mandato un agente dalla Zorka perché la conducesse qui, ma non l'ha trovata. In portineria gli hanno detto che era uscita con due valige dieci minuti prima.

- Niente tracce?

- La stanno cercando.

- Uhm! - sospirò il principale. Poi si guardò attorno e soggiunse: - Basta: date le circostanze, mi sembra che la miglior cosa da fare, ormai, sia quella di procedere ugualmente.

- E cominciamo, allora - disse brusco Cramer.

Wolfe si appoggiò allo schienale della poltrona e parve chiudere gli occhi. Forse la signorina Tormic non si accorgeva che il mio principale l'osservava fra le ciglia con la massima attenzione.

- Come dicevo - riprese Wolfe - la signora Zorka ha telefonato alle 11:21, affermando che poco dopo la scoperta del delitto, quando tutti erano riuniti nello studio del signor Milton, aveva visto la signorina Tormic infilare qualcosa nella tasca di un soprabito appeso all'attaccapanni. Il soprabito apparteneva al signor Goodwin. Ha soggiunto che non ne aveva fatto parola alla polizia, ma che dopo la coscienza l'aveva tormentata, dato che un delitto è cosa terribile. Così aveva deciso di telefonare al signor Goodwin per avvertirlo che intendeva informare la polizia, e subito...

- Che cosa avete messo in tasca a Goodwin? - domandò Cramer a Neya, con una voce che pareva il latrato di un cane. Ma la donzella non si scompose e non replicò; Wolfe fece un cenno con la mano, ed esclamò in tono autorevole:

- Signor Cramer, un momento! Sono stato io a indire questa riunione, e io debbo dirigerla. Dunque, il signor Goodwin ha risposto alla signora che sarebbe andato a prendere la signorina Tormic e l'avrebbe accompagnata da lei. Il signor Goodwin però non sapeva nulla di quella faccenda; e si è affrettato ad andare nel vestibolo per vedere se veramente c'era qualche oggetto estraneo nella tasca del suo soprabito. Tastando ha sentito qualcosa di voluminoso ma ha lasciato tutto com'era; ed allora abbiamo deciso insieme di telefonare a voi pregandovi di condurci qui tanto la signora Zorka quanto la signorina Tormic. Così stanno le cose; e ora vedremo di che si tratta. Archie, per favore, prendete il soprabito. Andai nell'atrio e un momento dopo rientravo col soprabito, che stesi sulla scrivania di Wolfe, con la tasca incriminata bene in vista. Allora il mio Capo Supremo riprese:

- Prego, guardate che c'è dentro, signor Cramer. Ho pensato che fosse preferibile lasciar fare a voi.

Ma mi accorgevo che, mentre parlava, Wolfe non distoglieva gli occhi, apparentemente chiusi, da Neya. Cramer andò alla scrivania, cacciò la mano nella tasca del soprabito, e ne trasse il guanto arrotolato. Ero accanto a lui, e mi sforzavo di mostrare una intensa curiosità. L'ispettore rimase un momento ad osservare l'oggetto che aveva in mano, poi lo posò sulla scrivania e lo svolse. Le piccole macchie di sangue che avevo viste, erano diventate color mogano scuro. Quando apparve il col de mort, mi permisi un'esclamazione di sorpresa.

- Me l'immaginavo - commentò Wolfe. - Signor Cramer, credo che siano questi i due oggetti che vi mancavano.

Ma Cramer parve non badargli; e mi disse a denti stretti fissandomi intensamente:

- Dunque siete scappato per questo, eh?

- Trovate di meglio - risposi, guardandolo a mia volta freddamente. - Non avete sentito quel che ha detto il signor Wolfe?

Cramer si rivolse a Neya. Afferrò il guanto, con dentro il col de mort, e, mettendoglielo sotto gli occhi, ringhiò:

- Voi! È vero che avete messo questa roba in tasca del soprabito di Goodwin?

- Sì - rispose semplicemente la ragazza.

L'ispettore la guardò sbalordito; e confesso che anch'io feci tanto d'occhi. Neya rimaneva seduta rigidamente, con le mani strette in grembo, e non dava segno di emozione. Cramer aprì la bocca per dire qualcosa, ma la richiuse e andò verso la porta interna, chiamando a gran voce:

- Stebbins! Venite qui subito!

Purley arrivò immediatamente, tra sorpreso e imbarazzato, perché stava masticando un grosso boccone e cercava d'inghiottirlo di colpo, senza riuscirci. L'ispettore accennò alla sedia che aveva occupato e ordinò:

- Sedetevi, e prendete il vostro taccuino.

- Un momento, prego! - intervenne Wolfe. - Che cosa volete fare? Accusare la signorina Tormic?

- No - rispose Cramer senza guardarlo. - La interrogo soltanto. Avete qualche cosa in contrario? Se così è, posso condurla in ufficio.

- Nulla in contrario; e preferisco che l'interrogiate qui, dove siamo quattro contro due.

- Potreste essere in cento contro due, per me sarebbe lo stesso. - Poi Cramer mostrò i due oggetti al sergente e

soggiunse: - Scrivete che ho fatto vedere alla signorina Tormic questo guanto da scherma e quest'oggettino metallico a punta aguzza, domandandole se era stata lei a metterli in tasca del soprabito di Goodwin, nello studio di Milton, e che lei ha risposto: "Sì". - Poi si rivolse a Neya. - Adesso a noi. Confermate quanto ho fatto scrivere?

Ancora una volta Neya rispose, intelligibilmente: - Sì.

- Siete stata voi a uccidere Percy Ludlow?

- Mi avete già fatta questa domanda, e vi ho già risposto di no.

- Neya può spiegare... - cominciò impetuosamente Carla Lovchen; ma Cramer l'interruppe: - Fate il favore di star zitta, voi! - Poi di nuovo a Neya: -E insistete a dire di no?

- Insisto.

- Avete tolto quest'oggettino dalla punta del fioretto dopo che Ludlow era stato passato da parte a parte?

- No.

- L'avete tolto dal fioretto mentre portavate questo guanto e dopo, essendovi accorta che il guanto era rimasto macchiato di sangue, avete voluto sbarazzarvi di entrambi gli oggetti?

- No. Non ho mai...

- Quando avete preso quest'oggettino metallico dalla vetrina dello studio di Milton?

- Non l'ho preso io.

- Eppure l'avete messo in tasca a Goodwin insieme col guanto, vero?

- Sì.

- Dunque, questi due oggetti, erano in vostro possesso?

- Sì.

- E dove li avete presi?

- Li avevo trovati nella tasca della mia vestaglia, la vestaglia verde che di solito infilo sopra al costume da scherma nei momenti di riposo.

- Come sarebbe a dire, che ve li siete trovati in tasca?

- Proprio questo. Non è la giusta parola "trovati"?

- Certo, più che esatta. Dunque, vediamo: quando li avete trovati? E dove eravate?

- Un momento, signor Cramer - intervenne di nuovo Wolfe, risolutamente. - La signorina Tormic è straniera; perciò, io devo consigliarle di non rispondere e trovarle un avvocato che l'assisti, e devo anche dirle qualcosa personalmente, al punto in cui siamo arrivati.

- Che cosa vorreste dirle?

- Sentirete. - Poi Wolfe proseguì, agitando l'indice verso la ragazza: - Signorina Tormic, è più che improbabile che vi si accusi dell'assassinio di Ludlow finché non sarà dimostrato insussistente l'alibi fornitovi dal signor Faber e comunque finora non si è neppure tentato di farlo. Però le autorità potrebbero arrestarvi e trattenervi come testimone indispensabile per impedirvi di fuggire; in seguito sareste rilasciata a condizione che v'impegnaste a presentarvi a ogni richiesta. Le nostre leggi comportano queste formalità. Ora, vi è stato chiesto di dire particolareggiatamente come mai vi siete trovata in possesso di due oggetti che si riferiscono al delitto, oggetti che avete riconosciuto di aver avuto tra le mani poco dopo il delitto; e le vostre parole saranno trascritte da uno stenografo della polizia. Se risponderete a questa domanda, la risposta sarà ritenuta una deposizione veritiera; e quindi sarebbe bene che fosse realmente veritiera. Se invece vi rifiuterete di rispondere sarete probabilmente arrestata come testimone indispensabile. Dovete decidere voi che cosa vi conviene. Mi sono spiegato chiaramente?

- Sì - rispose Neya; e gli sorrise. - Credo di aver capito benissimo. Non ho ragione per non dire la verità; è la sola cosa che possa fare, ormai. - Poi posò lo sguardo su Cramer e soggiunse: - È stato quando eravamo tutti nello studio, in attesa che arrivasse la polizia. Mi sono messa la mano in tasca, automaticamente e ho sentito qualche cosa. La tasca della mia vestaglia è ampia, molto ampia. Ho fatto involontariamente per tirar fuori l'involto che sentivo sotto le dita, ma al contatto mi è parso che fosse un guanto da scherma; e l'ho lasciato dov'era. Sapevo di non averlo messo lì io. Sulle prime mi sono spaventata; poi ho riflettuto. Il signor Ludlow era stato ucciso nella stanza in cui avevamo fatto esercizio di fioretto insieme, e ora nella mia tasca c'era quel guanto arrotolato. Se ci avessero perquisiti... mi son guardata intorno per cercare un nascondiglio per quell'oggetto compromettente, e ho visto il soprabito del signor Goodwin. Sapevo che doveva essere il suo, perché gli altri soprabiti erano nello spogliatoio degli uomini; e ho pensato che in fondo il signor Goodwin si trovava là perché il signor Wolfe lo aveva mandato a... ad assistermi: si dice così, vero? Allora mi sono avvicinata al soprabito, e ho fatto scivolare il guanto in tasca.

- Obbligatissimo, signorina - dissi con un inchino ironico. Ma Cramer mi diede subito sulla voce: - Zitto, voi! Dunque, signorina Tormic, vi rendete conto di quel che tentate di farmi credere?

- Io? Sì... è la verità.

- Voi tentate di farmi credere che avevate un oggetto piuttosto ingombrante nella tasca della vestaglia e non lo sapevate.

- Anch'io non sapevo di avere il guanto in tasca - affermai.

- Insomma, volete star zitto, sì o no? - proruppe Cramer. - Dunque, signorina Tormic?

- Non so - rispose la ragazza, scrollando il capo. - Naturalmente ero sconvolta... quella vestaglia è ampia, e la tasca è profonda. L'avete vista anche voi, perché l'avevo addosso quando siete venuto...

- L'ho vista, l'ho vista. Insomma, riconoscete per lo meno di aver voluto sottrarre alla polizia degli oggetti attinenti a un delitto?

- È... è male, questo?

- Ma no! È una cosa graziosissima, invece. E dite, sapete chi era stato a mettervi quegli oggetti in tasca?

- No.

- Naturalmente. E non sapete quando ce li han messi, vero?

- No. - La ragazza aggrottò le sopracciglia, come se si sforzasse a ricordare. - Ci ho pensato, vedete... quando ero andata in quella stanza a fare un po' di scherma col signor Ludlow, avevo lasciato la vestaglia nello spogliatoio, su uno sgabello. Dopo aver lasciato il signor Ludlow, mentre il signor Faber era nella sala d'armi, sono tornata un momento nello spogliatoio a deporre il corpetto, il guantone e la maschera; poi ho indossato la vestaglia, e mi son messa a sedere sulla panca in fondo alla sala, insieme al signor Faber. Se allora avessi avuto quegli oggetti in tasca, credo che me ne sarei accorta; quindi sono convinta che ce li abbiano messi dopo. Quando il portinaio ha cominciato a urlare, siamo accorsi tutti. Eravamo in tanti, e correndo ci urtavamo continuamente. Immagino che qualcuno mi abbia cacciato in tasca il guanto arrotolato proprio allora. Per lo meno, posso spiegare la cosa soltanto così.

- Ma non ve ne siete accorta, eh?

- Non mi sono accorta di nulla fino a quando, nello studio, non ho sentito qualcosa in tasca, come vi dicevo.

- E vi siete spaventata... poverina! Eravate così innocente!

- Infatti. Lo ero, e lo sono.

- Oh, non ne dubito! Ma pure essendo innocente, dieci volte innocente, non avete detto nulla alla polizia; e avreste continuato a tacere se la signora Zorka non avesse affermato di avervi vista infilare il guanto in tasca a Goodwin e se questo non vi avesse spaventata tanto da indurvi a parlare. Carino, eh?

E così dicendo Cramer si protendeva verso Neya, guardandola come se volesse mangiarsela viva.

- Credevo... - e la ragazza inghiottì a vuoto - credevo di poter fare quel che ho fatto, senza... senza commettere una cosa proibita dalla legge. Mi dicevo che il signor Goodwin, trovandosi quegli oggetti in tasca, li avrebbe consegnati alla polizia; e allora non avrebbe avuto importanza che si sapesse se erano stati nella mia tasca o no.

- E vi sbagliavate, perché il signor Goodwin non ha consegnato gli oggetti alla polizia; è filato via invece, scavalcando una palizzata, ed è tornato a casa a riferire a papà che cosa era successo. Papà, allora...

- Sciocchezze! - interruppe aspramente Wolfe. - Dovete ricordarvi quel che vi ho detto, signor Cramer, non occorre che ve lo ripeta. Se anche la vostra supposizione fosse esatta, non potreste dimostrarlo, allora, perché perdere tempo a insistervi sopra? E non dimenticate che quando la telefonata della signora Zorka ci ha indotti a vedere se veramente c'era qualche cosa nella tasca del soprabito, ci siamo messi senz'altro in comunicazione con voi.

- Dovevate farlo per forza, perdinci!

- Non so - rispose Wolfe, storcendo un po' la bocca. - Per forza, dite? Anche quando una cosa sembra inevitabile, basta un po' di cervello per trovare una via d'uscita. Ad ogni modo, ripeto, ci siamo messi in comunicazione con voi. Se ce ne fossimo astenuti, procedendo a vostra insaputa, i due oggetti mancanti mancherebbero ancora, perché il signor Goodwin, andando dalla signora Zorka, avrebbe scoperto che era fuggita; e non avrebbe dovuto più temere la sua minaccia di riferire tutto alla polizia. Conclusione, se siete in possesso di questi due oggetti lo dovete a noi. Inoltre dovete a noi se ora conoscete una circostanza sospetta, vale a dire la fuga della signora Zorka; e se, per la coraggiosa franchezza della mia cliente, sapete ormai in che modo il colpevole si è sbarazzato del guanto e del col de mort. Cramer aveva ascoltato Wolfe senza smettere di fissarlo, ma non mi pareva che l'espressione del suo viso fosse di gratitudine. Infine domandò: - Dunque, la signorina è proprio vostra cliente?

- Ve l'ho già detto.

- No, avete detto che lo era fino a un certo punto e che vi sareste deciso dopo averla vista.

- Ora l'ho vista.

- Bè, a me preme sapere questo: la signorina è vostra cliente, sì o no?

- Sì.

Cramer esitò, poi si rivolse a Neya. Il suo sguardo era intenso, ma non decisamente ostile e io trattenni a stento un sorriso. Sapevo, infatti, che cosa stava pensando l'amato ispettore, e cioè che doveva ancora venire il giorno in cui sarebbe riuscito a dimostrare colpevole di assassinio qualcuno che Wolfe aveva accettato come cliente; quindi doveva provare la fiera tentazione di lasciare senz'altro in pace Neya Tormic e di seguire un'altra traccia. Quasi inconsciamente, lanciò un'occhiata sospetta a Carla, come se fiutasse in lei una possibile preda.

Infine si volse a Wolfe, e replicò: - Dunque, Faber fornisce un alibi alla signorina: e sta bene; ma non occorre che io dica proprio a voi che un alibi è un'arma a doppio taglio, nel senso che, una volta crollato, è una conferma di colpevolezza. E poi, chi ci assicura che la signorina, pensando di aver bisogno di un alibi, accettasse le fandonie inventate da Faber e le confermasse, senza rendersi conto che in realtà quell'uomo non faceva che stabilire un alibi per sé stesso? In altri termini, non potrebbe essere Faber il colpevole?

- Naturalmente, tutto è possibile - convenne Wolfe, placido. - Un bicchiere di birra, ispettore?

- No, grazie.

- E voi, signorine? - Poi, quando le ragazze ebbero rifiutato, il mio principale premette il bottone del campanello e continuò: - Questo è un pasticcio, signor Cramer; e tutto fa credere che, per dimostrare l'innocenza della mia cliente in modo assoluto, dovrò scoprire chi ha ucciso Ludlow; a meno che non ci riusciate prima voi, naturalmente. Ad ogni modo, immagino che non vorrete tormentare la signorina. Avrò un breve colloquio con lei, quando ve ne sarete andato; vi avverto che per prima cosa le consiglierò di attenersi all'alibi fornitole dal signor Faber, anche se si tratta di una fandonia, perché, se quell'alibi protegge Faber, protegge anche lei. Se poi riuscirete a trovar qualcosa che si presti a fare accusare il signor Faber, un movente, ad esempio, fatemelo sapere e discuteremo insieme la questione delle sue affermazioni.

- Dunque, voi stesso sospettate la vostra cliente di aver mentito!

- Non specificamente, intendiamoci. Chiunque mentirebbe, almeno sostenendo la menzogna di un altro, piuttosto di essere processato per omicidio. Ma a proposito di questo signor Faber, vi dirò che vi sbagliate di grosso immaginando che non mi fosse completamente sconosciuto. Non l'avevo mai visto in vita mia e non avevo sentito parlare di lui prima d'oggi. Sarebbe per caso un agente segreto?

- Come lo sapete, se vi era completamente sconosciuto? - domandò a sua volta Cramer, sospettosamente.

- Ma, non lo so! La mia è una semplice domanda basata su una congettura; se ne fossi stato certo non ve l'avrei domandato, vi pare? Ma per lo meno potreste dirmi questo: il signor Faber non è della stessa nazionalità del signor Ludlow, vero?

- No.

- Me l'immaginavo. E quell'uomo non va a genio né al signor Goodwin, né a me. Peccato, che l'alibi della mia cliente dipenda dalla sua testimonianza! Avrei preferito dimostrarla innocente senza di lui... ma vedremo, vedremo. E dite, credete che la morte del signor Ludlow avesse un movente politico?

- Non credo. Ma non si può mai dire.

- Infatti. - Poi Wolfe diede un'occhiata alla pendola, sospirando, e soggiunse: - Basta, è già mezzanotte passata, e io ho bisogno di parlare un po' con la signorina Tormic. Volete domandarle altro?

- La signorina è straniera, e dovrei assicurarmi che non fugga.

- Non fuggirà, state tranquillo; per lo meno non stanotte. E se insisterete su questa faccenda, domattina potremmo combinare insieme il modo di obbligarla a rimanere a New York fino a quando sarà necessario.

- Uhm! - fece Cramer, poco persuaso. - La signorina è una teste importantissima, perché ha avuto in suo possesso l'arma omicida. Vorrei che passasse dal mio ufficio domattina alle nove, per parlare col tenente Rowcliff.

- Rowcliff - commentò Wolfe accigliato - è quel tale che una volta è venuto qui con un mandato di perquisizione e ha frugato la mia casa da cima a fondo?

- Infatti. Non l'avete dimenticato, eh?

- No; ma credo non l'abbiate dimenticato neppure voi - commentò il principale con lieve sarcasmo. - Che c'è, Fritz? Fritz era tutto sostenuto e formale come sempre, in presenza di signore.

- Un signore desidera vedervi, signor Wolfe - annunziò. - Il signor Stahl. È già stato qui nel pomeriggio. E Wolfe ordinò che il signor Stahl fosse fatto entrare.

VIII

Il Gman, nei modi e nel vestito, era esattamente come lo avevo visto nel pomeriggio; unico mutamento: si era fatto lustrare le scarpe. Cramer gli diede un'occhiata, borbottò qualche cosa d'incomprensibile, e venne ad appoggiarsi all'orlo della mia scrivania. Stahl si scusò educatamente.

- Non sapevo che foste occupato, signor Wolfe; e non vorrei interrompere il...

- Ci vorrà parecchio prima che io abbia finito. Desideravate parlarmi in privato?

Il Gman pareva non aver considerato a sufficienza questo punto, comunque diede uno sguardo dubbioso ai presenti, poi rispose:

- No: forse non occorrerà. Si trattava soltanto di... di quella legge che impone di registrarsi a tutti coloro che rappresentano persone o enti stranieri.

- Ne abbiamo già parlato. C'è altro, da dire, in proposito?

- Ecco: è necessario che mi assicuri che abbiate compreso a fondo il suo significato.

- Credo di averlo compreso.

- Forse. Ad ogni modo, vi ricordo che il paragrafo quinto della legge dice testualmente: "Ogni persona che volontariamente omette di compiere quanto è prescritto dalla presente legge, ovvero, pure adempiendo a tale prescrizione, asserisce il falso, o anche omette qualche circostanza materiale che la legge stessa richiede sia denunciata, sarà passibile della pena della multa sino a mille dollari, o del carcere sino a due anni: a meno che la gravità del reato non comporti entrambe tali pene, a giudizio del magistrato".

- Sì, questo l'avevo capito.

- Forse. E un altro paragrafo della legge precisa che devono intendersi per rappresentanti di persone o enti stranieri tutte le persone, le associazioni, le corporazioni che agiscono per conto di un mandante straniero; ed è definito mandante straniero ogni Governo di una nazione straniera, ogni persona domiciliata all'estero, ogni associazione o corporazione straniera, ogni organizzazione politica estera.

- Vorreste ripetere, per cortesia? - chiese Wolfe; e quando l'agente federale l'ebbe accontentato continuò: - Uhm! Non mi pare di dovermi registrare, in base a queste disposizioni. In questo momento, è vero, rappresento una signorina straniera a nome Neya Tormic, ma non è domiciliata all'estero, né, che io sappia, è un'associazione, una corporazione, un'organizzazione politica straniera.

Quel sarcasmo non parve troppo gradito a Stahl, che tuttavia si limitò a domandare: - Dov'è, questa signorina?

- Eccola qua.

Il Gman per un momento osservò Neya; poi guardò Wolfe e osservò ben bene anche lui. Infine dichiarò, tentennando lentamente il capo: - Non so neanche io che cosa si deve fare in un caso simile, poiché è la prima volta che mi capita.

Bisognerà quindi che chieda schiarimenti al Procuratore Generale. Vi farò sapere qualcosa. Buona notte.

Dopo di che, con perfetta disinvoltura, ci onorò di un inchino collettivo e se ne andò.

Mi concessi il lusso di una risatina ironica. Quanto a Cramer, alzò le braccia al Cielo, come per chiamarlo a testimone di un'enormità, poi si avviò senz'altro alla porta. Ma prima di giungervi si voltò per dire:

- Bè, devo confessare che, sebbene non abbia perduto una parola del discorso di quel tale, mi rifiuto di credere una cosa simile. Vorrei avere avuto qui un dittafono per registrare il dialogo; ma anche se lo risentissi dalla mattina alla sera, non ci crederei lo stesso. Eppure sono ossequiente alle leggi, io, e ho fiducia nella loro saggezza... su, andiamo, Stebbins: portate via il guanto e quell'affare là. Signorina Tormic, domattina alle otto e mezzo verrà da voi un agente per condurvi nel mio ufficio. Vi troverà in casa, vero?

- Certo - rispose Neya.

Dopo di che Cramer se ne andò, seguito dal sergente. Wolfe si versò della birra e bevve. Io soffocai uno sbadiglio. Poi Neya, che pareva perplessa, domandò:

- Ho commesso una sciocchezza a confessare com'erano andate le cose?... Mi pareva di non poter fare altrimenti.

Wolfe si asciugò le labbra, si appoggiò allo schienale della poltrona, e rispose:

- Ad ogni modo, bisognava farlo, presto o tardi. È proprio vero, quel che avete detto?

- Sì.

- Ed è vero anche quel che depone Faber, e che per voi costituisce un alibi?

- Sì.

- Vi renderete conto, immagino, che senza quell'alibi, in questo momento probabilmente sareste in stato d'arresto sotto l'accusa di omicidio.

- Sì.

- Sapevate che il signor Ludlow era l'agente segreto di un Governo europeo?

- Sì.

- E che il signor Faber è anche lui un agente segreto, ma di un altro Governo?

- Sì.

- Siete anche voi agente segreto di qualche Governo? O lo è la signorina Lovchen?

- Né l'una né l'altra.

- Sapete chi ha ucciso il signor Ludlow?

- No.

- Proprio, non ne avete la minima idea?

- No.

- Uhm! Signorina Lovchen, siete stata voi a uccidere Ludlow?

- Nossignore.

- Avete idea di chi possa essere stato?

- Nossignore.

- Ah! - E Wolfe trasse un profondo sospiro. - Vediamo questi altri, ora: Miltan e la moglie, Driscoll, Gill, Barrett, la signorina Reade, la signora Zorka... sapete se qualcuno di loro fosse in relazioni col signor Ludlow, politicamente o personalmente?

Neya diede una rapida occhiata all'amica; poi ritornò a guardare Wolfe. Aprì la bocca, come per dire qualcosa, poi la richiuse. Infine parve decidersi, e rispose:

- In quali relazioni fossero non so; ma so che si conoscevano tutti fra loro. Del resto noi due lavoravamo da Miltan da poco tempo.

- È stato da Miltan, che avete conosciuto Ludlow e Faber?

- Sì.

- Come avete saputo che erano agenti segreti dei loro Governi?

- Ma... me lo han detto loro, ecco.

- Davvero! Ve lo han detto, così, tanto per fare quattro chiacchiere?

- Me lo han detto, ad ogni modo. - E Neya sorrise a Wolfe. - In certe condizioni, un uomo può dire a una ragazza molte cose che altrimenti non direbbe.

- Eravate in intimità col signor Ludlow? Siete in intimità col signor Faber?

- Intimità? - E Neya arrossì il nasino. - Oh, no!

- E tuttavia si sono decisi a rivelarvi... ma non fa nulla. Dunque, dicevate che voi non siete agente segreto di un Governo. Agente politico, forse? In altri termini, siete venuta in America per una missione politica?

- No.

- E voi, signorina Lovchen?

- Nossignore.

- Mentite tutt'e due.

Le ragazze guardarono Wolfe fra sbalordite e indignate. Neya alzò di nuovo il mento, Carla socchiuse un po' gli occhi, che però anche così rimanevano notevolmente grandi. E Wolfe continuò, brusco:

- Come intrigante, signorina Lovchen, siete incredibilmente ingenua. Due volte, da quando siete entrata qui, stasera, avete guardato verso il punto dello scaffale in cui si trova il libro Jugoslavia. Sapevo che vi avevate nascosto un documento, stamattina; quindi l'ho preso e l'ho messo altrove.

Neya continuava a fissare Wolfe, impassibile, ma a quelle parole Carla balzò in piedi, pallidissima, e balbettò: - Ma io... volevo soltanto...

- Lo so, lo so - interruppe Wolfe alzando la mano; - volevate lasciare là il documento per qualche tempo perché fosse al sicuro. Ma state tranquilla: dove l'ho messo io sarà ancora più al sicuro. Ho accennato a questo perché...

- Dov'è? - domandò improvvisamente Neya, guardando Wolfe come se volesse perforarlo con gli occhi. Si era alzata,

protendendosi un po' sulla scrivania con un movimento agile e rapido che mi ricordava quello di Milton quando mi aveva fatto vedere come si vibra un colpo in quarta. Poi, avvicinando il viso a quello del mio principale, ripeté: - Dov'è? Si voltò quasi subito perché l'amica le aveva stretto un braccio come per frenarla. Cercò di liberarsi; ma Carla l'afferrò di nuovo, dicendo concitatamente:

- Neya! Ma Neya... rimettiti a sedere! Tu sai...

Neya le rispose con un diluvio di parole in una lingua sconosciuta. Carla rispose, ma con un'eloquenza meno torrenziale.

- Fate attenzione, signorine - le ammonì quietamente Wolfe. - Io capisco il serbocroato.

- Oh! - fecero le due in coro. E Wolfe continuò:

- Sicuro. Molti anni or sono lavorai un po' per il Governo austriaco, quando ero ancora molto giovane. Poi andai nel vostro paese nel 1921, e fu allora che vi adottai, signorina Neya...

- Datemi quel documento! Lo voglio! - interruppe Carla.

- Lo so che lo vorreste, signorina; ma mi rifiuto anche solo di discutere la cosa, finché non vi sarete rimesse entrambe a sedere ben tranquille, bambine che non siete altro. Niente storie, niente chiasso: sono cose che non mi vanno a genio, e non possono giovarvi, credete a me. Su, rimettetevi a sedere, dico!

Questa volta le due tempestose montenegrine ubbidirono. E Wolfe riprese:

- Così andiamo meglio. Ho accennato a quel documento solo per dimostrarvi che sapevo che mentivate quando dicevate di non essere venute qui per una missione politica... a proposito, immagino che su questo punto abbiate mentito anche alla polizia, vero? Ma certo! Ad ogni modo, ora che siamo venuti a parlare di questa faccenda, ditemi, signorina

Lovchen: come avete avuto quel foglio?

- Io... - E Carla, ad occhi bassi, giocherellava con un bottone della camicetta. - Insomma, l'ho avuto, ecco.

- Evidente. Ma come, e dove? È vostro?

- L'ho... rubato.

- Non è vero! - saltò su Neya. - L'ho rubato io!

- Bè, dividetevi quest'onore e non se ne parli più - commentò Wolfe, stringendosi nelle spalle. - Ad ogni modo, a chi l'avete preso?

- Alla persona che l'aveva - rispose Neya.

- Cioè alla principessa Vladanka Donevitch?

- Non voglio dirvelo.

- Bene. Preferisco questa affermazione a una menzogna. E ora è a New York, la principessa?

- Non voglio dirvi nulla che si riferisca a quel documento.

- Badate! Voi siete in pericolo, e in pericolo di vita anche. L'alibi fornitovi dal signor Faber è l'unica cosa che vi impedisce di essere accusata di omicidio e processata. Ora, volete la mia assistenza, sì o no, perché questo pericolo sia rimosso?

- Sì. - Mi parve per un attimo che Neya stesse per sorridere al mio signore, ma non ne fece nulla, e si limitò a ripetere: - Sì.

- Siete preparata a pagarmi il compenso che esigo in simili circostanze? Si tratta di parecchie migliaia di dollari.

- Preparata? Dio mio, no! - Neya lanciò un rapido sguardo all'amica; poi soggiunse: - Però... potrei farlo.

- Ma quando avete mandato qui la signorina Lovchen vi aspettavate che vi aiutassi soltanto perché siete la mia figlia adottiva, vero?

- Sì. Credevo che poteste sentire...

- Signorina, io ho addosso tutto questo grasso per isolare i miei sentimenti. Un paio di volte essi ebbero il sopravvento su di me, e fu allora che decisi d'ingrassare. Se fossi rimasto magro, e avessi continuato ad andare in giro, sarei morto da un pezzo. Voi sapete bene che non ho alcuna prova della vostra identità: voglio dire che ignoro se siete veramente mia figlia. Avete mandato qui la vostra amica con l'atto di adozione che porta la mia firma: ma in fondo quello non è che un foglio di carta. Non avreste potuto rubarlo a qualcuno come avete rubato il documento di cui parlavamo?

Carla mandò un'esclamazione indignata. Quanto a Neya, balzò di nuovo in piedi, con gli occhi che mandavano lampi ed esclamò:

- Se credete che io abbia fatto questo, è inutile...

- No, non lo credo: dicevo soltanto che non lo so. E vi ricordo che vi avevo pregato di starvene seduta e tranquilla.

Perciò, accomodatevi di nuovo, signorina... brava, così. E ora torniamo a noi. Dunque, c'è stato un tempo in cui ero stupidamente romantico. Lo sono ancora, ma adesso mi domino perfettamente. Per esempio, quando ero ragazzo, circa venticinque anni or sono, mi pareva straordinariamente romantico essere un agente segreto del Governo austriaco. Il mio progresso verso la maturità di corpo e di mente fu accelerato dalla guerra mondiale; e la cosa finì. Tuttavia rimanevo ancora magro, andavo ancora in giro. Nel Montenegro, mi assunsi la responsabilità di mantenere ed educare un'orfanella di tre anni, vale a dire che l'adottai. Feci anche qualche altra cosa che mi diede una nuova spinta verso la maturità cui accennavo; ma questo non ha niente a che vedere con voi. Vi basti sapere, ad ogni modo, che partii dal Montenegro, lasciando, a quanto credevo, la bambina in buone mani, e ritornai in America. E ora - soggiunse Wolfe appoggiandosi allo schienale della poltrona - continuate voi, e ditemi che cosa accadde dopo.

- Voi non mi lasciaste nel Montenegro, ma a Zagabria, con Pero Brovnik e sua moglie - disse subito Neya.

- Esatto. Come vi chiamavate allora?

- Anna. Quando Pero e la moglie furono arrestati come rivoluzionari e fucilati, avevo otto anni. Non me ne ricordo bene, ma lo so.

- Uhm! E per tre anni - osservò arcigno Wolfe - io continuai a mandare soldi a Zagabria, soldi di cui qualcuno si appropriava in nome di Brovnik! E quando, insospettito ritornai laggiù, sebbene non fossi più magro, non trovai nessuno, neppure la bambina. Feci qualche indagine per scoprire dove fosse andato a finire il denaro, ma non ebbi altra soddisfazione all'infuori di quella di essere arrestato. Per fortuna, il console americano mi fece liberare; ma mi vennero date dieci ore di tempo per lasciare il paese. Da allora in poi non sono stato più né in Europa né in carcere. Ma vediamo, dove eravate andata, voi?

- Avevo undici anni, allora...

- Lo so: posso fare l'addizione da me. Vi domando dove eravate andata. Neya rimase un po' a guardare Wolfe; poi si decise a rispondere:

- Questo non posso dirvelo.

- Invece me lo direte, o uscirete subito di qui senza ritornarvi mai più. Ricordatevi, inoltre, che il documento dei Donevitch l'ho io. E soprattutto, mi raccomando, non ricominciate a saltare.

- Via, Neya, diglielo - consigliò Carla.

- Dirglielo! - rispose Neya, un po' angustata. - Ma allora saprà...

- Diglielo ugualmente.

- Ma badate, che sia proprio la verità - ammonì Wolfe. - Altrimenti io mi accorgerò che mentite, e ne sarò anche più sicuro quando avrò mandato un cablogramma in Europa.

- Va bene. - Neya parve decidersi. - Dunque, quando i Brovnik furono arrestati, fui mandata in un istituto, non mi ricordo come si chiamasse, dal quale un anno dopo mi tolse una certa signora Campbell.

- Chi era, costei?

- La segretaria del principe Pietro Donevitch.

- E perché vi tolse dall'istituto?

- Venne là in visita, e mi prese in simpatia. Avrebbe voluto perfino adottarmi; ma non poteva farlo, legalmente, perché ero già stata adottata da voi.

- Perché non si rivolse a me?

- Per... per la sua situazione in casa Donevitch, e per il genere di amici che voi avevate in Jugoslavia, amici del genere dei Brovnik. La signorina Campbell insomma sapeva che avreste potuto darle delle noie, e non ne fece nulla.

- Volete dire che si limitò ad appropriarsi per tre anni del denaro che spedivo?

- Di questo non posso dirvi nulla, perché non lo so.

- Dov'è adesso, questa signora Campbell?

- Morì quattro anni or sono.

- E morta lei, voi dove andaste?

- Continuai a vivere là.

- Cioè coi Donevitch?

- Nella loro casa.

- Il giovane principe Stephen abitava là anche lui?

- Sì: lui... e le sorelle.

- E la moglie, vero?

- Dopo sì, naturalmente. Cioè quando si sposarono, due anni or sono.

- Vi trattavano come una della famiglia? Neya esitò visibilmente; poi rispose, risoluta:

- No.

A questo punto Wolfe si raddrizzò; e si rivolse a Carla domandando bruscamente:

- Siete voi, la moglie di Stephen? Siete la principessa Vladanka?

- Io? - rispose Carla spalancando gli occhi al massimo: ed era uno spettacolo degno d'esser visto.

- Io? Boga-ti! Oh, no!

- Eppure eravate in possesso del documento che ho trovato nascosto nel libro.

- Vi ho già detto che quel documento l'ho rubato io - intervenne Neya. - E non mentisco sempre, come sembrate credere.

- Dove lo avete rubato? A Zagabria o a New York?

- Non posso dirvi nulla di quel documento, neppure se... insomma, qualunque cosa facciate, non parlerò.

- Ah, già, la vostra missione politica segreta... la conosco, la formula: morire piuttosto che tradire. L'ho fatto anch'io questo stupido giuoco, quando ero ragazzo. Ma, per tornare alla principessa Vladanka, dal momento che avete vissuto con lei nella stessa casa, dovete conoscerla bene. Siete amiche?

- Amiche? - ripeté Neya, increspando la bella fronte - No.

- Che tipo è?

- Astuta, bella, egoista e traditrice.

- Davvero! E fisicamente?

- Ecco... è alta, ha le braccia che si muovono come serpenti, il viso ovale, così, vedete... - e Neya descrisse una sommaria elissi col dito. - Gli occhi, poi, sono neri come i miei, e qualche volta sembra che diventino anche più scuri.

- È a Zagabria, adesso?

- C'era quando io partii. Ma si diceva che sarebbe andata a Paggi per vedere il vecchio principe Peter, e che di là sarebbe venuta in America.

- Mentite - disse tranquillamente Wolfe, Neya lo guardò senza abbassare gli occhi; poi rispose:

- A volte mentire è necessario. Vi sono cose che non posso dire.

- Ah, ah! Siamo alla solita formula dei cospiratori: si passerà sopra il mio cadavere, ma non avrò parlato. Questo stupido motto di vecchi banditi vi si è impresso nel cuore, per così dire; ma che cosa ricavate? Basta. Quando sperate di finire questa missione politica in cui vi siete impegolata?

Neya guardò prima Carla poi Wolfe e non rispose. Il mio principale insisté, impazientito.

- Via, via, non vi chiedo particolari: vi domando solamente quando finirà la vostra missione. È prossima, questa fine?

- Credo - rispose Neya, ancora esitante. - Forse sarà... domani.

- È passata la mezzanotte: intendete dire oggi?

- Sì. Ma devo riavere quel documento, che voi non avete nessun diritto di trattenere. Quando quell'imbecille di Driscoll fece tanto chiasso per i diamanti, credetti che la polizia sarebbe venuta a fare una perquisizione anche nella mia camera; e pensai a voi, all'americano che mi aveva adottata quando ero bambina. Avevo portato con me l'atto di adozione, che la signora Campbell mi aveva dato prima di morire; e io e Carla decidemmo di comune accordo che il documento sarebbe stato più sicuro da voi che altrove. Poi ci consigliamo circa il modo di attuare il nostro piano; avremmo dovuto operare in modo di poter riprendere il documento con una certa facilità se ce ne fosse stato bisogno. Tutto questo senza che Carla dovesse rivelarvi che ero vostra figlia. Lei venne qui, infatti, ma voi vi rifiutaste d'aiutarmi; allora Carla dovette ritornare per dirvi chi ero. - A questo punto Neya s'interruppe per regalare a Wolfe uno dei suoi sorrisi; ma era così angustata, che non ci riuscì bene come al solito. Indi soggiunse: - Dunque, bisogna che io mi riprenda quel documento subito subito. È necessario!

- Vedremo. Avete riconosciuto d'averlo rubato, e... ma dicevate che sperate di finire la vostra missione oggi stesso?

- Sì.

- Comprenderete però, naturalmente, che la polizia non vi permetterà di lasciare New York prima che la faccenda dell'assassinio di Ludlow sia risolta.

- Ma io... voi stesso dicevate che l'alibi...

- L'alibi non risolve la questione. E vi raccomando, non fate sciocchezze! Voglio dire, non tentate, compiuta la famosa missione, di andar via di soppiatto su un piroscifo, magari travestita. E un'altra cosa: chi è, precisamente, la signora Zorka?

Le due ragazze parvero sorprese; e Wolfe insisté:

- Dunque?... Voi la conoscete, vero?

Carla si mise a ridere; una risata gaia e naturale, come se la domanda fosse grottesca. E Neya rispose: - Ma... non è nessuno, per così dire. Una sarta, ecco tutto.

- Questo lo sapevo. Ma perché si chiama con un nome così schiettamente montenegrino?

- Chissà! - E Carla rise di nuovo. - Forse l'ha trovato in un libro, e ha creduto bene di servirsene, dato che giudicava il suo troppo volgare.

- Insomma, chi è?

- Non lo sappiamo proprio - affermò Neya.

Wolfe rimase un momento a guardare la forse figlia e l'amica; poi riprese, con un sospiro:

- Va bene. È molto tardi, ormai, e voi dovrete essere già a letto, signorina Tormic, visto che dovrete alzarvi di buon'ora per quella visita al tenente Rowcliff. A proposito, vi avverto che il vostro modo di sorridere potrà avvantaggiarvi con lui. Quando avrete finito alla polizia venite da me. Alle undici vi vedrò, e vi darò quel documento.

- Lo voglio subito!

- Non è possibile, non l'ho qui. Ma vi prometto...

- Che ne avete fatto? - E Neya balzò in piedi. - Dov'è?

- Vi prego! Smettete di saltar su e di strillare! Vi prometto che vi darò il documento domattina alle undici. E rimettetevi a sedere... cioè, no, non occorre, ormai, poiché dovete andarsene. Vi rinnovo la raccomandazione di non fare sciocchezze: intesi? Quanto a voi, signorina Lovchen, vi consiglierei di limitarvi a mangiare e dormire, senza fare altro. Dico questo per via della faccenda di stamattina, o meglio di ieri mattina, quando avete nascosto il documento in quel libro dopo aver domandato al signor Goodwin se io lo avevo letto, se lo studiavo, e se lo leggeva anche lui. Incredibile, davvero!

- Pensavo... - balbettò Carla, arrossendo a disagio. - Avevo fatto una domanda, così...

- Santo cielo, che cosa credevate? Che noi non capissimo da quelle domande che cosa contavate di fare? La cosa è tanto inverosimile che mi domando ancora se invece per caso non voleste che noi trovassimo quel documento, quantunque non riesca a immaginare perché poteste desiderarlo. Basta, buona notte... ma un'ultima cosa, signorina Tormic. Vi restituirò l'atto di adozione domattina insieme con l'altro foglio: mi sembra verosimile che appartenga proprio a voi. Ma io sono cauto, anzi diffidente, e non voglio malintesi: quindi è stabilito che rimanete mia cliente solo se siete proprio quell'Anna che adottai nel 1921. Io sono, e devo essere, il vostro protettore; ma se si scoprisse che mi avete ingannato, diventerei immediatamente il vostro peggior nemico. Non mi piace esser trattato da sciocco. Chiaro?

- Credo che non riuscirei a ingannarvi anche se lo volessi - rispose Neya, guardando Wolfe dritto negli occhi; poi, a un tratto, gli sorrise.

- Va bene, va bene - brontolò Wolfe. - Buona notte. E buona notte anche a voi, signorina Lovchen.

Accompagnai le signorine nel vestibolo, le aiutai a rimettersi il cappotto, e quando furono uscite sbarrai la porta per la notte. Poi ritornai nello studio e contemplai la maestosa mole di Wolfe, che se ne stava immobile nella sua poltrona favorita, a occhi chiusi. Finalmente mi stiracchiai e mi concessi il lusso di uno sbadiglio sonoro.

- Hvala Bogu - dissi. - Mi piacciono, le ragazze montenegrine; ma è ora di andare a dormire. Sono brave figliuole,

quelle: ho offerto loro di riaccomagnarle a casa, e hanno rifiutato. Ciò nonostante, prima di prendermi un meritatissimo riposo dovrò andare alla Quarantottesima Strada a riprendere la macchina, se pure me l'hanno lasciata. È un caso molto strano e complicato, questo, signor principale; e ho idea che prima della fine ci sarà qualche romantico e inatteso episodio. Fra l'altro, sono profondamente convinto che, prima della nuova luna, io verrò qui, nel vostro studio, a chiedervi formalmente la mano di vostra figlia. Avete messo la mano su un tesoro, gospodar. Soltanto, dovrete aiutarmi ad abituare Neya a non mentire più...

- Archie! Finitela!

- Dunque, vado a prendere la macchina, o no?

- Immagino che sia necessario. - E Wolfe rabbrivì al pensiero che qualcuno potesse andar fuori nella notte. - A che ora sarà qui Saul?

- Alle nove.

- Telefonategli, e dategli che porti con sé quella busta.

- Va bene. Avete intenzione di restituire il documento alla ragazza?

- Certo: e voglio vedere che cosa ne farà. Anche Fred e Orrie saranno qui alle nove?

- Sissignore. Chi volete far pedinare?

- Forse un pedinamento non sarà necessario, ma d'altra parte potrebbe essere utile, per proteggere la ragazza da qualche malanno. Quel Faber, come avete visto, voleva impadronirsi del documento...

- Infatti: sapeva anche dove era nascosto. È davvero strano. - E sbadigliò. - Poiché è stata Carla a metterlo là, può averglielo detto lei, non vi pare? Oppure lui può averlo saputo da un membro della vostra famiglia.

- Io non ho famiglia.

- Eppure una figlia di solito è considerata un membro della famiglia. È vero che nel caso vostro sarebbe eccessivo dire che quella ragazza costituisca, da sola, un'intera famiglia. Vedete, quando la sposerò, dovrò chiamarvi inevitabilmente papà...

- Archie! Giuro per...

- Non giurate, e lasciatemi finire. Dicevo che allora sarò io il vostro erede in caso di morte, e come tale il beneficiario della vostra assicurazione. Ma questo il più tardi possibile. Prima dovremo fare una serie di partitine di golf, così, fra padre e figlio. Inoltre farete ballare i nipotini sulle ginocchia. Quando poi sarà venuto il momento di divorziare... ma chi diavolo sarà, adesso? Qualcuno suonava alla porta di strada.

IX

Qualcuno suonava all'una e mezzo del mattino, mentre sbadigliavo a tutt'andare e dovevo ancora uscire a prendere la macchina!

Andai alla porta esterna e tolsi il catenaccio, lasciando però innestata la catenella di sicurezza. Sulla soglia c'era un uomo.

- Che volete?

- Ho bisogno di parlare con Nero Wolfe.

- A quest'ora!... Il nome, per piacere?

- Aprite la porta, intanto! - esclamò il visitatore notturno in tono piuttosto imperioso.

- Niente da fare, amico. L'orario d'ufficio è passato. Perciò ditemi il nome; se poi il vostro non vi piace, inventatene uno qualunque, e andrò a riferire. Soltanto, vi consiglierai di dare quello vero, a quest'ora di notte.

- Mi chiamo Donald Barrett.

- Ah, ah! Non vi avevo riconosciuto, così al buio. Restate qui: ritorno subito.

Andai in ufficio e riferii a Wolfe. Lui aprì gli occhi, brontolò qualcosa, accigliato, e fece un gesto affermativo. Così ritornai alla porta d'ingresso e feci entrare quell'uccello notturno, accompagnandolo dal mio principale. In piena luce, Barrett aveva un'aria stanca, era vestito da sera, ma con la cravatta bianca e un po' di traverso e i capelli arruffati. Guardò Wolfe sbattendo le palpebre, poi ripeté il suo nome.

- Me l'ha detto il signor Goodwin - rispose Wolfe. - Accomodatevi.

- Grazie. - E Barrett si mise a sedere, ma sull'orlo della poltrona, come provvisoriamente. - Questa faccenda è una cosa terribile, sapete?

- Questa faccenda? - ripeté Wolfe, inarcando le sopracciglia. - Cioè?

- Quel che è successo da Milton: la morte di Ludlow, voglio dire. Si tratta di un delitto.

- Lo credo. E voi eravate là.

- Certo, che c'ero, maledizione! Senza dubbio ve l'avrà riferito l'uomo che avete mandato da Milton.

- Scusatemi, credevo che voi due aveste fatto conoscenza - mormorò il principale, e mi presentò: - Il signor Goodwin; il signor Barrett.

- Oh, ci siamo conosciuti, nel senso che abbiamo scambiato qualche parola - replicò Barrett. - Lui si era messo di guardia alla porta, ed io gli avevo chiesto di lasciare uscire una signorina che aveva un appuntamento importante. Ma non ha voluto.

- Lo so - annuì Wolfe. - Era la signorina Reade.

- Ah! Vi ha riferito anche questo?

- Il signor Goodwin è il mio assistente, e mi dice sempre tutto.

- Avrei dovuto immaginarlo. È naturale. Dunque, si è ostinato come un mulo e non ha voluto lasciare uscire la signorina Reade a nessun costo, dicendo che avrebbe commesso un grave errore andandosene, perché la polizia le si sarebbe

sguinagliata alle calcagna, poi, perdinci, dopo questa bella predica, lui in persona è uscito, e si è fatto correre dietro gli agenti!

- Lo so: il signor Goodwin ha i suoi capricci. Ma scusate, signor Barrett, siete venuto soltanto per dirmi questo? Barrett guardò sospettosamente il mio principale; ma poiché Wolfe lo sogguardava con aria pacifica, si decise a rispondere:

- No. Ho accennato all'incidente, per dire che si è dimostrato maledettamente cocciuto. Capirete, non c'era un motivo al mondo perché la signorina Reade dovesse essere trattenuta. Quanto a me, pazienza: era una seccatura, ma non me ne lamentavo. Dunque, io son venuto a vedervi per... per un'altra cosa. La persona che avete mandato da Milton doveva rappresentare la signorina Tormic, vero?

- Quale persona, scusate?

- Il vostro assistente, diavolo! - E Barrett accennò col capo verso di me. - Goodwin.

- Avevo già capito, signor Barrett, perché non sono tanto ottuso; soltanto, vi avverto che mi piace sentir chiamare le persone col loro nome. E più semplice, più logico, e... e più riguardoso. Dunque, sì, il signor Goodwin era là nell'interesse della signorina Tormic.

- Così diceva anche lui.

- E la signorina lo confermava, no?

- Sì. Nulla da obiettare. Ma allora si trattava della faccenda dei diamanti di quell'imbecille di Driscoll. Ora, ecco che cosa vorrei sapere: rappresentate ancora la signorina, in relazione al delitto?

- Mi fate questa domanda per innocente curiosità, come amico della signorina?

- Ma... bè, sì, dite pure che si tratta di qualcosa di simile. Ma la mia non è soltanto curiosità, sebbene possa dirmi amico della signorina.

- Va bene, io la rappresento ancora. Spiegatevi, però, che cosa vi muove, oltre la curiosità?

- Oh, ecco... - e Barrett esitava. Poi si ravviò i capelli, si accomodò meglio nella poltrona, e soggiunse: - Ecco, francamente, io mi interesso un po' a quella ragazza, e mi dispiacerebbe se... voi mi capite, vero? L'ho conosciuta appena un paio di mesi fa e sono stato io a far avere a lei e alla sua amica quel lavoro da Milton, quindi anche per questo mi sento una certa responsabilità. La signorina è straniera, e volevo essere sicuro che avesse un consigliere esperto in questa orribile faccenda. Naturalmente, se siete voi a rappresentarla...

- Infatti, la rappresento io.

- Allora non è più il caso di parlarne. La signorina può star tranquilla.

- Grazie.

- Purché... - Barrett si mosse di nuovo sulla poltrona, e tornò a ravviarsi i capelli, e mi risultava sempre più chiaro che non sapeva come dire una certa cosa. - Voglio dire... purché vi rendiate conto che non deve assolutamente essere immischiata in questo pasticcio. Per esempio, c'è in giro una diceria secondo la quale sarebbe stata vista mettere qualcosa nella tasca del soprabito di questo... di Goodwin; e se una cosa simile arrivasse all'orecchio della polizia, scoppierebbe una cagnara d'inferno. Intendiamoci, questo non significa che io creda a una storiella simile! Anzi non credo nemmeno che qualcuno abbia fatto quel che si vuole attribuire alla signorina. E poi - Barrett si rivolse a me - voi dovrete saperlo. Avete trovato qualche cosa in tasca del vostro soprabito?

- Certo! - risposi con un bel sorriso. - I diamanti di Driscoll.

- Ma no, perdinci! Domandavo...

- Permettete, signor Barrett - intervenne brusco Wolfe. - Se siamo in possesso di qualche segreto che riteniamo deva rimanere tale nell'interesse della signorina Tormic, senza dubbio non lo riveleremo né alla polizia né ad altri, voi compreso. Perciò, se siete venuto qui per ottenere informazioni di questo genere, temo che dovrete ritornarvene a casa con le pive nel sacco.

- Ma io sono amico della signorina Tormic!

- In tal caso, sarete soddisfatto, constatando che la signorina ha dei consiglieri discreti quanto fedeli. È quel che dovrete desiderare.

- Sì, è giusto. Ma il fatto è che qualche volta voi altri investigatori privati siete tutt'uno con la polizia, no? E sarebbe una gran brutta cosa, se gli agenti venissero a conoscenza di quelle voci... tormenterebbero quella povera ragazza senza fine. È già deplorabile che sia stata in quella stanza a tirar di fioretto con Ludlow; ma sarebbe intollerabile che si aggiungesse anche quell'altro sospetto. Volevo accertarmi che avreste tenuto conto di questa circostanza nel suo giusto valore...

- Ne teniamo conto, signor Barrett, state tranquillo. Una lunga esperienza ci ha insegnato a non regalare mai munizioni al nemico se non per assoluta necessità, o per avere in cambio qualcosa di meglio. - Wolfe parlava in tono eccessivamente blando, e, conoscendolo come lo conoscevo, mi domandavo quando sarebbe scattato. Ma il principale continuò imperterrito sullo stesso tono: - A proposito, avete per caso incontrata la signorina Tormic venendo qui?

- No. Perché? È stata da voi forse?

- Sì, per fare una chiacchieratina; e c'era anche la sua amica, la signorina Lovchen. Sono andate via poco prima che capitaste voi, e perciò volevo sapere se le aveste incontrate.

- No.

- Ma avete avuto tempo e modo di parlare diffusamente con lei di questa faccenda, mi pare.

- Pochissimo tempo: praticamente zero, anzi. Là da Milton la polizia ha interrogato per primi gli uomini, e mi ha rilasciato verso le otto. La signorina, invece, doveva rimanere ancora; e non so fino a che ora l'hanno trattenuta.

- Ah! Ma dal momento che siete tanto suo amico da prendervi la briga di venire da me a quest'ora, nel suo interesse, non

avreste dovuto andarvene lasciandola sola alle prese con la polizia.

- Non mi era possibile avvicinarmi a lei e parlarle. C'era un nugolo di poliziotti, uno per quanti eravamo, e ci guardavano a vista, per così dire. Ad ogni modo, questi sono affari miei: voglio dire che non vi riguardano. Intesi?

- Certo; e vogliate scusarmi. Avete ragione. - Dopo di che Wolfe scattò, come avevo previsto. Voglio dire che non cambiò tono di voce, ma cominciò a descrivere dei piccoli cerchi con la punta dell'indice sul bracciolo della poltrona, segno di tempesta, e, dopo una pausa soggiunse: - Credo però che mi riguardi un'altra cosa. Dove avete nascosto la signora Zorka?

X

Donald Barrett non era un fenomeno di abilità nel mantenersi impassibile in certe circostanze; e si comportò in modo quanto mai tipico. Vale a dire che rimase per qualche momento a bocca aperta, con gli occhi spalancati, quasi senza respirare. Poteva essere l'effetto di un'innocente sorpresa; ma il respiro mozzo lo tradiva. Tuttavia si riprese presto e, guardando Wolfe come se non avesse capito, domandò:

- Che cosa avete detto? Dove ho nascosto chi?

- La signora Zorka.

- Uhm! Se questo è un indovinello, fareste bene a darmene senz'altro la soluzione. Da solo non ci arrivo.

- Mi spiegherò più chiaramente, allora - replicò Wolfe. - La signora Zorka ha telefonato qui stasera dicendo che aveva visto la signorina Tormic nascondere una certa cosa in tasca al signor Goodwin, e che avrebbe immediatamente riferito il fatto alla polizia.

- Che diavolo...

- Prego, non m'interrompete: è tutto tempo sprecato. Dunque, il signor Goodwin l'ha persuasa ad aspettare ancora, promettendo che sarebbe andato da lei con la signorina Tormic per chiarire la cosa. Ma quando, dopo un certo tempo, lui e la signorina sono arrivati a casa della signora, hanno trovato la porta chiusa, e hanno saputo che la signora era andata via dieci o quindici minuti prima, in fretta, e portando con sé due valige. Allora il signor Goodwin ha condotto qui la signorina e la sua amica, Carla Lovchen, perché parlassero con me.

- Va bene, ma...

- Un momento ancora, prego! Dunque, le due signorine parlano con me, poi se ne vanno. Subito dopo arrivate voi, e mostrate di essere a conoscenza di tre fatti: primo, che qualcuno dice di aver visto la signorina mettere una certa cosa in tasca al signor Goodwin; secondo, che la polizia non lo sapeva ancora; terzo che invece lo sapevo io. I primi due avreste potuto appurarli in un modo qualsiasi; il terzo no, a meno che non aveste comunicato con la signora Zorka dopo la sua telefonata qui. Chiaro?

Barrett si era alzato, apparentemente con l'idea che era ora di andarsene. Tuttavia tentò di protestare:

- Che sciocchezze! Se son queste le deduzioni che...

- Signor Barrett, così non va - interruppe aspramente Wolfe, scotendo la testa. - Non voglio sciupare un'ora del mio tempo per ficcarvi in testa a viva forza la persuasione che so quel che so. La signora Zorka vi ha detto quel che ha detto a noi. E non cercate di negarlo: non fareste che irritarmi.

- Oh, immagino che la vostra irritazione sarebbe una cosa terribile! - ribatté Barrett con aria insolente. - Ma ammettiamo che la signora Zorka mi abbia parlato di quella faccenda; e ammettiamo pure che io sia venuto qui per questo. Che ci sarebbe di male?

- Ve l'ha detto, sì o no?

- E se anche me l'avesse detto?

- Ve l'ha detto, sì o no?

- Bè, sì, dal momento che insistete tanto. E poi?

- Vi ha telefonato?

- Appunto.

- Allora voi, da buon amico della signorina Tormic, vi siete detto che il solo modo di assicurarvi che la storiella della signora Zorka non sarebbe giunta all'orecchio della polizia, era di indurla ad andare via subito di casa per nascondersi non so dove; e così avete fatto. Poi avete pensato che io avrei potuto spettegolare con la polizia, e siete venuto a tenermi un bel discorso. Ora, dov'è la signora Zorka, signor Barrett?

- Non lo so. Credevo che fosse a casa, prima che mi diceste che il vostro Goodwin non l'aveva trovata. Ma adesso dirò io qualche cosa a voi; e cioè che non mi piace il vostro sistema di condurre quest'affare, e che ne avvertirò immediatamente la signorina Tormic. Ora, se la signorina rinunzierà alla vostra assistenza, quanto volete per non divulgare la storiella dell'oggetto in tasca di Goodwin?

Mi alzai e feci un passo verso quell'insolente, con la ferma idea di dargli una lezioncina. Ma Wolfe alzò una mano, dicendo:

- No, Archie: lasciate rispondere a me.

- Scusatemi, allora - replicai. - Però, vedete, ci sono momenti in cui perdete le staffe voi, e momenti in cui le perdo io. Ma veniamo ad una transazione. Volevo dare prima un buon pugno a questo tipo, e poi parlargli; vuoi dire che parlerò prima. - Mi avvicinai a Barrett sino a che la mia faccia fu a una trentina di centimetri dalla sua e sibilai: - State a sentire, voi. Come vedete, mi trattengo. Implicitamente avete affermato che questo studio è un covo di ricattatori; ebbene, su quali prove vi basate per permettervi una cosa simile? Rispondetemi da uomo, che lo siate o no. Vi avverto che la mia pazienza è esaurita. Dunque, avete qualche prova che giustifichi quel che avete detto? Potete citare qualche fatto

preciso?

- Ma io non intendevo...

- Rispondete a tono: avete prove o conoscete fatti?

- No.

- Siete disposto a chiedere scusa per quel che avete detto?

- Sì.

- Non dite così soltanto per farmi piacere. In fondo avrei preferito che rispondeste di no. Siete davvero disposto a chiedere scusa perché deplorate la vostra insinuazione?

- Sì.

- Mollusco! - borbottai; e ritornai alla mia scrivania.

- Archie, dovrete imparare a dominarvi - osservò Wolfe. - La violenza fisica, a meno che non sia provocata da un oltraggio intollerabile o da immediata necessità, è sempre una misera arma. - Poi soggiunse, agitando l'indice verso Barrett: - Intendiamoci, non che io abbia qualcosa in contrario alla violenza fisica quando è necessaria, come in questo caso. E torniamo a noi. Non mi importa di sapere che cosa ha indotto la signora Zorka a riferirvi il nostro colloquio telefonico, poiché a me basta che ve l'abbia detto; non mi importa nemmeno di sapere che forma di persuasione avete usato con lei. Ma è evidente che l'avete nascosta da qualche parte, o che per lo meno sapete dov'è, dato che siete stato voi a farla andar via di casa...

Senza rispondere, Barrett si voltò per andarsene. Mi alzai, e corsi alla porta prima di lui. Ma fu Wolfe che lo trattenne:

- Ritornate qui! - esclamò. - A meno che non vogliate che tutti corrano a fiutare sulla pista delle concessioni delle foreste bosniache e di certi crediti jugoslavi...

Devo riconoscere che la violenza morale di Wolfe fu efficace più di tutta la mia violenza fisica. Io avevo umiliato Barrett, ma pareva che Wolfe gli avesse data una bastonata in testa. Livido in viso, il visitatore si fermò, come irrigidito; poi si voltò lentamente verso il mio principale. Io ritornai a sedermi, e mi divertii a guardarlo, ora che lo vedevo ridotto a un cencio. S'inumidì due volte le labbra aride con la punta della lingua; poi si avvicinò alla scrivania, pur rimanendo a rispettosa distanza, ed esclamò con una voce che faceva pena:

- Ma di che parlate? Sapete, almeno, di che cosa parlate?

- Certo: di una forma di banditismo, eufemisticamente detta finanza internazionale, nel caso nostro rappresentata dalla ben nota ditta Barrett & De Russy.

- E... e che cosa avete da dire, voi?

- Mi dispiace, signor Barrett, ma io non fornisco particolari - replicò Wolfe, scrollando la testa; - anche perché certi particolari li conoscete quanto e meglio di me. Per esempio, conoscete il preciso ammontare dei crediti affidati alla vostra ditta, e l'estensione dei vostri rapporti con la banda Donevitch. E non ho bisogno di accennare a tali particolari per costringervi a fare a modo mio. E voglio una sola cosa, infatti. Voglio cioè vedere la signora Zorka; e sono certo che mi aiuterete a riuscirci, se non volete che questo garbuglio finanziario-politico sia esposto a una sconcertante curiosità. Barrett lo guardava immobile e silenzioso; le vene del collo gli si gonfiavano visibilmente. Infine domandò, sempre con quella sua voce stranamente alterata:

- Per chi lavorate, voi?

- Per la signorina Tormic, lo sapete.

- Vi domando per chi lavorate politicamente: per quale Nazione europea.

- Non mi occupo di politica, io, mi occupo più modestamente di delitti. Quindi adesso lavoro per scoprire la verità sul "caso" Ludlow, e la mia cliente è Neya Tormic. Il mio interessamento si riferisce soltanto a...

- Oh, finitela con queste storie! Credete che io sia proprio così ingenuo? - Sempre parlando il finanziere si avvicinò alla scrivania, e vi appoggiò le mani. - State a sentire. Capisco perfettamente che, per chiunque lavoriate, non accennereste a certe cose unicamente per il piacere di fare una chiacchierata. Se metterete al guinzaglio questo vostro gorilla addomesticato - e Barrett accennò a me col capo - sono disposto a discutere con voi sui particolari e sulle condizioni; nell'intesa, naturalmente, che il nostro eventuale accordo sarà soggetto all'approvazione dei miei soci...

- Oh, che vergogna! - interruppe Wolfe con un gesto di disgusto. - Come devo fare per convincervi che io non intendo occuparmi dei vostri sudici affari, e che il mio interesse è quello di difendere la mia cliente da ogni possibile noia?

- Come dovete fare, dite? Non lo so; e se fossi in voi non sciuperei fiato a tentarlo. - Ora Barrett parlava con voce normale, in un tono che l'avrebbe fatto credere audace e disposto a tutto se non avessi avuto modo poco prima di accorgermi del contrario. - Io non so fino a che punto vi siete impegnato in questa faccenda; ma presumo che sappiate bene quel che vi fate. E se è così, non ho bisogno di dirvi che cercar di mandare all'aria certe combinazioni è un gioco troppo pericoloso, per chiunque. Questo almeno sarà parlar chiaro, no? Avete detto che volete costringermi a fare a modo vostro; dunque, questo significa che intendete danneggiarmi se resisto. Ora, a parte quella storiella della signora Zorka, che non mi sono bevuta, ditemi: qual è il vostro prezzo?

Lasciai passare anche quell'insulto, e decisi che se Barrett avesse continuato sullo stesso tono, avrei saldato il conto alla fine, e in una volta sola. Wolfe sospirò, appoggiandosi allo schienale della poltrona; e rispose:

- Vi dispiacerebbe di mettervi a sedere, signor Barrett?

- Non occorre. Sto bene in piedi.

- E allora fatemi il favore di scostarvi un po': non mi sento a mio agio a stare così con la testa sollevata per guardarvi. E adesso ascoltatevi bene. Anzitutto toglietevi dalla mente una volta per sempre che io rappresenti interessi, collimanti e contrastanti coi vostri, in queste faccende balcaniche, perché non è così. Ora, senza dubbio vi domanderete come mai, io che non rappresento nessun Governo, o sindacato, o società, sia venuto a sapere queste cose; e io vi rispondo che il

come non importa, dal momento che le so. Infine dovrete finire col convincervi che io non desidero, e non vorrei mai, una parte del bottino; e questo, per incredibile che possa sembrare a un uomo della vostra moralità, dei vostri istinti e della vostra professione, è la pura verità. Io vi chiedo una cosa soltanto, dopo di che sarò lieto di non vedervi mai più; ed è che accompagniate il signor Goodwin dalla signora Zorka, perché possa condurla qui. Questo è tutto: cercate di capirmi, tutto. Se rifiuterete, io manderò immediatamente informazioni in tre luoghi diversi, a proposito del saccheggio che la vostra ditta si propone di compiere su proprietà che appartengono al popolo jugoslavo; e voi sapete quanto me, se non meglio di me, che pandemonio ne verrebbe fuori. Perciò, non complicate le cose attribuendomi una cupidigia che oltrepassa i limiti che mi sono stabiliti, e tanto meno una tendenza a farmi corrompere per denaro. Voi soffrite di deformità professionale, è evidente. Infatti un finanziere internazionale, quando si trova di fronte a qualcuno che lo minaccia con la pistola, cede automaticamente non soltanto il portafogli e i gioielli che ha indosso, ma anche i calzoni e la camicia; e questo perché non gli passa per la mente, neppure da lontano, che anche un ladrone può aver dei limiti al suo desiderio di bottino. Dunque, per l'ultima volta, persuadetevi che io desidero soltanto parlare subito con la signora Zorka, e nulla di più; che, ottenuto questo, io non rappresenterò mai una minaccia per voi... a meno che, naturalmente, non risultasse che siete stato voi a uccidere Percy Ludlow, o che avete avuto comunque mano nel delitto. Mi sono spiegato chiaramente, ora? - Poi Wolfe soggiunse, rivolto a me: - Archie, mi dispiace per voi, ma immagino che non ci sia modo di fare altrimenti. Il signor Barrett vi condurrà dalla signora Zorka, che accompagnerete qui. È molto tardi, lo so: ma pazienza.

- E se è andata via da New York? - osservai.

- Ne dubito. Ma anche in questo caso non sarebbe andata molto lontano. Se occorrerà, prendete la macchina e andate dovunque sia, stando alle costole del signor Barrett.

- Ecco, è proprio questa la parte del programma che non mi va a genio: appiccicarmi a Barrett.

- Lo so; ma è necessario che vi rassegniate. Del resto può trattarsi soltanto di... vediamo, signor Barrett, dov'è la signora Zorka? Molto lontano da qui?

Il finanziere, sempre in piedi, pensava intensamente con lo sguardo fisso sul mio principale. Finalmente si decise:

- Accidenti a voi! Se vi lasciate sfuggire anche solo...

- Vi ho già detto che cosa voglio, e vi ripeto che mi basta - interruppe seccamente Wolfe. - Dov'è la signora?

- È... non molto lontano, credo.

- Ma è in città?

- Suppongo di sì.

- Benissimo. Vi consiglio di non tentare di dare lo sgambetto al signor Goodwin: potrebbe infuriarsi.

- Ritorno qui con lui e con la signora. Ho bisogno di parlare ancora di...

- Stanotte no: domani, forse. Archie, non lo lasciate rientrare.

- Benone! - risposi, alzandomi. - E in nome del cielo, sbrighiamoci, altrimenti il mio povero letto crederà che l'ho tradito per il divano.

Era evidente che Barrett non aveva la minima voglia di andarsene lasciando solo Wolfe con un telefono a portata di mano e con un'imbarazzante conoscenza dei misteri delle foreste bosniache e dei crediti iugoslavi; ma lo persuasi, più o meno con le buone, a uscire nel vestibolo, e poi nella fredda notte di Novembre. Data la sua posizione economica, mi ero aspettato di trovare una lussuosa automobile ferma presso il marciapiedi; ma non ne vidi, né lussuose, né modeste, e fummo costretti a sgambettare fino all'Ottava Avenue prima di riuscire a trovare un tassì, data l'ora inverosimile.

Vi montammo, io dopo il mio caro compagno; e lui ordinò all'autista di andare in Times Square. Mentre la vettura s'avviava sobbalzando, osservai ironicamente:

- Non avete dato il numero della casa. Non vorrete farmi credere, spero, che la signora vi aspetta sul marciapiede.

Senza rispondere, Barrett si agitò un po' sui cuscini per mettermi di fronte; e disse, in tono confidenziale:

- Sentite, Goodwin, è necessario che mi aiutate, perché mi trovo in un brutto impiccio. Sarebbe stato inutile per me, cercare di persuadere Wolfe che non so dov'è la signora Zorka, perché lui era troppo convinto che lo sapessi; ma sta di fatto che non lo so proprio, invece.

- È un vero peccato! - osservai, come con l'aria di simpatizzare con lui.

- Perciò come vi dicevo, mi trovo in un brutto impiccio. Se ritornaste da Wolfe a dirgli che non vi ho potuto condurre dalla signora perché non so dove si è rifugiata, farebbe quel che ha minacciato di fare?

- Di questo potete essere sicuro. Perciò non ritornerò a casa a dirglielo.

- Infatti: non avremmo risolto nulla. Se non sono riuscito a persuaderlo che non so nulla della signora, non potreste riuscirci nemmeno voi. Però potremmo aggiustare la cosa così. Smontiamo in un punto qualunque, e beviamo qualcosa; poi, fra una mezz'ora, voi ritornerete da Wolfe, a dirgli che vi ho condotto a un certo indirizzo, quello che vorrete, e lì ci han detto che la signora Zorka se ne era andata da un po'. Gli descriverete il mio stupore, la mia angustia, e via dicendo, in modo che non possa aver sospetti.

- Oh, io sono bravissimo, in queste faccende, state tranquillo! Però...

- Aspettate un momento. - Ora il tassì svoltava nella Quarantaduesima Strada, al riflesso dei lampioni ci potevamo vedere benissimo. Uno scossone mi scodellò Barrett addosso; ma lui si raddrizzò subito, e proseguì: - So bene che ne dovrete sentire di tutti i colori per essere ritornato a casa senza la signora; ma non è possibile evitare questa cosa spiacevole, perché io non so veramente dove si trova quella benedetta donna. Soltanto, non è giusto che dobbiate aver delle noie per me senza un compenso. Che ne direste di cinquanta dollari, eh?

- Oh, fratello caro! - esclamai. - Che cosa sono cinquanta miserabili dollari, quando si tratta di salvare forse milioni, e quando c'è in ballo una grossa questione di finanza internazionale? Bisognerebbe fare almeno cento, diamine.

- Signore, in che punto precisamente? - domandò l'autista, attraverso lo sportellino, alle sue spalle.

- Fermatevi qui un momento, ma non spegnete il motore - rispose Barrett. Poi allungò una gamba per cacciare la mano in tasca dei calzoni, e ne trasse un modesto rotolo di biglietti. - Non so se ho abbastanza soldi in tasca...

Contò i biglietti, alla tenue luce diffusa; e io, dando un'occhiata fuori dal finestrino, vidi una vecchina avvolta in uno scialletto striminzito che si avvicinava a noi con una scatola di pacchetti di gomma da masticare, che evidentemente voleva offrirci. A meraviglia! Non avrei dovuto nemmeno scendere...

- Sì, ci arriviamo - disse Barrett.

- Benone - risposi. - Date qua. Coi soldi in tasca potrò concentrare meglio il pensiero su quel che bisogna fare. Il finanziere mi diede le banconote, e allora, senza prendermi il disturbo di contarle, le porsi attraverso lo sportello alla donnetta che frattanto si era avvicinata, dicendole:

- Qua, nonna: due pacchetti di gomma; e tenetevi il resto.

La vecchina mi porse i due pacchetti; poi guardò il denaro, mi diede una rapida occhiata di sorpresa, quasi di sbigottimento, e si affrettò ad allontanarsi. Allora offrii uno dei pacchetti a Barrett, soggiungendo amabilmente:

- Ecco, fratello: uno per uno.

- Maledetto pazzo! - esclamò quello senza prendere il pacchetto. - Perché diavolo...

- Via, via, non è il caso che mi diate del pazzo - interruppi, scrollando il capo. - Mi pare proprio che commettiate errori su errori, caro il mio signore. - Mi misi in bocca la gomma da masticare, e proseguì: - Ecco, forse questo mi aiuterà a rimanere sveglio. Vi avverto però che è molto tardi, che Wolfe aspetta, e che potrebbe perdere la pazienza. Conducetemi dalla signora Zorka.

- Sporco straccione che non siete altro! Perché diavolo...

- Andiamo, via, calmatevi e risparmiatevi le ripetizioni! Sembrate un fonografo. E dunque, qual è l'indirizzo?

- Non lo so. Non so dove sia la signora.

- Benone. - Diedi un colpetto alla spalla dell'autista; e ordinai: - Andate alla Quarantottesima Strada Est. Quello annuì, e la macchina si rimise in moto.

- Ma che diavolo volete fare? - domandò Barrett. - Perché andiamo da Milton?

- Non da Milton, davanti a casa sua, dove ho lasciata la macchina. Vi monteremo, e ritorneremo a casa, dove voi stesso darete al signor Wolfe la spiacevole notizia della vostra amnesia. Dopo di che, immagino, dovrò rimanere in piedi quasi tutta notte per aiutarlo a fare una serie di telefonate. Il mio principale infatti non rimanda mai a domani quel che può fare subito.

- Intendete dire che dopo esservi preso il mio denaro e averlo dato a quella strega...

- Ve lo spiego io, che cosa intendo dire. O la smettete di farmi perdere tempo, conducendomi subito dalla signora Zorka, o ritornerò da Wolfe per aiutarlo a telefonare. Voi affermate di non sapere dov'è la signora, mentre il mio principale sostiene il contrario. Ora, io non ho un'opinione personale in proposito, ma ho l'abitudine di seguire ciecamente le istruzioni che ricevo. Perciò sta a voi decidere che cosa volete fare.

Il tassì intanto aveva oltrepassato la Sesta Avenue, e procedeva lungo la Quinta, costeggiando Bryant Park. Ad un certo punto Barrett toccò la spalla dell'autista e ordinò:

- Fermatevi vicino al marciapiede, e non abbassate il tassametro.

Mentre la vettura rallentava, dissi:

- Sarebbe bene che non mi offriste il denaro che vi è rimasto in tasca; ne avrete bisogno per pagare il tassì.

Barrett non rispose, e mi fissò con aria minacciosa. Infine si decise.

- State a sentire, io non posso condurvi dalla signora. Non posso proprio farlo. Ma ci sarebbe modo d'aggiustare la cosa. Aspettatemi qui in tassì: io ne prenderò un altro, e tra venti minuti sarò di ritorno insieme con lei. E così, che ne dite?... Perché non mi rispondete?

- Non vi rispondo perché mi avete fatto rimanere senza parola. Santo cielo, che idiota dovete credermi!

- Ma che cosa volete dire? Vi prometto...

- Non voglio promesse. Finiamola, con questa commedia, e andiamo. L'odioso finanziere continuò a guardarmi, più che mai minaccioso. Lo lasciai fare per mezzo minuto, poi persi la pazienza.

- State a sentire - dissi. - Conterò fino a ventinove, cioè un numero per ogni anno della mia vita, uno per crescere ancora, uno per sposarmi; poi...

- Ma aspettate un momento! - Interruppe Barrett, che ora pareva in vena di suppliche. - Il motivo per cui non posso condurvi dalla signora è... è molto personale. Non voglio ingannarvi, perché sarebbe inutile, e voi sapete maledettamente bene che ho l'acqua alla gola. Facciamo così, per lo meno: andiamo in una cabina telefonica; io chiamerò la signora, e lei verrà a raggiungerci...

- Niente, niente! Ve l'ho detto, smettetela di dibattervi come un pesce preso all'amo. Come posso sapere io, se non avete stabilito con la signora una specie di cifrario di cui servirvi in caso di bisogno? Non dimenticate che non so nulla di nulla, e devo soltanto ubbidire alle istruzioni del mio principale. Perciò, in nome del cielo, finitela di chiacchierare e andiamo.

Barrett strinse i pugni poi disse, a voce bassa e minacciosa:

- E se smontassi e me ne andassi, lasciandovi qui?

- Io non ve l'impedirei, certo. Telefonerei a Wolfe, e ritornerei a casa.

- Ma insomma, per tutti i diavoli, dal momento che parlerei al telefono davanti a voi...

- Oh, adesso mi seccate, sapete? Finiamola.

Barrett rimase ancora un momento a guardarmi, poi si protese verso l'autista e diede un indirizzo di Madison Avenue, a

poche centinaia di metri dal punto in cui eravamo. L'autista rispose "Sissignore" e la macchina si mise in moto. Quando ci fermammo, vidi che Barrett aveva ancora abbastanza denaro per pagare il tassì. La casa alla quale eravamo diretti non era eccessivamente moderna anzi, era un palazzetto piuttosto vecchio che doveva aver visto giorni migliori. Al pianterreno c'era una bottega di orefice, naturalmente chiusa. Barrett trasse di tasca una chiave, aprì una porta ed entrammo in una specie di vestibolo. In fondo c'era un piccolo ascensore: altra chiave per entrare nella cabina. Arrivammo così al quinto piano, uscimmo, dovemmo salire un'altra rampa di scale. L'ambiente non era propriamente indecoroso, ma mi pareva tutt'altro che di lusso. Il mio compagno mi precedette lungo un corridoio, e con una terza chiave aprì una porta solida e ampia. Entrammo; lui si richiuse l'uscio alle spalle poi esalò una specie di richiamo: - Oheeeeé!

Una voce femminile rispose:

- Siamo qua, Donalduccio!

Nell'aria aleggiava un profumo dolciastro, e la temperatura, anche nell'atrio, era alta. Poiché Barrett si toglieva il soprabito, feci altrettanto; ma lui mi guardò accigliato.

- Aspettate qui un momento - disse.

Non gli badai neppure, e lo seguii in un'ampia stanza brillantemente illuminata, caldissima, piena di profumi, di divani, di cuscini, di folti tappeti, di ninnoli di ogni sorta. E c'erano anche due donne, sdraiate una su un divano l'altra su una sedia da riposo. Le riconobbi subito: erano la signora Zorka e Belinda Reade.

Zorka, che indossava una vestaglia rossa, alzò la mano per salutare festosamente Barrett; ma la fermò in aria quando vide comparire anche me. Belinda Reade, in vestaglia azzurra, cantarellava: "È arrivato Donalduccio, uccio, uccio...". E si fermò anche lei, di botto, nel bel mezzo di una battuta.

XI

- Vi avevo pur detto di aspettare! - brontolò Barrett, imbarazzato, dandomi un'occhiataccia.

- Non importa, e potete star tranquillo - lo consolai. - Non m'interessa dei vostri affari, io.

- Ma guarda, è l'investigatore! - esclamò Belinda, con innocente gioia - Avanti, avanti! Bevete qualcosa?

Si stava mescendo un cocktail Martini, e aveva a portata di mano gli ingredienti per altre innumerevoli bibite. Anche la signora Zorka aveva un bicchiere in mano. Si era sollevata su un gomito e mi sorrideva stupidamente, ben decisa a tacere.

- Sta zitta, Belinda - ordinò Barrett. E continuò, rivolto alla signora:

- Quest'uomo è venuto qui per... per voi. Goodwin, spiegate di che si tratta.

- Non è questa l'orra di darre spiegazioni - commentò Zorka con la sua inverosimile pronuncia, ma senza insistere troppo sulle erre, che data la sua "gradazione" alcolica, doveva riuscirle difficile.

- Su, bevete qualche cosa - insisté la signorina Reade, sorridendomi.

- Non ho mai bevuto con un investigatore, e tanto meno con un investigatore così carino. Qua! - E batteva la mano sul divano accanto a sé.

- Sedetevi, e bevete.

- Non fare la stupida! - borbottò Barrett, mezzo in collera e mezzo imbarazzato. Ma Zorka fece una risatina.

- Non ve la prendete troppo, Donald; fuole ingelozirrvì perché voi la fate ingelozirre corrteggiando la Torrmic.

- Ma che! - E Belinda scrollò le spalle. - Dunque, giovinotto, volete bere o no? Come vi chiamate?

- Potete chiamarmi Archie - risposi. Poi pensai che un po' di liquore mi avrebbe fatto bene, stanco com'ero, e stesi la mano a prendere una bottiglia e un bicchiere. Ma subito mi trattenni, e mi rivolsi a Barrett: - Oh, scusate! Dal momento che siete voi il padrone di casa...

- Vi sbagliate: questa è la casa della signorina Reade - replicò lui sostenuto. - Piuttosto, siete venuto qui per...

- Suvvia, fatemi contenta! - pregò Belinda. - Bevete qualcosa!

- Grazie, volentieri. - Mi versai un bicchiere di whisky al seltz, lo vuotai, poi regalai un buon consiglio a Barrett. - Farete bene a bere anche voi: siete pallido e smarrito. - Infine mi rivolsi a Zorka: - Ecco, signora, si tratta di questo. Dopo che m'avete telefonato, allo studio di Nero Wolfe, dicendomi che...

- Come afete deto? - interruppe lei vivamente. - Dopo che ho fatto coza?

- Diamine! Dopo avermi telefonato per dirmi che avevate vista la signorina Tormic mettermi una certa cosa in tasca del soprabito, là da Milton...

- Ma io non ho telfefonato! - interruppe di nuovo la signora. Poi fece un gesto verso l'amica con la mano in cui teneva il bicchiere, facendo cadere qualche goccia di liquore sul tappeto, e soggiunse:

- Non gli farr bere altrro, Belinda. Non fedi che ha perrduta la testa? Dice che gli ho telfefonato, nientemeno!

- Ma forse è proprio così, cara - volle acquietarla Belinda. - Telefoni a tanta gente, tu, che puoi aver dimenticato d'aver telefonato anche a lui. Ma non ti biasimo, se l'hai fatto. È un simpatico giovinotto.

- Se ti dicco che non ghli ho telfefonato!

- No? Allora avresti dovuto farlo. - Poi Belinda si rivolse di nuovo a me. - Su, Percy, bevete!

- Non Percy, Archie - corressi. - Percy si chiamava quel disgraziato che è stato fatto fuori.

- Già, è vero! - La donzella si accigliò. - È vero. Per questo abbiamo cominciato a bere, io e la mia amica: per dimenticare quell'orribile cosa. Brrr! - E rabbrivì. - Curioso, che vi abbia chiamato Percy! Donalduccio, non ti pare buffo?

- No - rispose secco Barrett. - Quest'uomo è qui per...

- Ma sì che è buffo! Mi piace, il nome Archie, e non capisco proprio perché ho detto Percy invece. Oh, è stata una cosa

veramente terribile, tutta quella storia! - E Belinda rabbrivì di nuovo. - Spaventevole! Quel portinaio che urlava, e Percy steso sul pavimento, poi la polizia che... - a questo punto s'interruppe e mi guardò come se mi riconoscesse soltanto allora. Poi soggiunse: - Ma dimenticavo! Siete stato voi, cattivello, che non avete voluto lasciarmi uscire dallo studio di Milton!

Barrett si rivolse di nuovo a me, spazientito:

- Insomma, ricordatevi che siete venuto qui per...

- Lo so, lo so, state tranquillo. - E mi rivolsi a Zorka, che mi osservava con un sorriso da ebete, o da ubriaca: - Dunque, si tratta di quella famosa comunicazione. Voi dite di non avermi telefonato: può darsi che sia proprio così, e che affermando il contrario io abbia voluto soltanto darvi a intendere che le signore mi telefonano. Una debolezza come un'altra. Ad ogni modo, sono venuto qui con Barrett per evitargli un fastidio. Ero andato alla Quarantottesima Strada per riprendere la mia macchina; ci siamo incontrati, e lui mi ha detto che vi aveva consigliato di passar la notte qui come ospite della signorina Reade. Però dopo ha aggiunto che, date le spiegazioni intercorse fra noi, la vostra permanenza qui non sarebbe stata più necessaria, e quindi immaginava che avreste voluto ritornare a casa vostra. In sostanza, son venuto proprio per questo; per riaccomagnarvi a casa, e fare un favore al nostro amico. Vero, Barrett?

- Ma io...

- Insomma, è vero o no?

- È vero, è vero.

- Lo credo bene, che è vero! Perciò, signora, se volete gettarvi addosso un mantello... Non occorre che vi vestiate di tutto punto: porteremo con noi le due valige.

- Ma perr farre che? - domandò la signora.

- Non ve l'ho detto? Vi riaccompagno a casa; avrete certamente bisogno di quelle valige.

- Niente afato, a casa non ci fado.

- Ma come! Fra poco sarà l'alba e vorreste...

- A casa non ci vado, afete capito? Hai zentito, Belinda? Dovrrei tornarre a casa!

- Niente affatto! - dichiarò la ragazza. - E anche se tu volessi andarci, non dovresti lasciarti accompagnare da lui. È un tipo che non mi va a genio. Ti ricordi che cosa ti ho detto appena l'ho visto? Mi è antipaticissimo.

Mi versai un altro whisky, lo bevvi, poi mi sedetti a una certa distanza dalla signora Zorka per riflettere sulla situazione. La quale situazione presentava diversi aspetti; ma il problema base era quello di sapere se la signora era veramente sbronza o fingeva. Nel primo caso, che mi pareva il più verosimile, non sapevo che cosa avrebbe potuto ricavarne Wolfe, anche ammesso che fossi riuscito a ricondurla da lui. D'altra parte, però, dovevo preoccuparmi della mia reputazione. Negli anni che avevo trascorso con Wolfe, il principale mi aveva mandato nei posti più vari perché gli conducessi di tutto: dallo spazzino, all'agente di cambio, ed ero sempre riuscito. Ora, che cosa avrebbe detto il mio padrone e signore, se fossi ritornato a casa senza la signora Zorka?

Così mi alzai e dissi freddamente a Barrett: - Fratello, tocca a voi. Voi l'avete fatta venir qui, e voi dovete farla uscire.

- Non è verro! - protestò Zorka. - Non è ztato lui a condurrimi qui: ci zono venuta zpontaneamente.

Ma Barrett non le badò neppure e replicò rivolto a me: - Ma come volete che la faccia uscire? Con la forza?

- Oh, dico, non voglio che nessuno mi tocchi! - protestò di nuovo Zorka. E Barrett riprese: - Sentite, Goodwin, io mi sono impegnato soltanto a condurvi qui, non a fare altro. Sbrigatevela voi.

- A vostro piacere - risposi e andai verso un tavolino sul quale faceva bella mostra di sé un apparecchio telefonico rosso. Barrett rimase a guardarmi accigliato mentre formavo un numero.

- Non voglio che quel tipaccio usi il mio telefono - saltò su a strillare Belinda. - Dondald, buttalo giù con un pugno e pestalo sotto i piedi! Non voglio, ecco!

Non la presi nemmeno in considerazione. Un momento dopo una voce mi rispose al telefono: - Pronto! Qui parla Nero Wolfe. Desiderate?

- La Centrale di polizia? - risposi. - Sono Goodwin, l'assistente di Nero Wolfe. Per favore, vorrei parlare con l'ispettore Cramer della Squadra Omicidi.

- Ho capito - disse il principale. - Continuate pure.

Barrett si protese verso di me, da sopra il divano, e cominciò a fare delle rimozioni. Lo misi a tacere con un gesto, e ripresi a parlare.

- Pronto!... Squadra Omicidi?... Voglio l'ispettore Cramer... oh, davvero?... Ma allora chi parla?... Il sergente Finkle?... Bè, fa lo stesso. Dunque, io sono Archie Goodwin, l'assistente di Nero Wolfe; vorrei riferirvi qualcosa a proposito dell'assassinio di Lud...

Ma non potei finire, perché Barrett si era precipitato verso di me e, premendo la forcilla del ricevitore, aveva interrotta la comunicazione.

- Andiamo, non fate il cattivo - disse bonariamente. - Non vorrei che succedesse qualche brutta scena qua dentro. Che cosa stavate per dire a quel tale?

- Semplicissimo: volevo fargli sapere dove la polizia può trovare una persona che ha detto di aver visto la signorina Tormic mettere qualcosa in tasca del mio soprabito e ora lo nega.

- Se volete fare una cosa simile, siete uno sciocco. Voi e il vostro Wolfe dovete proteggere la signorina Tormic, a quanto mi risulta, non accusarla.

- Lo so bene. Ma l'esperienza insegna che la verità è la miglior protezione contro...

- Al diavolo voi e la verità! Non capite che adesso quelli della polizia possono individuare il numero dell'apparecchio dal quale avete chiamato?

- Bè, e poi? Può darsi benissimo; in questo caso richiameranno, manderanno qui qualcuno; e sarebbe imprudente vietare l'ingresso alla polizia. Alla fin fine, se mi ritroveranno in casa della signorina Reade con la signora Zorka...

- Sporco farabutto! - borbottò Barrett a denti stretti. Ma mi limitai a rispondere stringendomi nelle spalle.

A questo punto la signorina Reade intervenne: - Oh, sentite, sono stanca di sentir parlare di questa Tormic! Archie, per quanto mi riguarda...

- Sta zitta! - le ordinò irosamente Barrett. - Sai bene che... - s'interruppe e si voltò di nuovo verso la signora Zorka. - Insomma, non c'è rimedio: dovete andar via e presto. Sbrigatevi.

- Ma mi avevate detto...

- Non m'importa un fico, di quel che vi ho detto o non detto. Tutte queste storie... ma basta con le chiacchiere, ora. Su! - E così dicendo Barrett afferrò la signora per le spalle e la costrinse ad alzarsi. Era chiaro che, quando poteva farlo impunemente, sapeva essere imperioso. - Dov'è il vostro cappotto? E le scarpe? Via quelle ciabatte! Le scarpe, dico! E le calze?... Ma al diavolo le calze, ora: basterà che vi mettiate le scarpe.

Così dicendo corse verso una porta in fondo e scomparve. Io andai in anticamera e mi infilai il soprabito. Poi, vedendo socchiuso lo sportello di un armadio a muro che aveva tutta l'aria di contenere dei cappotti, l'aprii, nella speranza che potessimo sbrigarci. Rimasi sbalordito, vedendo che era pieno di pellicce costosissime. Mi parve che fosse indifferente scegliere l'una o l'altra; e stavo per staccare la prima che mi veniva sotto mano, quando mi sentii afferrare il braccio. Poi la voce di Belinda dietro di me esclamò:

- Ehi, che diavolo fate? Quella è la mia pelliccia di martora! Via di qui!

Mi scostò con insospettata violenza, e prese un'altra pelliccia che mi parve indentica alla prima. Quando me l'ebbe gettata sulle braccia, tornai nel salotto. Zorka, con le scarpe, ma senza calze, si stava annodando la cintura della vestaglia. Mentre le mettevo addosso la pelliccia, agganciandogliela al collo, mi parve che vacillasse un po'; ma riuscì ad accompagnarmi con passo abbastanza fermo quando, guidandola per un braccio, la condussi in anticamera. Belinda era ancora là, e aveva aperto la porta. Mentre uscivamo, Barrett le disse:

- Bisogna che vada con loro per aprire la porta di strada. Ma tornerò subito. Se suonasse il telefono, non rispondere.

Sulle scale, Zorka inciampò due o tre volte; ma la sostenevo bene, e riuscii a metterla nella cabina dell'ascensore senza troppa difficoltà. Quando fummo a pianterreno, Barrett ci precedette lungo il vestibolo, e aprì la porta di strada.

- Devo aiutarvi ancora? - domandò, immusonito.

- No, grazie - risposi col mio più bel sorriso. - Se la polizia telefonasse, vi consiglierai di...

- Andate all'inferno!

Barrett rientrò sbattendo la porta, e io mi trovai solo sul marciapiede con la mia preda. Zorka mi si era afferrata al braccio, e di tanto in tanto mandava una specie di singhiozzo. Le strinsi la mano per rassicurarla, e mi incamminai con lei verso la stazione centrale, nella speranza di trovare un tassì. Ma ebbi la fortuna di vederne passare uno quasi subito. Lo fermai. Si trattava ora di farvi salire la signora, ed era una questione di forza fisica più che di strategia. Vi riuscii, ad ogni modo. Quando poi, dopo aver dato all'autista l'indirizzo della Quarantottesima Strada Est, salii a mia volta, la celebre sarta mi si accasciò addosso.

La mia macchina era ancora dove l'avevo lasciata, come un cane fedele che aspetta il padrone. L'autista del tassì, evidentemente, era abituato a certi spettacoli, perché mi aiutò utilmente quando cercai di trasferire la signora dal tassì alla mia automobile. Però, mentre l'aiutavamo a salire, Zorka cominciò a divincolarsi e a scalciare; e ci volle tutta la mia fermezza per farla sdraiare sul sedile interno. L'autista mi ringraziò per la mancia, e volle gratificarmi di un buon consiglio.

- Quando dovrete farla smontare, se farà la cattiva, prendetela alle spalle. Così non potrà graffiarvi la faccia e non riuscirà a mordervi le mani.

- Benone. Obbligatissimo.

Mi insinuai dietro il volante, e mentre avviavo il motore, Madame Zorka pronunciò una parola per me incomprensibile, in una lingua ignota; al che risposi con la frase che fino ad allora m'era sembrata la più adatta in casi del genere: Hvala Bogu. A quanto mi parve, il rimedio funzionò anche questa volta, perché la signora si raggomitò in un angolo e non disse altro.

Le strade erano quasi deserte; e non mi ci volle molto per arrivare a casa. Fermai la macchina proprio davanti alla porta, e mi protesi verso la signora battendole una mano sulla spalla per avvertirla che dovevamo scendere. Lei non si mosse, e non parlò. La raddrizzai, e vidi che aveva gli occhi chiusi, e pareva svenuta. Le diedi un pizzicotto al braccio, che mi parve piuttosto rotondo, ma neppure questo giovò. Si teneva dritta perché io la sostenevo di peso, ma la testa le penzolava. Per quanto la cosa mi seccasse, non mi rimaneva che un partito da prendere. Così me la caricai sulle spalle e mi avviai verso la porta di casa, senza che lei desse segno di vita. Mi parve di portare un sacco di fagioli. Una volta alla porta, suonai col mio solito segnale, con due scampanellate brevi e una lunga. Un momento dopo un battente si socchiuse per quanto permetteva la catena di sicurezza; e la voce di Fritz domandò:

- Archie! Siete voi?

- No, sono un altro. Aprite!

Un momento dopo entravo. Fritz lanciò un breve sguardo al mio fardello, e indietreggiò.

- Santo cielo! È morta?

- Macché! Non sta neppure male. Rimettete il catenaccio.

L'uscio dello studio era spalancato; e ne varcai la soglia badando bene a non far sbattere la testa della signora contro gli stipiti. Wolfe leggeva, seduto alla scrivania. Quando mi presentai, mi sfiorò con lo sguardo; poi, vedendomi in quelle condizioni, aprì un po' di più gli occhi, scostò il libro, e scosse lentamente la testa. Diedi un'occhiata al divano, e vidi

che era ancora coperto di carte topografiche, che Wolfe vi aveva steso su tre giorni prima con l'ordine tassativo di non toccarle, per nessuna ragione; così deposi la signora sul pavimento, proprio nel bel mezzo del tappeto, mi stiracchiai nel raddrizzarmi, e dissi brevemente:

- Ecco la vostra signora Zorka.

Wolfe stette un po' a guardarla, a braccia conserte, poi domandò:

- Che cos'ha?

- Nulla.

- L'avete picchiata?

- Io? Mi meraviglio! Vi dico che non ha nulla.

- Non fate lo sciocco! Non avete l'abitudine di portare le donne in spalla e di stenderle sul pavimento, sicché devo credere che stia male. È svenuta?

- Non so, ma non credo. Dovremmo supporre che è ubriaca di liquori; però ho idea che finga. L'ho trovata in Madison Avenue, in un grazioso nido che appartiene a Belinda Reade, sebbene Donald Barrett faccia da padrone di casa. E la signora, qui, era ospite della Reade. Negava di avermi telefonato, e rifiutava fermamente di uscire di là. Allora ho fatto quella falsa telefonata e il tiro è andato bene, come vedete. Scommetto che, sebbene faccia la morta, la signora ascolta attentamente tutto quel che diciamo... ma se anche non sta male ora, le verrà presto un accidente se rimarrà chiusa nella pelliccia col caldo che fa qua dentro.

Così dicendo mi chinai sulla signora, e le sganciai la pelliccia, aprendola quasi completamente. Wolfe si alzò, venne verso di noi, e per un lungo istante contemplò accigliato la sua involontaria ospite. Infine osservò:

- Ma non ha le calze!

- Pare che non siano più di moda - risposi.

- E che diamine ha indosso? Un vestito?

- Ma no! Non vedete che è una vestaglia?

- Uhm! Dunque voi credete che finga?

- Ne sono quasi sicuro.

- Bè, vedremo. - Poi Wolfe chiamò con un cenno Fritz, che era rimasto a guardare la scena con tanto d'occhi, e gli ordinò: - Portatemi dei cubetti di ghiaccio in una scodella.

M'inginocchiai accanto alla signora e le tastai il polso, che mi parve normale, se mai un po' affrettato; poi le sollevai le palpebre per guardarle le pupille, e dissi che l'esperimento si sarebbe potuto tentare. Al che Wolfe annuì gravemente. Apparve poi Fritz con la scodella richiesta. La feci deporre accanto a me, presi un pezzetto di ghiaccio, lo misi sulla guancia della signora, e lasciai che scivolasse giù, lentamente. Nulla. Allora le sollevai un braccio, e feci cadere nell'ampia manica della vestaglia un altro cubetto di ghiaccio, che, senza dubbio, andò a finire sotto l'ascella. Questa volta il risultato fu straordinario. La signora reagì con così subitanea violenza, che il rimanente del ghiaccio si versò sul tappeto e io stesso, per poco, non andai a gambe all'aria. Zorka non si prese la briga di raddrizzarsi a sedere, balzò in piedi addirittura, mentre Wolfe indietreggiava per farle posto. Si scrollò tutta, spasmodicamente; e vidi il cubetto di ghiaccio, notevolmente rimpicciolito, cadere da sotto l'orlo della vestaglia. Poi la signora si guardò attorno come sbalordita, scorse la poltrona, e vi si lasciò cadere, balbettando:

- Che... che diamine...

- Male! - commentai. - Una persona svenuta che riprende i sensi per prima cosa deve dire: "Dove sono?". Lo si legge in tutti i romanzi.

Zorka mandò un gemito, e si premette le mani sulla fronte. Wolfe aspettò che Fritz raccogliesse i pezzi di ghiaccio sul tappeto e li portasse via, poi ritornò alla sua poltrona e vi accomodò le sue monumentali fondamenta. Mi guardò accigliato per un minuto buono, infine domandò, acido:

- E che cosa bisognerebbe fare, secondo voi, con questa donna?

- Come posso saperlo? Mi avete detto di condurvela qui, e ve l'ho condotta: o portata, il che in fondo fa lo stesso.

- Non so che farmene, nelle condizioni in cui è.

- No? E allora rimandatela a casa. Ma in tassi, intendiamoci - soggiunsi risolutamente.

- Non possiamo rimandarla a casa, dovrete saperlo quanto me. La polizia la cerca, e senza dubbio un agente sarà di piantone davanti alla sua porta. E poi, ho bisogno di parlarle, prima.

- Chi ve l'impedisce? Fate pure.

- Si tratterebbe soltanto di poche domande. Credete che possa capire chiaramente?

- Sono quasi certo che lo possa, ma temo che non lo voglia, ghiaccio o non ghiaccio. Del resto, provate.

Wolfe guardò attentamente la mia preda; poi cominciò:

- Signora Zorka, io sono Nero Wolfe; e vorrei discutere brevemente con voi di una certa cosa. Per cominciare, quando siete stata in Jugoslavia l'ultima volta?

Col viso fra le mani, Zorka tentennò il capo, mandando un gemito; indi pronunciò alcune parole assolutamente inintelligibili.

- Signora - rispose pazientemente Wolfe - mi dispiace molto che non vi sentiate bene, credetemi, ma la mia è una domanda molto semplice, alla quale non dovrete avere difficoltà a rispondere.

Dopo di che simise a parlare in una lingua straniera: un paio di frasi appena, delle quali non avrei potuto spiegare il significato neppure dietro immediata minaccia di morte. Ma la signora rimase immota.

- Voi dunque non comprendete il serbocroato? - insistette Wolfe.

- No - si decise a mormorare la signora. - Non capizco quello che dite.

Ci crediate o no, vi assicuro che a notte piena Wolfe ebbe la costanza d'insistere per un'ora giusta in quell'interrogatorio. Quando voleva, sapeva essere tanto paziente quanto era grosso; ed era chiaro che in quell'occasione voleva battere il record di Giobbe. Io trascrivevo sul mio taccuino le domande e le poche risposte; e non mi è mai successo di riempire tante pagine con notizie così scarse e così poco attendibili. Non ci fu verso, ad ogni modo, di sapere dalla signora se fosse mai stata in Jugoslavia, come avesse avuto, o assunto, il nome di Zorka così prettamente balcanico, e dove fosse nata. In un certo senso riuscimmo soltanto a stabilire che era stata una volta in un albergo di Parigi, almeno per una notte, che la sua azienda data da oltre un anno, che per fondarla aveva ottenuto l'aiuto di certi capitalisti, che la sua lingua natia non era il serbocroato, che lei non era amica intima né di Neya né di Carla, che aveva conosciuto Ludlow molto superficialmente, e infine che prendeva lezioni di scherma per non ingrassare, sebbene non facesse progressi in quella nobile arte. Finalmente Wolfe riuscì a estorcerle la confessione che era stata veramente lei a telefonarmi; ma fu un trionfo inutile; poiché la signora soggiunse che non si ricordava quel che aveva detto all'apparecchio. Non ci fu possibile smuoverla. Proprio, non se ne ricordava.

Alle quattro e venti il mio signore si alzò dalla poltrona con un gran sospiro, e mi disse:

- Mettetela a letto, nella camera a mezzogiorno, sopra la mia, poi chiudete la porta a chiave.

Si alzò anche la signora, sostenendosi con una mano all'orlo della scrivania, e dichiarò che voleva tornare a casa.

- Impossibile - rispose Wolfe. - La polizia vi cerca, e ci saranno degli agenti ad aspettarvi. Come vi ho detto, io ho informato la polizia della vostra comunicazione telefonica. Vi condurrebbero in ufficio, e là vi interrogherebbero con molta maggiore insistenza e minore buona grazia di quanto non abbia fatto io. Decidete voi: che cosa volete fare?

- E va bene, starò qui - gemette Zorka.

- Buona notte, signora. Buona notte, Archie. E finalmente il principale se ne andò a dormire.

Per parte mia accompagnai la signora nella camera destinata. Era a due rampe di scale sopra quella di Wolfe, e io non avevo certo intenzione di trasportare a braccia la nostra ospite fin lassù. Perciò presi l'ascensore e condussi la signora fino all'ultimo piano. Fritz, mezzo addormentato e mezzo irritato, venne con noi per accertarsi che il letto fosse rifatto e che non mancassero gli asciugamani o altri accessori indispensabili. Per l'onore della casa, poi, ma immagino solo per quello, portò là il vaso di orchidee che era stato sulla scrivania di Wolfe, deponendolo sul cassetto. La signora poteva mancare di camicia da notte, di pigiama, di piane e di spazzolino da denti, ma, perdinci, aveva delle orchidee!

Quando Fritz ebbe preparato tutto, Zorka, col mio aiuto, si mise a sedere sull'orlo del letto. Il buon Brenner osservò, a bassa voce:

- È molto depressa.

- Infatti - risposi sullo stesso tono. Poi domandai: - Signora, volete che vi aiuti a togliervi la pelliccia, o che faccia qualche altra cosa per voi? - E poiché lei si limitava a scrollare la testa, in atto negativo, offersi ancora: - Desiderate che vi apra la finestra?

Altro cenno negativo; e allora io e Fritz ce ne andammo, dopo avere augurato educatamente la buona notte alla signora senza ottenere risposta.

Quando fui fuori, chiusi la porta con la chiave, e me la ficcai in tasca. Mancavano dieci minuti alle cinque, e una livida alba di Novembre cominciava a schiarir il cielo ad oriente quando finalmente potei mettermi a letto.

Alle otto, dopo aver fatto il bagno ed essermi vestito, ma con gli occhi gonfi e la mente annebbiata, andai a portare una tazza di caffè alla signora. Bussai tre volte senza che lei desse segno di vita; poi girai la chiave ed entrai senz'altro...

L'ospite non c'era più, il letto non era disfatto; e la finestra a sinistra, che dava sulla scala di soccorso, era spalancata.

XII

Corsi immediatamente alla camera di Wolfe, bussai ed entrai. Il principale era ancora a letto, con tre cuscini dietro la schiena, e si preparava ad attaccare la copiosa colazione portatagli da Fritz. Appena mi vide esclamò, in tono risentito:

- Ma io non ho ancora mangiato!

- E neppure io - ribattei con una certa asprezza - e non sono di umore migliore del vostro. Son venuto soltanto ad avvertirvi che, quando ho portato alla nostra ospite una tazza di caffè...

- Come sta la signora, stamattina?

- Non lo so.

- Dorme ancora?

- Non lo so.

- Che diavolo...

- Eh, se mi aveste lasciato finire! Dunque, fatemi il favore di non interrompermi. La signora è fuggita. Non si è neppure sdraiata sul letto; è uscita dalla finestra, e si è calata giù per la scala di soccorso. Presumibilmente è riuscita a sbucare in strada per il passaggio laterale, del quale ci serviamo qualche volta anche noi, e che, come sapete, è semplicemente chiuso a catenaccio dall'interno. Ma poiché Madame Zorka è scesa per quella scaletta, è passata per forza davanti alla vostra finestra, là, vedete; e doveva essere già giorno.

- Vi aspettavate che la vedessi forse? Dormivo.

- Così pare. Ma immaginavo che, con in casa una probabile assassina, dormiste per lo meno con un occhio solo.

- State zitto, ora. - E Wolfe cominciò religiosamente a far colazione. Soltanto dopo un buon minuto riprese: - Telefonate al signor Cramer e ditegli tutto.

- Compresa la mia gita in casa della signorina Reade?

- Tutto, dovete dirgli: della signora Zorka, della signorina Reade, del signor Barrett... eccetto l'argomento di cui mi son servito per costringere quell'antipatico signore a fare a modo mio.

- Ho capito: l'affare delle foreste bosniache.
- E dei capitali depositati presso Barrett & De Russy. Di questo neppure un cenno. Se il signor Cramer volesse trascrivere per conto proprio i vostri appunti relativi alla signora Zorka, che si accomodi pure: tanto meglio, anzi, poiché lui ha i mezzi più idonei per scoprire chi sia precisamente quella donna, e per investigare sugli altri. Se poi volesse parlare con me, alle undici.
- Alle undici verrà anche vostra figlia.
- Allora a mezzogiorno per il signor Cramer, se insisterà a parlarmi. Telefonate anche alla Radio Sette Mari e domandate se è arrivato qualcosa per me; se vi rispondono di no, raccomandate che mi avvertano appena arriverà qualche comunicazione. Aspetto notizie per marconigramma. Infine prendete un appuntamento telefonico con Londra, in modo che alle nove io possa parlare col signor Hitchcock.
- Benissimo - commentai ironicamente. - E niente altro? Di tempo ne rimane finché si vuole.
- Niente altro, per ora. Chi c'è dabbasso?
- Non è ancora venuto nessuno; ma Saul e gli altri non possono tardare.
- Quando verrà Saul con la busta, mettetela nella cassaforte; e dite tanto a lui quanto agli altri che li vedrò appena avrò finito di telefonare a Hitchcock. Manderete qui prima Saul, poi Fred, e per ultimo Orrie. Avete fatto colazione?
- Ho fatto colazione ieri - risposi amaramente.
- Santo cielo! E che cosa aspettate? Andate a far colazione prima di tutto.

Scesi in cucina e feci colazione, infatti; ma dopo aver telefonato alla Radio Sette Mari ed aver preso appuntamento con Londra per le nove. Mentre mangiavo, lessi il giornale del mattino, che riportava la notizia dell'assassinio di Ludlow. Si faceva anche il mio nome, maledettamente storpiato però, e le notizie erano troppo stantie, per un foglio che andava in macchina a mezzanotte. Fra l'altro si diceva che la polizia mi ricercava. Come aveva predetto Cramer, si accennava apertamente al fatto che Ludlow era un agente straniero, e in mancanza della precisa indicazione della sua nazionalità il cronista si sbizzarriva in ipotesi, però non accennava minimamente al Montenegro, alle foreste bosniache e alle principesse balcaniche. In una pagina interna veniva ripreso l'argomento dell'assassinio, ma solo per quanto si riferiva al delitto commesso anni prima a Parigi mediante il col de mort; il tutto accompagnato da una serie di fotografie più o meno interessanti.

Quando arrivarono Saul, e Fred, e Orrie, li feci aspettare nel salottino, perché avevo parecchie cose da fare. Bevi tre tazze di caffè in fila, e mi sentii meglio; anzi ero quasi allegro quando finalmente ottenni la comunicazione con Cramer, al quale riferii le mie avventure notturne con tutto il resto. L'ispettore non aveva dormito più di me, e parve irritato, oltre che deluso, quando seppe che avevamo avuto nelle grinfie la signora Zorka per un paio d'ore senza farglielo sapere. Quando poi soggiunsi che la signora se n'era andata senza prendere commiato, pronunciò al nostro indirizzo frasi che definii volgari e villane, ma addolcii subito dopo il rimprovero ricordando all'amico ispettore che gli stavamo facendo una serie di regali assolutamente gratis. Lui, per conto suo, non aveva notizie da darci, o per lo meno così disse; e soggiunse che sarebbe venuto da Wolfe a mezzogiorno se appena appena ne avesse avuto la possibilità. Infine mi chiese di preparargli un resoconto dattiloscritto dei nostri colloqui con la signora Zorka, e anche con Barrett, nonché della mia visita in Madison Square. Quella richiesta da parte di Cramer era insolitamente gentile, e il mio compiacimento non fu attenuato dalla prospettiva di passare più o meno tutta la mattina alla macchina da scrivere.

Invece andò a finire che non scrissi quasi niente. Il colloquio telefonico fra Wolfe e Hitchcock ebbe luogo alle nove, come stabilito; e io non rimasi in ascolto, poiché il principale aveva dato l'ordine fatidico di "non verbalizzare". Poi mandai Saul nella serra. Le sue istruzioni dovevano essere piuttosto complesse, perché passò un buon quarto d'ora prima che ritornasse dabbasso e mi chiedesse tranquillamente cinquanta dollari per le "spese minute". Feci un fischio di sorpresa e domandai a Saul chi doveva corrompere; al che lui rispose gravemente che contava di comprare il procuratore distrettuale. Ebbe i cinquanta dollari, naturalmente. Poi Wolfe mi chiamò al telefono interno ordinandomi di far aspettare ancora Fred e di mandargli su Orrie Cather. Il compito di Orrie doveva essere molto più semplice di quello di Saul, perché lo vidi ritornare dopo due o tre minuti appena. L'amico venne verso di me e disse tranquillamente:

- Archie, datemi tremila dollari.
- Volentieri. Ma quanto in spiccioli? E sbrigatevi, perché ho da fare.
- Niente, caro mio. E non disturbate il corso dei miei pensieri, poiché devo andare in una biblioteca pubblica a fare importanti ricerche che dureranno forse l'intera giornata.

E Orrie se ne andò tutto sostenuto; non tanto, però, da non smettere un istante la sua improvvisa gravità per chinarsi rapidamente a schivare il taccuino che gli avevo tirato dietro.

Inserii un foglio nella macchina da scrivere e cominciai, senza troppo entusiasmo, a compilare il resoconto per Cramer. Ma avevo appena riempito un terzo di pagina, quando mi venne fatto di pensare che sarebbe stata una cosa carina se fossi riuscito a ripescare la signora Zorka senza alzarmi dalla sedia.

Così sollevai il ricevitore del telefono e formai un numero. Il segnale di chiamata risuonò a lungo al mio orecchio, con un'intonazione sconsolata, ma finalmente mi rispose un assonnato "Pronto!". Cercai di assumere un tono di voce vigoroso e musicale e replicai:

- Pronto! Buongiorno, Belinda. Siete voi, vero?
- Sono io. Ma con chi parlo?
- Indovinate.
- Oh, non sono in condizioni di indovinare, a quest'ora! Chi parla?
- Parla Archie, quel simpatico giovinotto che sapete. Volevo...
- Ma come avete avuto questo numero? Sull'elenco non c'è: è strettamente privato.

- Lo so; ma ho imparato a leggere, in questi ultimi tempi, e stanotte l'ho visto sul vostro apparecchio mentre telefonavo. Dunque, volevo dirvi tre cose. Primo, che siete molto graziosa; secondo, che ho dimenticato di ringraziarvi delle bibite, ma lo faccio ora; e terzo, che dovete stare in guardia per via della signora Zorka. A dir poco è ricercata da un migliaio di agenti di polizia, e se la trovassero da voi avreste un'infinità di noie. È vero che in questo caso potreste ricorrere a me, e che io cercherei di...

- Un momento! Ma di che cosa state parlando? E come farebbero a trovare qui Zorka, se l'avete condotta via?

- Lo so; ma è ritornata da voi.

- Niente affatto! Dite un po', dove è andata?

- Non lo so. So soltanto che è uscita di qui verso le cinque per ritornare da voi.

- Bè, qui non è venuta.

- Questa sì che è strana! Cosa immaginate che possa esserle successo?

- Non ne ho la minima idea.

E Belinda tolse la comunicazione senza nemmeno una parola gentile.

Dunque pareva veramente che la signora Zorka non fosse ritornata nella casa di Madison Square. Buono a sapersi. Così mi rimisi a scrivere; ma avevo battuto appena tre o quattro righe quando suonò il campanello d'ingresso. A quell'ora Fritz era piuttosto occupato, e andai io ad aprire.

Era Rudolph Faber.

Lo so, la cortesia è la cortesia; eppure lasciai che Faber si togliesse il soprabito e l'appendesse all'attaccapanni senza fare il minimo gesto per aiutarlo. Inutile: quell'uomo con le sue arie mi dava ai nervi. Lasciai che mi precedesse nello studio soltanto perché non volevo averlo alle spalle, ma non lo invitai a mettersi a sedere; al che, però, provvide lui, senza chiedere il permesso. Nell'atrio, gli avevo detto che Wolfe non si lasciava mai vedere la mattina prima delle undici, ma lui aveva risposto che avrebbe aspettato. Tornai alla scrivania e telefonai alla serra. Il principale rispose quasi subito.

- C'è qui il signor Faber - annunziai.

- Davvero! E che cosa vuole?

- Parlarvi. Dice che vi aspetterà.

- Temo di non poterlo vedere prima di colazione.

- Gli ho detto anche questo.

- Bè, vediamo un po'... - Pausa; poi: - Archie, venite su da me; oppure, meglio ancora, telefonate al signor Green. Prima di uscire dall'ufficio, date al signor Faber un buon libro da leggere; e guardate che cosa succede.

- Proprio, un buon libro?

- Il migliore che riuscirete a trovare. Deposì il ricevitore e mi volsi a dire a Faber:

- Il signor Wolfe ha bisogno di me, su nella serra, e mi ha consigliato di darvi un libro tanto per passare il tempo in attesa del mio ritorno. - Poi, dal momento che lui non rispondeva, andai allo scaffale, finì di cercare, presi Jugoslavia e glielo porsi, soggiungendo: - Ecco qua. Credo che questo vi sembrerà particolarmente interessante, soprattutto perché... Il visitatore si alzò di scatto, gettò il libro sul pavimento, e fece per andarsene. Ma lo raggiunsi in due salti, e, piazzandomi fra lui e la porta, ordinai:

- Un momento! Prima raccattate quel libro!

Riconosco, e me ne resi conto anche allora, che era un atto puerile da parte mia; ma non potevo resistere all'impulso di sconvolgere l'altizzosa impassibilità di quel brutto muso. La "meraviglia della natura" non rispose, e fece per scostarmi. Ripetei l'ordine; ma poiché lui avanzava verso la porta, con l'aria di credere che io dovessi liquefarmi davanti a lui, soggiunsi quietamente:

- Ecco, così imparerete.

Il pugno che gli assestai non era diretto al mento poiché il mento non c'era, e così lo colpì all'occhio destro.

Al tonfo di Faber che franava al suolo la porta dell'atrio si socchiuse, e Fred Durkin cacciò dentro la testa.

- Vi serve aiuto, Archie?

- Entrate, entrate. Bè, che ve ne sembra?

E accennai al caduto. Fred si chinò su di lui, stette un po' a osservarlo, poi esclamò:

- Accidenti! Quante volte l'avete colpito?

- Una volta sola.

- Bè, e non fate il pugilatore?

- Ma via! Scostatevi, ora, lasciate che si riprenda.

Faber si riprese, infatti, ma gradatamente. Prima si sollevò sulle mani, poi sulle mani e sulle ginocchia, infine, lentamente ma con notevole sicurezza, si alzò in piedi. Si voltò a guardarmi e aveva un'espressione tale, negli occhi, che dovetti distogliere lo sguardo, mi sentivo tanto imbarazzato che temevo persino di aver paura. Non avevo mai visto un odio così implacabile negli occhi di un uomo che era stato semplicemente spedito a terra con un pugno. Naturalmente, per un secondo pensai di costringerlo a raccogliere il libro, prima di uscire; ma cambiai idea, e quando Faber si avviò per andarsene, pregai Fred di accompagnarlo alla porta di strada. Il libro lo raccolsi io, invece; e dopo averlo rimesso a posto mi sedetti alla scrivania, dove rimasi per un po' a strofinarmi la giuntura della mano destra, e ad aprire e chiudere le dita intormentite. Dopo di che telefonai a Wolfe un breve comunicato delle operazioni. I commenti del principale si limitarono a un semplice "Uhm!".

Ripresi a scrivere il resoconto; ma procedevo lentamente, quasi con riluttanza. Oltre al fatto che mi seccava di dover lavorare per Cramer, le interruzioni fioccarono, a non finire. Venne una telefonata da Milton, che chiedeva notizie.

Telefonò un tale di Saint Louis di passaggio per New York, che avrebbe voluto parlare di orchidee con Wolfe; e ottenne

dall'interessato un appuntamento per il giorno successivo. Telefonarono anche, per Wolfe, prima Orrie Cather, poi Saul Panzer, e non so che cosa dicessero.

Verso le undici, altra telefonata. Una donna chiese di Wolfe; e quando domandai chi lo voleva rispose:

- Il signor Barrett.

- Bè, mandate lui all'apparecchio.

- Un momento: non toglie la comunicazione.

Poco dopo una voce maschile domandò a sua volta di Wolfe.

- Siete il signor Donald Barrett?

- No - replicò la voce in tono autoritario. - Datemi la comunicazione col signor Wolfe.

- Ma chi lo vuole?

- Il signor Barrett.

- Bè, ecco una bella sciarada! - commentai. - Ad ogni modo avvertirò il signor Wolfe.

E deposi il ricevitore per comunicare col principale. Ma quasi immediatamente il campanello squillò di nuovo.

- Pronto! Chi parla?

- Io sono Barrett - rispose un'altra voce maschile, più cortese della prima. - Il signor Wolfe?

- Siete Donald Barrett?

- No, no: John Barrett.

- Ah, il padre di Donald! Della ditta Barrett & De Russy?

- Precisamente. Signor Wolfe, potreste...

- Un momento. Qui parla Archie Goodwin, l'assistente di fiducia del signor Wolfe.

- Credevo che mi avessero messo in comunicazione con lui.

- Non me ne hanno dato il tempo! Ad ogni modo il signor Wolfe sarà impegnato fino alle undici. Volete lasciarmi un messaggio? Glielo riferirò.

- Ecco... - Pausa d'esitazione. - Bè, posso dirlo anche a voi. Desideravo pregare il signor Wolfe di venire nel mio ufficio al più presto. Subito dopo le undici andrà bene.

- Mi dispiace, signor Barrett, ma è impossibile: il signor Wolfe non va mai da nessuno.

- Ma questa è una cosa importante! Importante e urgente. Ditegli che varrà la pena di...

- Scusate, è inutile che continuiamo su questo tono, signor Barrett: il signor Wolfe tratta gli affari unicamente nel suo ufficio; non farebbe cinque passi in strada neppure per andare a prendere le chiavi della Banca degli Stati Uniti.

- Ma è ridicolo!

- L'ho detto anch'io, tante volte; ma è inutile discutere col signor Wolfe delle sue manie.

Altra pausa della durata di una diecina di secondi; poi: - Dov'è, il vostro ufficio?

- Trentacinquesima strada Ovest, numero 906.

- Il signor Wolfe c'è tutto il giorno?

- Anche la notte. Ha qui ufficio e casa.

- Allora... bè, vedremo. Grazie.

Poco dopo scese Wolfe, di ritorno dalla sua ispezione quotidiana alla serra; e quando ebbe scorsa la corrispondenza, ebbe provata la penna, ebbe suonato per la birra, ebbe dato uno sguardo alle tre pagine che finalmente ero riuscito a scrivere per Cramer, gli dissi della telefonata di Barrett padre. Il principale mi ascoltò attentamente, poi mi ringraziò con un cenno del capo. Dato che mi pareva il caso di pungolarlo un po', gli feci osservare che ormai i doveri di famiglia lo costringevano a occuparsi non soltanto della faccenda di Ludlow, ma di tutto il contorno, e che sarebbe stato sciocco rifiutare un altro cliente i cui interessi non contrastavano con quelli di Neya Tormic; specie poi se si trattava di un cliente come John Barrett, evidentemente desideroso di contribuire con larghezza alle spese dello studio. Gli parlai anche dei cento dollari che mi aveva elargito la notte precedente Barrett figlio, e soggiunsi che sarebbe stato un vero peccato fermarsi a una cifra così modesta. Ma prima ancora che potessi sviluppare il mio concetto con l'ampiezza che avrei desiderata, fui interrotto da Fritz che annunciò la signorina Tormic e poi l'introdusse.

La bellezza montenegrina pareva stanca e nervosa. Salutò brevemente Wolfe, non degnò d'uno sguardo l'umile sottoscritto e, prima ancora di mettersi a sedere, domandò con evidente ansia:

- Quel documento? L'avete, ora?

- Sì, è qua - rispose pacatamente il principale. - Mettetevi a sedere, se non vi dispiace.

- Ma... il documento?

- Dateglielo, Archie.

Andai alla cassaforte, l'aprii e ne trassi la busta che Saul Panzer mi aveva consegnata ancora chiusa. La lacerai, gettandola nel cestino, poi diedi il foglio a Neya, che già aveva stesa la mano per prenderlo. Lei lo spiegò, febbrilmente, e lo esaminò.

- Fatemi vedere, prego - disse Wolfe.

Ma Neya parve non aver udito, e comunque non si mosse. Wolfe corrugò la fronte e ripeté la sua richiesta in tono più brusco. Questa volta la ragazza ubbidì, ma senza distogliere lo sguardo dal foglio. Wolfe vi diede un'occhiata, lo piegò di nuovo, poi domandò:

- Dov'è la signorina Lovchen?

- Immagino sia allo studio. Per lo meno, mi ha detto che andava là.

- Ma non vi saranno lezioni di scherma o di danza, oggi!

- Non so. Vi ripeto quel che Carla mi ha detto.

- L'avete vista stamattina?

- Naturalmente! Abitiamo insieme in un appartamento della Trentottesima Strada. Datemi...

La ragazza stese la mano ma Wolfe non le restituì il documento e invece disse:

- Aspettate un momento. Non so perché, avevo creduto che la signorina Lovchen vi avrebbe accompagnata qui stamattina. Sarà una stupidaggine da parte mia, ma è così. Ad ogni modo, poiché è stata lei a lasciare qui questo foglio, mi piacerebbe restituirglielo personalmente. Perciò, se...

- Glielo porterò io.

- No, non è il caso. Archie! Per favore, prendete questo documento, andate con la signorina Tormic da Milton, e consegnatelo alla signorina Lovchen. Preferisco fare così...

- Ma è assurdo! - protestò Neya. - Che importa se l'ho io o l'ha Carla?

- Forse non importa, infatti; ma a me piace di più fare così, per correttezza. - Dopo di che Wolfe mi diede il foglio e proseguì, guardando accigliato la ragazza: - Spero che vi rendiate conto di quel che fate, e che abbiate almeno un'idea di quanto succede; io personalmente non ci capisco nulla. Il signor Faber è venuto qui due volte col proposito d'impadronirsi del documento...

- Oh! - esclamò Neya, stringendo le labbra. - Ha fatto questo?

- Sì. La seconda volta è venuto appena un'ora fa o poco più, e il signor Goodwin ha perduto la pazienza, e gli ha assestato un pugno in un occhio. Perciò, voglio credere che voi ragazze vi rendiate conto di quel che può comportare il possesso di quel foglio.

- Ce ne rendiamo conto, infatti.

- Benissimo, allora. E dite, vi aspettate proprio di completare il vostro... lavoro oggi stesso?

- Sì.

- Quando, e dove? - Poi, giacché Neya si limitava a scrollare il capo, come per dire che non poteva rispondere, Wolfe proseguì: - Come volete. E un'altra cosa. Siete andata dal signor Cramer, stamattina?

- Sì, ma non ho parlato con lui. Un agente in borghese è venuto a prendermi e m'ha condotta in un ufficio, dove sono venuti a parlarmi due uomini che non so chi fossero. Vengo appunto di là.

- Avrete riferito anche a quei due di esservi trovata in tasca il guanto e via dicendo, vero?

- Appunto.

- Vi hanno fatto qualche domanda sulla vostra missione politica, o qualcosa del genere?

- No. Non ne sanno niente.

- Siete stata seguita, uscendo dall'Ufficio di Polizia? Breve esitazione; poi:

- Non credo. - E Neya soggiunse, accennando a me col capo: - Se proprio insistete che il signor Goodwin mi accompagni, dategli che si sbrighi, non ho molto tempo libero, oggi. Del resto avrei dovuto vedere Carla ad ogni modo.

- Va bene - annuì Wolfe. - Archie, date questo foglio alla signorina Lovchen in presenza della signorina Tormic.

- Fred è nel salottino... - suggerì, speranzoso.

- No: è una cosa che dovete fare voi personalmente.

- Ma fra una mezz'ora sarà qui Cramer...

- Lo so. Quindi affrettatevi a ritornare in tempo.

Niente da fare, con quel brav'uomo di Wolfe. Accompagnai fuori Neya. La mia macchina era ancora accanto al marciapiede, dove l'avevo lasciata la notte. Vi salimmo, e qualche momento dopo correvamo verso lo studio di Milton. Neya questa volta era completamente "Non mi toccate, prego!". Non so a che cosa pensasse, ma a me no certo; e così durante il tragitto non ci scambiammo neppure una parola.

Davanti alla casa di Milton c'era un gruppetto di curiosi, tenuto a bada da un agente in divisa che passeggiava su e giù. Questi ci guardò ben bene mentre entravamo, ma non fece nulla per impedircelo. Nel vestibolo e nella sala di ricevimento non c'era segno di vita; ma dallo studio veniva un mormorio sommesso. Vi entrammo. La signora Milton, seduta a una scrivania, rispondeva alle domande di due agenti della Squadra Omicidi, armati di matita e taccuino. Il marito, stravolto, passeggiava su e giù, scrollando la testa come per dire che non c'era più nulla da fare. Al nostro ingresso uno degli agenti alzò il capo e domandò in tono acido:

- Che cosa volete?

- Niente, niente - risposi, con un gesto amichevole. - Affari privati. Neya che intanto aveva intercettato Milton gli domandò:

- È su la signorina Lovchen?

- Su non c'è nessuno - gemette lo schermitore. - Tutti ci hanno lasciati, tutti. Siamo rovinati, senza speranza!... Signor Goodwin, sapreste dirmi...

- Mi dispiace - interruppi - ma non posso dirvi proprio nulla, perché non so niente di niente. Dunque, è stata qui stamattina la signorina Lovchen?

- Sì, è stata qui, ma dopo un po' se n'è andata.

- Quanto tempo fa?

- Santo cielo! Come volete che... ecco, sarà una mezz'ora, direi. - Poi Milton si batté una mano sulla fronte, come se si ricordasse improvvisamente di qualche cosa, e soggiunse, rivolto a Neya: - Un momento. Carla mi aveva detto che, se foste venuta...

- Avremmo dovuto dirvi che ritornava a casa, signorina Tormic - completò la signora Milton, evidentemente più calma del marito.

- Già, infatti, infatti - approvò questi. - Dovevamo dirvi che ritornava a casa. Questo è tutto: è ritornata a casa.

- Che volete dalla signorina Lovchen? - mi domandò uno degli agenti con aria sospettosa.
 - Semplicissimo - risposi col mio più bel sorriso. - Venderle dei biglietti per una lotteria: c'è un bel tacchino per premio. Andiamo, signorina Tormic.
 Io e Neya uscimmo. Una volta fuori mi fermai a domandarle:
 - Dunque, avete detto che abitate nella Trentottesima Strada: Est o Ovest?
 Lei mi fece uno dei suoi sorrisi alla "Vieni qui, caro!", e replicò:
 - È una sciocchezza, che dobbiate perdere tempo ad accompagnarmi. Proprio, una sciocchezza. Perché non date a me quel foglio? È lo stesso.
 - Sapeste come lo farei volentieri! - replicai dirigendomi verso la macchina. - Ma non posso: devo seguire alla lettera le istruzioni del signor Wolfe, altrimenti perdo il posto. Dunque, qual è l'indirizzo preciso?
 - Trentottesima Strada Est, numero 404.
 - Benone. Questo ci prenderà appena... ma scusatemi un momento - soggiunsi all'improvviso, poiché avevo visto una cosa che mi pareva comica. - Montate, intanto; ritorno subito.
 Lasciai Neya e seguii il marciapiede fino al punto in cui si era fermato un tassì, circa dieci metri più in là. Mi era bastata un'occhiata per notare il passeggero che se ne stava dentro, tutto rannicchiato. Quando misi il piede sul predellino l'autista si voltò a dirmi:
 - Occupato.
 - Lo vedo - replicai; e allungai il collo nell'interno per veder meglio Fred Durkin tutto raggomitato sui cuscini. Dunque, Wolfe faceva pedinare la sua stessa cliente! Poi dissi: - Volevo risparmiarvi un fastidio, Fred: vado alla Trentottesima Strada Est, numero 404.
 Senza occuparmi della faccia che faceva Fred, ritornai alla mia macchina, vi montai, e partii, dicendo a Neya che avevo voluto scambiare un saluto con un nobile uomo russo che si faceva scarrozzare in tassì per motivi di salute. La ragazza non rispose: a quanto mi pareva, era di nuovo occupata a pensare alla storia balcanica.
 C'era spazio per la macchina proprio di fronte al numero 404 della Trentottesima Strada. La casa era una vecchia palazzina fiancheggiata da altre simili, da poco divise in appartamenti. Non fu necessario che Neya si servisse della propria chiave per aprire la porta del vestibolo interno: era rimasta socchiusa; e mi bastò spingerla. Lasciai che la ragazza mi precedesse. Salimmo due rampe di scale così scarsamente illuminate che per poco non fummo costretti a camminare a tentoni, e ci fermammo davanti ad un'altra porta. Là Neya cominciò a frugare di nuovo nella borsetta; ma sia che non trovasse la chiave, sia che si impazientisse, finì invece col premere il bottone del campanello. Si udì uno squillo nell'interno, ma nessuno venne ad aprire. Neya suonò varie volte e infine mormorò:
 - Strano! Eppure ha detto che Carla ritornava a casa!
 - Chi, Milton? Infatti ha detto così - convenni. - Ma non avete la chiave?
 Senza rispondere, Neya riprese a cercare nella borsetta; e questa volta riuscì a trovare la chiave. Aprì, spinse il battente, avanzò nell'interno per tre o quattro passi con me alle calcagna, poi si fermò di botto, impietrita. Da sopra la sua spalla potevo vedere anch'io quel che aveva visto lei: e cioè un uomo che giaceva sul pavimento in una posizione inverosimile, un uomo che avevo preso a pugni due ore prima.
 Poi a un tratto, prima che potessi trattenerla, Neya alzò la testa e urlò, letteralmente:
 - Carla! Carla!

XIII

- Perdinci, ma volete star zitta? - esclamai in tono risentito.
 Lei non rispose e non si mosse. Le passai davanti per vederla di fronte, e stetti un po' a guardarla. Mi parve che non si preparasse a mandare altri urli, e così mi avvicinai al caduto per osservarlo. Mi bastò un'occhiata per capire che era morto. Rimasi un momento in ginocchio guardando pensoso l'uomo senza mento, poi mi rialzai, e dissi:
 - La cosa peggiore, secondo me, è che ho in tasca quel maledetto documento.
 Neya mi guardò, sorpresa, e rispose in un sussurro, muovendo appena le labbra:
 - Datelo a me.
 - Davvero? Allora sarebbe una cosa bellissima.
 Girai intorno alla tavola e mi avvicinai a una delle finestre, che dava sulla strada. L'aprii, cacciai fuori la punta del naso, e vidi quel che avevo sperato di vedere. Allora mi ritrassi.
 - Come vanno i nervi? - domandai a Neya.
 - Sto benissimo - rispose la ragazza, che era tornata tranquilla in maniera sorprendente.
 - Bè, venite qui.
 Neya mi raggiunse alla finestra, graziosa e tranquilla; ed io le dissi di guardare fuori insieme a me. Poi soggiunsi:
 - Vedete quel tassì bianco e grigio, laggiù, vicino al marciapiede?
 - Sì.
 - Scendete in strada, avvicinatevi al tassì. C'è dentro un uomo. Domandategli se si chiama Fred Durkin; e quando vi avrà risposto di sì, ditegli che Archie ha bisogno di lui qui, subito. Ma tutto questo a bassa voce, perché non senta l'autista. Mi raccomando, non una parola di più. Poi ritornate con Fred, e invece di suonare servitevi delle chiavi. Intanto io starò a guardarvi dalla finestra; e vi avverto che se per caso vi venisse voglia di scappare...
 - Niente affatto: perché dovrei fuggire?
 - Benissimo; allora sbrigatevi. Siete veramente una brava ragazza. Neya s'allontanò senz'altro; e poco dopo, dal mio posto d'osservazione, la vidi uscire, andare rapidamente verso il tassì, aprire lo sportello, e parlare col passeggero della

vettura. Subito dopo ritornò con Fred. Poiché non ero sicuro di quel che una montenegrina poteva fare in un momento così difficile non mi ritrassi dalla finestra se non quando li ebbi visti entrare. Sulla soglia, Fred si fermò di botto vedendo il cadavere steso a terra.

- Accidenti! - disse a mezza voce e mi guardò.

- Niente affatto, questa volta non sono io il colpevole - risposi. Poi trassi di tasca il famoso documento e soggiunsi: - Statemi bene a sentire, ora. Qui c'è qualche cosa di molto importante. Ho scoperto io il cadavere, e non posso lasciarlo, sebbene, dopo gli avvenimenti di ieri, è possibile che la polizia mi mandi al fresco, quando arriverà. Quindi prendete questo foglio e... dico, piccolo demonio!

Neya si era improvvisamente slanciata in avanti come se avesse dovuto vibrare un colpo in quarta col fioretto in mano, mi aveva strappato di mano il documento, ed era balzata di nuovo indietro. Ora se ne stava là come se aulla fosse; tenendolo stretto in pugno.

- Santo cielo, siete un lampo! - soggiunsi. - Ma tanto, avete fatto un lavoro inutile, perché dovrete rimanere qui, e baderò io a non farvi uscire. Ho detto un lavoro inutile? Bè, mi sono sbagliato: avrei dovuto dire che vi capiterà di molto peggio. Infatti la polizia, appena arrivata, frugherà dappertutto, perquisendo anche noi, e questo più minuziosamente del solito, tenuto conto di quel che è successo ieri. Quindi, pescheranno senz'altro questo foglio e Cramer ne sarà ben contento, non vi pare? Perciò siate ragionevole: datelo a Fred, che lo metterà al sicuro.

Neya non rispondeva, si limitava a guardarmi; ma mi accorsi che ansava. E ripresi:

- Insomma, non fate la sciocca, perdinci! Non capite che abbiamo una sola probabilità di cavarcela, ed è quella che Fred porti via il documento? Su, dateglielo!

- Che cosa ne farà?

- Cosa volete che ne faccia? Lo custodirà - risposi. Ma poiché lei non si muoveva, le tolsi di mano il foglio e lo diedi a Fred. Indi soggiunsi, rivolto al mio amico: - Ritornate in strada e mandate via il tassì. Poi prendete la mia macchina, e andate in ufficio. Se Wolfe è solo, dategli questo foglio; se ci sono visite, passate in cucina e dite a Fritz che vada a chiamare il principale. Quando Wolfe sarà venuto di là dategli la carta. Ma è indispensabile che la consegniate proprio a lui. Intesi?

- Va bene. E devo dirgli...

- Gli telefonerò io. Se in seguito la polizia dovesse farvi delle domande, riferite quel che è accaduto, senza accennare al documento. Vi mando in ufficio perché mi tratterranno qui sa il cielo fino a quando, e in mia assenza Wolfe avrà bisogno di voi. Siamo d'accordo?

- Diamine! - E Fred si voltò per andarsene. Ma lo fermai ancora.

- Un momento. Rimanete vicino alla porta...

E cominciai allora a perquisire la stanza. Guardai praticamente dappertutto. Avevo le dita sulla maniglia della porta che dava nell'Ua camera attigua, quando Fred si credette in dovere di mettermi in guardia.

- Ehi, Archie, e le impronte digitali?

- Al diavolo anche le impronte! Avrò pure il diritto, una volta scoperto il cadavere di un assassinato, di cercare l'assassino, no?

E continuai le mie ricerche, limitandomi soltanto a guardare nei punti in cui si sarebbe potuto nascondere qualcuno, uomo o donna che fosse. Non mi ci volle molto, perché l'appartamento consisteva della stanza in cui si trovava il cadavere, di due piccole camere da letto, di una minuscola cucina e di uno stanzino da bagno. Finalmente ritornai da Fred e gli dissi che poteva andare. Il mio amico filò via e io guardai Neya e osservai:

- Mi sembra che cominciate a tremare: sarebbe meglio che vi sedeste.

- Non occorre, sto benissimo - rispose lei scrollando il capo. - Ma... e Carla? Dov'è?

- Chi lo sa?

Intanto ero andato al telefono e avevo sollevato il ricevitore.

- Ma aspettate! - esclamò Neya. - Perché non potremmo andarcene senz'altro? Andarcene... in cerca di Carla?

- Sì, eh? Sarebbe una cosa splendida. - E cominciai a formare il numero dello studio. - Non c'è che dire: avete proprio delle idee luminose, voi! Come quella di ieri, per esempio, quando mi avete messo quel po' po' di roba in tasca. E ora dovremmo andarcene, secondo voi, con quella brava gente da Milton alla quale abbiamo cantato in musica che saremmo venuti qui, con l'autista di Fred che ha visto tutto il nostro armeggio... pronto!

- Pronto - rispose una voce al telefono. - Parla Nero Wolfe.

- Principale, sono io - mormorai. - Badate, occorre discrezione.

- Sì. Dite pure.

- C'è Cramer, con voi?

- Sì.

- Bè, comportatevi in modo da fargli credere che state parlando con un membro dell'Esercito della Salvezza. Dunque, da Milton abbiamo saputo che Carla era andata là, ma poi era tornata a casa. Siamo venuti a casa anche noi: Trentottesima Strada Est, numero 404. Capite bene l'indirizzo?

- Sì.

- Un vecchio edificio. Due rampe di scale. Neya ha suonato, poi ha dovuto aprire con la propria chiave. Dentro abbiamo trovato Rudolph Faber steso sul pavimento, con un foro nel soprabito dalla parte del cuore. Pugnalato, direi. Nessuna arma. Ho fatto una rapida ispezione, ma Carla non c'era. Sto telefonando dalla stanza incriminata e Neya è qui...

- Un momento - interruppe tranquillissima la voce di Wolfe. - Eravamo d'accordo che nel vostro caso avrei potuto agire senza nessuna riserva...

- Già, e fra una settimana ci sarà la luna piena. Dunque state a sentire. Fred ci pedinava: ho mandato Neya a chiamarlo, e gli ho dato quel foglio; ora viene da voi, con la mia macchina. I poliziotti potranno seguire facilmente le sue tracce e anche le nostre. Qui la casa è stata perquisita da qualcuno che aveva fretta: cassette aperte, roba sparpagliata sul pavimento, e così via. Il numero di questo telefono è 3-4505 Centrale Hammond. Volete che continui a parlare?

- No.

- Volete che tolga la comunicazione e richiami fra tre minuti per permettere al vostro genio di architettare un piano?

- No. Sarà bene che restiate dove siete, voi due. Dato che il signor Cramer è qui, gli dirò tutto. Non togliete la comunicazione.

Sentii infatti il mio signore raccontare l'accaduto a Cramer, e in lontananza vaghi brontolii che dovevano presumibilmente rappresentare le imprecazioni del povero ispettore. Poi un'improvvisa voce all'apparecchio, una voce che parve il latrato di un cane.

- Goodwin!

- Sono qui, al telefono.

- Rimanete dove siete, avete capito? - Sissignore: era la mia intenzione.

E la comunicazione fu tolta. Deposì anch'io il ricevitore, mi avvicinai a Neya, la presi per un braccio e la feci sedere su una poltroncina. Poi dissi:

- La polizia sarà qui fra cinque minuti, o press'a poco; e questa volta arriverà per primo l'ispettore Cramer. Il delitto è accaduto in casa vostra, e naturalmente lui penserà che ne sappiate qualche cosa. Che cosa contate di dirgli?

La ragazza sosteneva il mio sguardo senza abbassare gli occhi; ma vidi che il mento le tremava un po'. Infine rispose: - E che cosa posso dirgli?

- Non ne ho la minima idea. Sapete qualcosa?

- Nulla.

- Cioè, relativamente nulla. È stata la vostra amica Carla a uccidere Faber?

- Non lo so.

- Voi, allora?

- Sapete bene che no!

- E come volete che lo sappia? C'è tutto un pasticcio di foreste bosniache, di crediti affidati a Barrett & De Russy, di linguaggi cifrati... avete qualcosa di compromettente, in casa?

- Nulla, nulla: sono molto cauta.

- Infatti così pare. Ad ogni modo vorrei mettervi in guardia contro un possibile errore. Se diceste a Cramer che non riuscite a immaginare perché Faber è venuto ed è stato ucciso, vi trovereste in un bel pasticcio. Se invece direte la verità, potrete cavarvela facilmente. Ad ogni modo, qualora voleste ricorrere alla menzogna, cercate di trovare qualcosa di meglio che negare tutto. Fra l'altro non dimenticate che la morte di Faber vi priva dell'alibi che lui vi aveva fornito, per l'uccisione di Ludlow. Non voglio spaventarvi, intendiamoci, ma semplicemente farvi capire...

Fui interrotto dallo squillare del campanello del telefono. Andai all'apparecchio.

- Pronto! Qui parla Hammond 3...

- Archie! - Era la voce di Wolfe. - Il signor Cramer sarà da voi fra qualche minuto.

- L'aspetto a piè fermo.

- Come sta la signorina Tormic?

- Benone. Ma dice che ha la testa vuota.

- Per la scossa?

- No; ma non sa che cosa pensare di questa storia.

- Bè, ditele che quando sarà interrogata, risponda soltanto alle domande su quel che ha fatto dalle dieci di stamattina in poi, vale a dire dall'ora in cui Faber è uscito di qui vivo; per tutto il resto rifiuti di rispondere; finché non si sarà provveduta di un avvocato. Questo è ampiamente giustificato dalle circostanze.

- Glielo dirò.

- Va bene; e io farò in modo di assicurarle l'assistenza dell'avvocato Parker. Che cosa dice della signorina Lovchen?

- Non ne sa niente. La prima cosa che ha fatto quando ha visto il cadavere, è stata di mandare un ululato chiamando Carla.

- Capisco. Peccato che... a proposito, dove avete messo quegli appunti sulla germinazione dell'Oncidium hybridum? Vorrei controllarli.

- Perdinci! - esclamai con amarezza. - C'è qui vostra figlia che si aspetta di essere accusata d'assassinio, c'è qui il vostro fedele assistente che ha sulle dita il sangue uscito dal petto di Faber, e voi vi divertite a parlare di orchidee! Non potreste cambiare un pochino la musica, per una volta tanto? Perché non pensate invece al modo di tirarci fuori dalle grane?

- Non posso fare nulla finché non avrò gli elementi necessari. Cercate di ritornare a casa al più presto possibile. E allora? Dove avete messo quegli appunti?

Glielo dissi. Lui mi ringraziò e tolse la comunicazione. Guardai Neya, che se ne stava seduta con le mani strettamente intrecciate in grembo, e osservai, tentennando il capo:

- Non si può negare che abbiate scelto un instancabile campione per padre adottivo! Sapete che cosa sta facendo in questo momento? Si occupa di alcune orchidee che ha piantato un anno fa! Incidentalmente, poi, vi consiglia di rispondere solo alle domande della polizia a proposito di quel che avete fatto stamattina dalle dieci in poi, rifiutando di rispondere a tutte le altre, finché non avrete parlato con un avvocato che lui vi procurerà.

- Il signor Wolfe mi procurerà un avvocato?
 - Precisamente.
- La sirena dell'automobile della polizia fischiò, imboccando la strada.

XIV

Alle due e cinque minuti Wolfe mandò giù l'ultimo sorso di caffè, posò la tazza, ed emise due separati "Uhm!". Col primo intendeva esprimere la sua soddisfazione per il pasto appena terminato; il secondo era di rassegnata angoscia alla prospettiva di quel che l'attendeva, prospettiva impersonata dalla robusta figura dell'ispettore Cramer, in quel momento seduto sulla poltrona rossa dello studio. Era arrivato alle due precise, e aspettava.

Finalmente io e il principale passammo in ufficio e ci mettemmo a sedere alle rispettive scrivanie. Cramer mosse le labbra in modo che la punta del suo sigaro spento descrisse un preciso otto. Poi osservò sarcasticamente:

- Mi dispiace di avervi fatto affrettare le colazione.

Wolfe rispose con un altro "Uhm!" che avrebbe potuto anche essere un suono di natura digestiva; e allora Cramer volse gli strali dei suoi sarcasmi contro di me, domandando:

- Avete qualche nuova frottola da raccontarmi, sul motivo per cui siete andato là con la signorina Tormic?

- Nossignore - risposi mansueto. - Ma vi ho detto la verità, ispettore: eravamo andati a casa della signorina per parlare con la sua amica.

- E che cosa volevate farne, della Lovchen?

- Semplicemente condurla qui a parlare col signor Wolfe a proposito della faccenda che sapete.

- Le era forse venuta un'improvvisa paralisi alle gambe, e non poteva venire da sola?

- Prego, signor Cramer! - mormorò Wolfe, - Tutto questo è puerile, e voi lo sapete. Chiacchierare così a vanvera non significa discutere. Se Archie e la signorina Tormic dovevano veramente fare qualcosa, che non vogliono rivelarvi, credete forse di riuscire a farli parlare coi vostri sarcasmi?

Cramer, con le dita intrecciate, faceva girare i pollici e la punta del suo sigaro era puntata verso il soffitto. Infine si decise a dire:

- Mentre stavo qui ad aspettare ho riflettuto.

- Già, in questa stanza si riflette molto bene - approvò Wolfe. - I rumori della strada vi giungono attenuati.

Nuovo silenzio; poi Cramer riprese: - Wolfe, io non sono uno stupido.

- Eh, caro ispettore, di tanto in tanto tutti pensiamo qualche cosa di simile. Il veleno della presunzione. È sempre opportuno, quindi, avere sottomano un antidoto.

- Che presunzione e non presunzione! Sono forse presuntuoso, io? - Cramer si tolse il sigaro di bocca. - Affermando di non essere uno sciocco, volevo dire che molto probabilmente non scoprirò nulla del nuovo delitto se non qui, in questa stanza.

- E può darsi che sia proprio così. Infatti le conclusioni si raggiungono solo a forza di riflettere; e questa stanza, come dicevo, è propizia alle riflessioni.

- Non parlavo di riflettere, accidenti! Mi riferivo a voi, invece. Tutte queste storie pare debbano rimanere più o meno segrete, e gli ordini sono di far chiasso il meno possibile: perché? Ora, com'è certo che il Creatore ha fatto le mele, io non so il perché di tutto questo, mentre voi lo conoscete benissimo. Naturalmente, non mi aspetto che mi diciate tutto; ma altre volte mi avete aiutato, e spero che vogliate farlo ancora. Per esempio, non sarei davvero sorpreso se sapeste chi ha ucciso Ludlow e chi ha ucciso Faber.

- Vi sbagliate: non lo so.

- Bè, per lo meno sapete in proposito cose che io ignoro. Pigliamo la Tormic, ad esempio. Come mai è vostra cliente, quella ragazza? Ha forse il denaro per pagare i compensi che voi chiedete di solito? Impossibile. Allora, chi vi pagherà? Dico questo perché non mi darete mai a intendere che lavorate gratis. Ora, voi dovete saperlo perfettamente, chi fa le spese. E c'è dell'altro. Quel Durkin che lavora con voi era davanti alla casa incriminata in tassi; e Goodwin riconosce di averlo chiamato su nella stanza in cui era il cadavere, e di averlo rimandato poi con la sua macchina: cioè, con la vostra. Ora, scommetterei che con Durkin è andata via con la Lovchen.

- Che assurdità! Durkin è venuto direttamente qui, e solo.

- Almeno così dite voi.

- Bè, domandatelo a Fritz, che ha aperto la porta...

- Ma andiamo, Wolfe! A che serve interrogare la gente che lavora per voi? Ad ogni modo, state tranquillo: la Lovchen la ritroveremo, e ritroveremo anche la signora Zorka.

- Non avete ancora traccia di loro?

- No; ma ne avremo quanto prima. La Lovchen era pedinata; ma gli agenti che la seguono non hanno fatto il loro rapporto, e noi non sappiamo dove possano essere. Dunque... e un'altra cosa: stanotte avete avuto qui là signora Zorka, l'avete interrogata, e, secondo quanto ha scritto Goodwin, da lei non siete riuscito a saper nulla di positivo. È possibile, questo?

- La signora era ubriaca.

- Davvero? Tanto ubriaca, infatti, che subito dopo è riuscita a scappare per la scaletta di soccorso. Almeno così dite voi altri. Wolfe, vi rendete conto o no che questa volta potrei davvero accusarvi di intralciare l'opera della giustizia?

- Ne dubito. Ad ogni modo, perché non vi ci provate?

- Perché... perché il Commissario Capo e il procuratore distrettuale non vogliono che si faccia chiasso, ve l'ho detto.

- Davvero? - fece Wolfe inarcando le sopracciglia.

- E dalli! Proprio così. E sono appunto queste le cose che mi fanno imbestialire. Io sono un funzionario di polizia, e prendo uno stipendio per mettere in chiaro se la morte di un tale è il risultato di un delitto, e in caso affermativo per scoprire il colpevole. Novantanove volte su cento i miei superiori mi spalleggiano, se lo chiedo; ma la centesima volta, saltano fuori degli uomini politici o dei personaggi influenti che mi mettono i bastoni fra le ruote, e questo non mi va a genio. - Cramer si rimise il sigaro in bocca, poi batté un gran pugno sulla propria scrivania, ripetendo: - Ecco, non mi va a genio!

- Intendete dire che in questo "caso" vi mettono bastoni fra le ruote?

- Ma naturalmente! Ieri sera, dopo aver telefonato al Commissario Capo, quel tale console ha parlato con lui, e gli ha detto che avrebbe comunicato col suo Governo al più presto possibile. Stamattina, poi, il Commissario mi dice tranquillamente che il console gli ha fatto un'altra telefonata per avvertirlo che non è in grado di dargli nessuna informazione sul conto di Ludlow, e si limita a sperare che si faccia giustizia. Non basta. Poco dopo, quando sono andato a parlare col procuratore distrettuale per domandargli se potevo fare indagini presso le varie Ambasciate di Washington, lui mi ha detto chiaro e tondo che sarebbe stato inutile e peggio. Bè, inutile o non inutile, peggio o non peggio, sono stato tentato di farle lo stesso, quelle indagini...

- E perché ve ne siete astenuto?

- Perché sono troppo vecchio, ormai, per trovare un altro lavoro. Senza contare che avrei fatto ugualmente un buco nell'acqua. Credete forse che i diplomatici dicano senz'altro a un semplice ispettore di polizia gli affari loro? Invece ho fatto questo: pochi minuti dopo essere arrivato nella casa delle signorine, ho telefonato a tutti i Consolati di New York, domandando se conoscevano un certo Rudolph Faber; ma la risposta è stata sempre la stessa: nessuno ne sapeva niente. Il morto non aveva carte indosso, voglio dire carte che rivelassero la sua nazionalità... perdinci, mi domando io, perché i Governi mandano questi tali all'estero a far cose che poi si vergognano di confessare?

- Alta politica - sospirò Wolfe.

Cramer lo fissò per un po' in silenzio; poi annunciò bruscamente:

- Ho mandato un cablogramma a Zagabria, in Jugoslavia.

- Davvero? - mormorò Wolfe indifferente.

- Davvero. E questo perché, a quanto dicono i loro passaporti, le due ragazze vengono da quelle parti. Ieri, hanno detto che erano venute in America perché è la terra delle buone occasioni; e quando abbiamo fatto loro osservare che in tal caso avrebbero dovuto venirci come emigranti, non come visitatrici, hanno risposto che volevano rimanere qui per qualche mese, per vedere come si mettevano le cose, salvo decidere poi.

- Ragazze prudenti - brontolò Wolfe. - Dunque, avrete cablografato a Zagabria, immagino, per domandare se una di loro poteva essere sospetta di intrighi politici contro qualche Nazione europea; ma non credo che riuscirete a ottenere notizie positive. Se lavorano per il loro Governo, no certamente; se per altri, penso che le autorità di laggiù non vorranno rischiare di avere grattacapi con qualche grande Potenza soltanto per accontentarvi. Ma potrei domandarvi perché vi siete fissato in modo particolare su quelle ragazze?

- Quel che dite, non è esatto. Io sospetto di parecchie persone, come vi spiegavo ieri; ma questo per il delitto Ludlow. Per il delitto Faber, invece, mi pare logico "fissarmi su di loro", per ripetere la vostra frase. Non è stato forse ucciso in casa loro, Faber?... Ma, a proposito, la Tormic è ancora vostra cliente?

- Sì.

- Bè, se è innocente, fate male a non consigliarle di parlare.

- Non sono del vostro parere, ispettore.

- Uhm! - E Cramer rimase un po' in silenzio. Indi riprese, appoggiandosi allo schienale della poltrona: - Wolfe, a dirvela proprio come la penso, non credo che sia stata la Tormic a commettere il delitto; e questo per due ragioni. Innanzitutto perché è vostra cliente. E, in secondo luogo, non vedo perché quella ragazza avrebbe dovuto privarsi dell'alibi fornitole da Faber per l'affare Ludlow. No, non avrebbe mai commesso la sciocchezza di uccidere l'unico testimone sul quale poteva contare per dimostrarsi innocente. Però... ecco, stamattina è uscita dall'Ufficio Centrale di Polizia alle dieci e un quarto, e l'abbiamo fatta pedinare. Ha preso un taxi; ma in Canal Street improvvisamente ha pagato, ed è scesa nella stazione della Sotterranea. Disgraziatamente in quel momento arrivava un treno; e l'agente l'ha perduta di vista nella folla dei viaggiatori in arrivo, come doveva inevitabilmente succedere dato che non le stava proprio alle calcagna. Voi affermate che la Tormic è venuta qui alle undici e dieci: nel frattempo che cosa ha fatto?

- Che cosa dice, lei?

- Dice che aveva preso il taxi per farsi condurre qui da voi; ma che poi, all'improvviso, ha pensato di avere il tempo per andare da Milton a cercare l'amica. Allora ha lasciato il taxi, per non spendere troppo, e ha preso la Sotterranea. Invece poco dopo si è accorta che sarebbe stata in ritardo all'appuntamento con voi; sicché è scesa alla Stazione centrale, ha telefonato alla Lovchen, e ha preso un altro taxi per venire qui.

- Dove ha telefonato alla signorina Lovchen? Da Milton?

- Sì. Ed è proprio vero. Milton le ha risposto personalmente al telefono, e ha riconosciuto la voce. Così ha chiamato la signorina Lovchen. Erano circa le dieci e tre quarti.

- E perché la signorina Tormic ha telefonato alla sua amica?

- Gliel'ho domandato; e mi ha risposto che questi non sono affari miei.

- Bè, - sospirò Wolfe - dimostratele che non è così, invece.

- Obbligatissimo! E come?... Del resto ve l'ho già detto: non credo che sia lei la colpevole.

- E chi sarebbe invece, secondo voi? La signorina Lovchen?

- Come diavolo volete che lo sappia? - E Cramer diede un altro pugno sulla scrivania. - Non vi ho detto e ripetuto che

non so nulla di nulla? Figuratevi, non so nemmeno se qualcuno è stato in quella casa fra le dieci, quando cioè Faber è andato via di qui, e il momento in cui Goodwin e la Tormic l'hanno trovato morto. Nessuno ha visto entrare o uscire nessuno, laggiù. Stanno indagando ancora, nella speranza di trovare qualcuno in vena di "cantare"; ma voi sapete meglio di me quanto sono utili certe indagini!

Wolfe mandò un sospiro che poteva essere interpretato come un consenso e Cramer riprese, dopo un ennesimo pugno sulla scrivania:

- E del resto, anche se ci riuscissimo, a che servirebbe? Supponiamo che io in persona fossi andato là, stamattina, e avessi visto la Tormic entrare in casa con Faber, e poi uscire sola. E con questo? Se mi domandassero per qual motivo avrebbe commesso il delitto, che cosa potrei rispondere? E badate che la stessa osservazione vale per tutti gli altri. È una vecchia consuetudine che, per mandare qualcuno davanti ai giurati sotto l'accusa di omicidio, si accenni se non altro a un plausibile movente, a meno che il colpevole non sia stato colto in flagrante. E che ne so, io, della ragione per cui qualcuno ha voluto togliere di mezzo quei due? Perciò, stando così le cose, tanto varrebbe accusare Goodwin, qui, d'avere ucciso Faber con un pugnale quando è andato là con la Tormic...

- Prego! - protestai. - Io non vado in giro armato di pugnale, ma di regolamentare temperino.

L'ispettore mi ignorò; e Wolfe osservò:

- Forse il campo in cui vi muovete è troppo ristretto. Avete considerato...

- Non ho nessun campo, io, né ristretto né ampio. Quel che posso fare lo faccio, si capisce, ma senza nessuna speranza di riuscire, per semplice sgravio di coscienza. Com'è naturale, fra l'altro cerchiamo di controllare che cosa facevano, fra le dieci e le undici di stamattina, tutti quelli che ieri erano da Milton. Ecco i risultati ottenuti finora. Gill era nel suo ufficio, quindi niente da fare. Milton e la moglie son rimasti in casa: esclusi anche loro. Così, oltre la Tormic, ci rimangono sei degli elementi sospetti di cui ieri, e teoricamente potremmo sospettarli anche per il delitto Faber; ma non c'è nulla di accertato, e soprattutto non c'è l'ombra di un motivo. Driscoll è uscito per fare una passeggiata alle dieci e mezzo, ed è arrivato nel suo ufficio alle undici e mezzo. Donald Barrett dice che era anche lui in ufficio, da Barrett & De Russy, ma questo non è stato ancora confermato. La Lovchen e la Zorka sono scomparse. Belinda Reade è uscita dal suo appartamento poco dopo le dieci per andare a far delle spese e non è stata ancora rintracciata.

- L'arma?

- Neanche l'ombra. Faber è stato colpito al lato sinistro del petto con una lama abbastanza lunga per toccare il cuore, e l'arma è stata tolta dalla ferita dopo qualche minuto, per impedire che uscisse troppo sangue. Inoltre è chiaro che, prima d'essere ucciso, Faber aveva ricevuto un terribile colpo all'occhio, probabilmente un pugno, se pure non è stato vibrato con un oggetto grosso e molto pesante. Questo farebbe credere che ci sia stata una lotta... Che cosa volete, voi?

Mi ero avvicinato a Cramer e gli avevo messo sotto il naso il mio pugno chiuso.

- Grosso e molto pesante - dissi tranquillamente.

- Eeh? Che diavolo...

- Ma sì, ispettore, il pugno gliel'ho dato io, quando è venuto qui; e questo semplicemente perché aveva fatto il villano. Ve lo confesso subito perché potreste ripescare qualcuno che l'ha visto uscire di qui con l'occhio gonfio, e forse pensereste che ho qualcosa da nascondere, in questa faccenda.

Cramer abbassò il mento sul petto e rimase così a riflettere. Poi rialzò il capo, si grattò parecchie volte il naso, ritmicamente, guardandomi con gli occhi socchiusi, e infine osservò meditabondo:

- Voi non uccidereste un uomo a pugnale...

- Certo che no! - convenni gaiamente. - Non sarei in carattere.

- State zitto! Dunque, dicevo, voi non pugnalereste un uomo. Ma, e se, arrivando là con la Tormic, aveste trovato Faber a frugare nei mobili? Allora non mi sembra più tanto impossibile. Voi perdete la testa, e colpite l'intruso con un pugno; la Tormic, imbestialita anche lei, gli dà una pugnale. Poi voi mandate a chiamare Durkin, gli regalate il pugnale, o coltello che sia, lui se ne va, e lo fa scomparire. Allora telefonate qui; e Wolfe mi racconta tutto, per fornirvi di una specie di alibi morale. Che ve ne sembra?

- L'ipotesi è abbastanza plausibile, non c'è che dire - convenni. - Ma c'è un piccolo guaio: ed è che quando ho dato il pugno a Faber, qui in ufficio, era presente anche Durkin...

Fui interrotto dal campanello del telefono. Chiedevano di Cramer. L'ispettore parlò per dieci minuti buoni, passando da interiezioni incomprensibili a istruzioni ben chiare e precise; e quando ebbe finito ritornò a sedersi nella poltrona rossa. Rimase per un po' a guardarmi freddamente; poi riprese:

- Vedete, figliuolo, voi avete qualche buona qualità, in fondo, e in un certo senso non mi siete antipatico; ma ci sono dei momenti in cui vi vedrei scorticare vivo senza versare una lacrima. E senza dubbio avete la faccia di tolla più dura che io abbia mai vista al mondo, eccettuata forse quella di Wolfe, quando si tratta di affermare o negare qualcosa. Dunque, la Tormic è all'Ufficio centrale con l'avvocato di Wolfe, ma si rifiuta di rispondere a tutte le domande all'infuori di quelle che si riferiscono a ciò che ha fatto stamane dalle dieci in poi. Avrei una mezza idea di tentare un certo trucco che ora non va più, ma che ai suoi tempi dava qualche discreto risultato; e cioè mi piacerebbe telefonare a Rowcliff di comunicare alla ragazza che voi, Goodwin, confessate d'aver visto Faber vivo e sano quando siete andato laggiù con lei, e che gli avete assestato quel pugno...

- Fate pure - risposi quietamente. - Sarà interessante vedere se il trucco funziona ancora. Quanto alla mia faccia tosta, sappiate che non ne ho avuto, non ne ho e non ne avrò mai neppure la centesima parte di quanta me ne servirebbe per correre il rischio di finire sulla sedia elettrica.

- A proposito di faccia tosta, però, ieri siete scappato dal luogo del delitto con l'arma usata per uccidere Ludlow.

- Senza saperlo. E poi, non sono scappato: me ne sono andato, semplicemente. Come potevo immaginare che avevo il

caldamor in tasca?

Cramer non rispose, e ricominciò a grattarsi il naso. In quel momento entrò Fritz, e annunciò:

- Il signor Cather.

Wolfe aprì gli occhi di un millimetro e rispose:

- Fatelo entrare.

Dal tono di voce di Wolfe, mi parve impossibile che Orrie portasse qualche importante notizia; ma mi bastò un'occhiata al mio collega per capire che, se mai, non era riuscito a nulla. Senza dubbio Wolfe giunse alla stessa conclusione, poiché disse, più affermando che domandando:

- Nessun risultato, eh?

- Nossignore - rispose Orrie, che indossava ancora il soprabito e aveva il cappello in mano.

Wolfe fece una smorfia. Poi riprese:

- Avete trovato le cose di cui vi avevo parlato?

- Sì; e anche di più. Il nome era citato in parecchi articoli, e qualche volta anche nei titoli: ma basta. Naturalmente non ho potuto leggere...

- E se l'aveste fatto non ci sarebbe servito a nulla. Niente fotografie?

- Nossignore. Ho cercato dappertutto ed ho provato anche altrove, ai giornali, per esempio. In una redazione credevano d'avere quello che mi occorreva, ma poi non è saltato fuori niente. Ora ero diretto al Consolato: ma ho creduto bene di passare di qui anziché telefonare...

- Inutile che andiate al Consolato. Ho telefonato io, e senza nessun risultato. Io e il signor Cramer ne abbiamo abbastanza, ormai, dei Consolati. Siete stato alla Seconda Avenue?

- Non ancora: mi riservavo di andarci per ultimo.

- Bè, provateci: potreste trovare là quel che cercate. E un'altra cosa. È possibile che il signor Cramer abbia dato ordine di pedinare tutti coloro che escono di qui: se foste pedinato, fate perdere le vostre tracce. Non voglio che la polizia metta naso in questa faccenda, non ancora per lo meno.

- Sarà un vero piacere per me - sorrise Orrie; e uscì.

- Che stupidaggini! - borbottò Cramer, in tono disgustato.

- Se ricorreste a simili strattagemmi, non sarebbe la prima volta - replicò blandamente Wolfe. - Ad ogni modo, meglio questo che i vostri precedenti tentativi di intimidirci con le minacce, ai quali, grazie al cielo, sembrate aver rinunciato definitivamente. E dunque, avete finito di divertirvi con Archie?

- Di divertirmi, eh? Santo cielo!

- Ma sì, dovete aver fatto quelle ipotesi per divertirvi: non era possibile che parlaste sul serio. Gradite della birra?

- Grazie, no... cioè, sì. Ho sete.

- Benissimo. - E Wolfe premette il bottone del campanello. - Mi sbaglio, o dicevate che la signorina Lovchen è pedinata?

- Altro che! Da due dei miei uomini. Uno ha telefonato alle dieci e quaranta riferendo che la ragazza era uscita di casa ed era andata da Milton, e che in quel momento era ancora là; ma da allora in poi non abbiamo avuto altre comunicazioni, né da lui né dal suo compagno. Hanno ordine di dar notizie ogni due ore, se possono farlo senza perdere il contatto con la ragazza.

- Capisco. È molto comodo avere tanti uomini a propria disposizione, vero?

- Infatti; ma lo sarebbe molto di più se fra loro ci fosse una percentuale maggiore di persone intelligenti. In questa faccenda ne abbiamo impegnati qualche cosa come un centinaio. Alcuni cercano l'arma con cui Faber è stato ucciso; altri prendono informazioni; altri ancora sono stati incaricati di pedinare la Lovchen e di cercare la signora Zorka, altri di controllare i vari alibi... ma io mi aspetto che da un momento all'altro mi arrivi l'ordine di piantar tutto, o quasi. La congiura del silenzio... ma - e Cramer serrò le mascelle - finché non avrò avuto diretti e precisi ordini in quel senso, procederò a modo mio, basandomi sul presupposto che mi si paga perché io non lasci assassinare impunemente i miei simili, chiunque siano le vittime e chiunque siano gli assassini. Ed è per questo che me ne sto qui a chiacchierare con voi. È il solo posto in cui spero di trovare un filo conduttore che mi porti a capire le mille cose che questi diplomatici della malora vorrebbero tacere... grazie.

Prese il bicchiere di birra che Wolfe gli aveva riempito, lo vuotò in due sorsi, e continuò:

- Permettetemi di domandarvi una cosa. Se aveste il potere di far venire qui chiunque vi piacesse, da New York o dalle vicinanze, per far delle domande sul caso di cui mi occupo, chi scegliereste?

- Grazie al cielo, è una domanda alla quale posso rispondere apertamente: sceglierei la signora Zorka.

Squillò il campanello del telefono. Chiedevano di Cramer. La conversazione questa volta fu breve; e quando l'ispettore si rimise a sedere, aveva l'aria soddisfatta.

- Bene, bene - commentò - quando si parla del lupo salta fuori la coda. Una volta tanto, almeno... la signora Zorka è stata ripescata: ho dato ordine che la conducano qua. Vi dispiace?

- Tutt'altro - rispose Wolfe, riempiendo di nuovo il bicchiere. - Dove l'hanno ritrovata?

- In una camera dell'albergo Brissenden, dove si era fatta iscrivere sotto falso nome. Era arrivata stamane alle cinque e dieci.

- Speriamo che abbia trovato qualcosa da mettersi addosso, oltre la vestaglia rossa di stanotte - borbottò il mio signore.

- Come dicevate? - domandò Cramer.

- Nulla, nulla: un soliloquio... che c'è ancora, Fritz?

Questa volta Fritz portava il solito vassoio d'argento che usava per presentare i biglietti di visita e le lettere. Wolfe prese

il biglietto, lesse il nome del visitatore, e si accigliò.

- Perdinci! - brontolò. - Dov'è, adesso?

- Nel vestibolo, signor Wolfe - rispose Fritz.

- Fatelo accomodare nel salottino, chiudete la porta, e ritornate qui. - Poi, mentre Fritz usciva, Wolfe continuò rivolto a Cramer: - Immagino che non abbiate altro da fare, per il momento.

- Nulla di nulla. Vi ho detto per lo meno dieci volte che preferisco star qui. Se uscissi, è probabile che non mi lascereste rientrare a meno che non fossi munito di un mandato di perquisizione.

- Benissimo. Allora temo che sarà necessario... Fritz! Per favore, accompagnate su con l'ascensore il signor Cramer, e dite a mio nome a Theodore che gli faccia vedere le orchidee. - Poi soggiunse, con un sorrisetto, a Cramer: - È un pezzo che non andate nella mia serra; sono certo che vi divertirete.

- Perché no? - rispose l'ispettore, e seguì Fritz con un sospiro.

Quando la coppia felice se ne fu andata, Wolfe mi passò il biglietto di visita; e io lessi: "John Barrett". Un istante dopo si sentì lo scatto della porticina dell'ascensore; e il principale mi ordinò:

- Archie, fatelo entrare.

XV

L'aspetto del padre di "Donalduccio" concordava con la voce che avevo sentita al telefono. Barrett senior era di quelle persone che tutti definiscono "distinte" e che io chiamo semplicemente "il sogno del capocameriere". Poteva avere una cinquantina d'anni, era sbarbato, e aveva due occhi grigi che evidentemente non avevano bisogno di guardare due volte una cosa per notarla, e indossava un vestito dai colori smorzati che costava come minimo cinquecento dollari. Eleganza sobria, ma innegabile. Scambiò una stretta di mano con Wolfe, amabilmente e senza fretta, come se fosse venuto per una semplice visita amichevole. Pareva proprio che per lui non ci fosse mai stato e non ci potesse mai essere qualcosa di urgente al mondo. - Bella posizione, questa della vostra casa - osservò sorridendo mentre si metteva a sedere. - Vicino al fiume, abbastanza centrale, e nello stesso tempo in un angolino tranquillo, praticamente tutto vostro.

- Sì, l'ho comprata molto tempo fa, e ne sono soddisfatto - convenne Wolfe. - D'altra parte mi sarebbe difficile trasferirmi altrove. Ma vorrete scusarmi, signor Barrett, se son costretto a farvi osservare che non ho molto tempo disponibile; sicché vi pregherei di dirmi subito a che cosa devo l'onore della vostra visita. Avevo qui un altro visitatore, che gentilmente è salito nella serra per permettermi di ricevervi: il signor Cramer, della polizia.

- Cramer? - domandò Barrett, come se non l'avesse mai sentito nominare.

- Appunto: l'ispettore Cramer, della Sezione Omicidi.

- Ah! - fece il visitatore con noncuranza; ma per un attimo i suoi occhi ebbero un'espressione tutt'altro che trascurata. - Dunque, sono venuto a vedervi a proposito di alcune cosucce che avete detto a mio figlio la notte scorsa, circa le foreste bosniache, certi crediti di cui si occupa la mia ditta, e la banda dei Donevitch. Avete usato questa parola, mi pare: "banda".

- Credo proprio di sì - riconobbe Wolfe. - C'era qualcosa di inesatto o di esagerato, nelle mie affermazioni?

- Oh, no! Voglio dire, nulla di male... permettete che fumi?

Ottenuto il permesso, Barrett trasse di tasca un portasigarette che doveva costare anche più del vestito, prese una sigaretta, l'accese, e mi ringraziò gentilmente del portacenere che gli misi accanto. Indi riprese, con la tranquilla esasperazione delle persone bene educate:

- Mio figlio è ancora un po' acerbo. È inevitabile, lo so, che i giovani dividano la gente in categorie, poiché questo è l'unico sistema alla loro portata per orientarsi nel mondo senza fare deprecabili confusioni; ma il processo di selezione non dovrebbe essere troppo ritardato. Donald, invece, sembra piuttosto tardo: apprezza troppo certe persone, e troppo poco certe altre, sempre per la famosa suddivisione in categorie. Forse la colpa di tutto questo è un po' mia, che ho cercato di lanciarlo piuttosto presto in un mondo non sempre facile da capire; ma mi pareva di poterlo fare senza pericolo. Ahimè, a volte la cecità paterna può avere conseguenze disastrose! Un breve silenzio, durante il quale Barrett fece cadere la cenere dalla sigaretta. Poi domandò improvvisamente, ma con calma:

- Che cosa volete, signor Wolfe?

- Io? Nulla, ormai - rispose Wolfe con altrettanta pacatezza. - Stanotte, sì: volevo vedere la signora Zorka. E vostro figlio, gentilmente, ha facilitato l'adempimento del mio desiderio.

- Sì, me l'ha riferito. Ma certo vorrete dell'altro.

- Nulla, per il momento. Proprio nulla, ve l'assicuro.

- Vediamo - continuò Barrett sorridendo. - A quanto so, come investigatore privato voi accettate incarichi di ogni genere o quasi, purché vi si prospetti la possibilità di un compenso proporzionato alla vostra abilità.

- Entro certi limiti, sì, infatti. Ma ho anche le mie idee, le mie simpatie per un genere di lavoro piuttosto che per un altro; e queste idee, queste simpatie, cerco di mantenerle intatte.

- Ma è naturalissimo! - sorrise Barrett. - Dunque, mio figlio mi diceva che anche voi siete incaricato di rappresentare e in un certo senso di difendere una signorina, una certa Tormic, sua amica o per lo meno sua conoscente. Dovreste, cioè, rappresentarla e difenderla in relazione dell'assassinio di quel Ludlow di cui parlavano i giornali.

- È esatto. In origine mi avevano incaricato di dimostrare l'innocenza della signorina Tormic in un preteso furto di diamanti di cui sarebbe stato vittima un certo Driscoll. Poi è stato ucciso Ludlow, e la signorina ha avuto bisogno ancora di un piccolo aiuto per questa faccenda, dato che vi si era trovata implicata per alcune casuali circostanze.

- Ed è stata la signorina Tormic a darvi le informazioni che vi hanno messo in grado di esercitare su mio figlio una pressione morale? Poiché questa pressione l'avete esercitata, vero?

- Certo. L'ho ricattato.

- Più o meno, infatti: lo avete obbligato a fare una certa cosa sotto minaccia di rivelare alcuni fatti. Ma, dicevo, questi fatti ve li ha rivelati la signorina?

- Caro signore - replicò il mio principale agitando l'indice - è impossibile che siate tanto ingenuo da aspettarvi che ve lo dica.

- Bè, per lo meno poteva darsi che finiste col farlo - sorrise Barrett; - specialmente perché non vedo nessun motivo plausibile che ve lo impedisca. Siete forse impegnato a difendere gli interessi di qualcuno, oltre quelli della signorina Tormic?

- Sì, i miei.

- Questo è ovvio. Ma gli interessi di altre persone? Credo non ci sia nulla d'indiscreto in questa domanda. Non rappresentate ad esempio, gli interessi della signora Zorka?

- Uhm! - fece Wolfe, accigliandosi. - Io sono sempre riluttante a regalare informazioni, come voi siete riluttante a regalar denaro. Voi siete banchiere, e la vostra professione consiste nel vendere denaro, se così posso esprimermi; io sono investigatore, e la mia professione consiste nel vendere informazioni. Ma non voglio mostrarmi taccagno; e vi rispondo che, in relazione all'attività di cui parliamo, io non rappresento gli interessi di nessuno, all'infuori di quelli della signorina Tormic.

- E i vostri, dicevamo.

- I miei sempre.

- Benissimo. - Barrett depose il mozzicone di sigaretta nel portacenere. - Questo, direi, sgombra la strada sia a me che a voi. Non giudicatemmi ingenuo, se dico questo: anch'io ho indagato un po', e mi risulta che avete un'invidiabile fama di lealtà. Ora, avrei una proposta da farvi riguardo al piccolo progetto in cui la mia ditta è interessata: voglio dire, quella... quella faccenda di cui avete accennato a mio figlio. Abbiamo bisogno dei vostri servizi: nulla di oneroso, e nulla che possa urtare le vostre idee o le vostre simpatie, ne son sicuro. Ora - e Barrett si trasse di tasca un piccolo portafogli di cuoio - vi firmerò un assegno a titolo di compenso per quanto farete nel nostro interesse. Diecimila dollari, va bene? Ecco, pensavo, la tendenza di "Donalduccio" a corrompere la gente è un'eredità ancestrale. Guardai Wolfe e sorrisi. Il principale aveva piegato all'in su un angolo della bocca, questo significava che soffriva acutamente. Era una situazione che doveva affrontare spesso, e la tortura della tentazione, o meglio la tortura di dover rifiutare, era in ragione diretta dell'importanza della somma. Diecimila dollari sarebbero bastati a mantenerlo per un anno intero senza un pensiero al mondo badando solo alle sue amate orchidee. Diecimila dollari! Equivalgono a cinquemila cassette di bottiglie di birra, e seicento libbre di caviale.

Pure, Wolfe rispose coraggiosamente, sebbene con un'enfasi maggiore di quella che la circostanza avrebbe richiesto:

- No!

- No? - ripeté Barrett con un'intonazione di lieve meraviglia. - Accennate forse all'ammontare della somma? Si potrebbe...

- Rifiuto l'incarico, volevo dire.

- Ma perché, se vi assicuro che non dovete far nulla in contrasto con gli interessi che già rappresentate? Se poi non vi bastasse la mia assicurazione in proposito, potreste sempre restituirmi questi diecimila dollari non appena si verificasse, a vostro giudizio, un serio conflitto di interessi...

Vidi le labbra di Wolfe contrarsi e distolsi lo sguardo perché quello spettacolo mi faceva pena. Ma il tono della sua voce, quando il principale rispose, mi fece comprendere che aveva vinta la tentazione.

- No, signor Barrett. Se dovessi restituirvi una somma simile, ne avrei la digestione alterata per una settimana: anche ammesso che mi inducessi a farlo, il che è per lo meno dubbio. Perciò rinunciate alla vostra idea: non accetto incarichi da voi.

- E questo è proprio... definitivo?

- Irrevocabile.

Una piccola ruga verticale apparve sulla fronte di Barrett; ma senza dare altri segni di emozione il banchiere si rimise in tasca il portafogli. Poi replicò, guardando Wolfe quasi ostilmente, e con un tono non più tanto affabile:

- La vostra decisione non mi lascia altra possibilità all'infuori di trarre le mie conclusioni da quanto accade.

- Se credete di dover giungere a conclusioni, sì, infatti.

- Ma confesso che non capisco. Non mi succede spesso, ma questa volta non capisco, ripeto, e sono molto perplesso. Non sono tanto ingenuo da credere che i vostri interessi siano soltanto quelli che dite; perché se così fosse il vostro rifiuto sarebbe inspiegabile. Mio figlio ritiene che rappresentiate una Nazione straniera; ma io penso il contrario, e per due buoni motivi: primo, che non siamo mai stati avvertiti; secondo, che se così fosse non vedo perché vi sareste tradito volontariamente la notte scorsa parlando come avete parlato. E a proposito di quel che avete detto a mio figlio, non vi sembra logico che considerassimo il vostro gesto come un invito indiretto a trattare?

- Mi dispiace se ho fatto sorgere questo malinteso - mormorò Wolfe.

- Ma non mi volete dire con chi siete impegnato.

- Non ho altri clienti all'infuori della signorina Tormic.

- Eppure non volete trattare con noi...

- No. - E Wolfe scosse il capo, se non con entusiasmo, per lo meno con decisione.

Barrett si alzò. Aveva un'espressione lievemente seccata e perplessa, come quella di uno che ha dimenticato qualcosa da qualche parte, e non riesce a ricordarsi né di che si tratta né dove l'abbia lasciata. Poi disse, in tono inaspettatamente aspro:

- Spero, nel vostro stesso interesse, che non vi accada di doverci involontariamente ostacolare il cammino. Noi sappiamo chi sono i nostri avversari, e quindi sappiamo anche come agire con loro. Se vi occupate di questa faccenda solo per conto vostro, e cercate di trarne profitto...

- Oh, ma che assurdit ! - interruppe Wolfe. - Io sono un investigatore che adempie un incarico; e non corro rischio di ostacolare il cammino di nessuno o di fare involontariamente manovre che portino a tale risultato. Ma vi dir  una cosa: e cio  che c'  una certa possibilit , sia pur lontana, che nell'adempiere l'incarico cui accennavo io possa trovarmi costretto a intervenire nei vostri affari. Se questo accadr , vi prometto che vi avvertir  in tempo utile. Mi piace essere avversario leale.

Ecco, ora un'altra delle mie illusioni si dileguava. Non avrei mai immaginato che un uomo dell'aspetto e dell'educazione di John Barrett potesse fare qualche cosa di volgare; e tuttavia l'espressione del suo sguardo e del suo viso era decisamente volgare, e anche cattiva, quando replic :

- Non vi ci provate, signor Wolfe; e non intervenite mai nei miei affari. Dopo di che si volt  per andarsene.

Fortunatamente avevo sentito suonare il campanello della porta esterna, e subito dopo il rumore dei passi di Fritz nell'atrio. Sicch  mi alzai e uscii, facendo un rapido cenno a Wolfe perch  trattenesse Barrett. Nell'atrio, vidi che Fritz teneva aperta la porta di strada, e che tre persone entravano in fila indiana: un agente in borghese, la signora Zorka, e un altro agente. Senza cerimonie, li spinsi nella stanza di soggiorno, poi ritornai nello studio, aprendo il battente con tanta precipitazione che per poco Barrett non vol  sul pavimento.

- Chiedo scusa: non l'ho fatto apposta - dissi.

Il banchiere mi diede una gelida occhiata e finalmente se ne and . Rimasi sulla soglia finch  Fritz non ebbe richiuso la porta di strada alle sue spalle, poi chiesi a Wolfe se a parer suo Cramer avrebbe gradito di continuare per un altro po' l'ispezione alle orchidee. Il principale mi ordin  di telefonare a Theodore di ricondurre gi  l'ispettore. Obbedii, e poi andai a prendere la signora Zorka. I suoi angeli custodi si mossero per seguirla, ma io dissi loro di rimanere dov'erano, perch  conducevo la loro involontaria compagna dall'ispettore Cramer.

- Vi aiuteremo noi - risposero quelli in coro, come se fossero la stessa persona; e seguirono la signora, standole incollati addosso quanto lo permetteva la decenza.

Wolfe si accigli , quando ci vide entrare tutti e quattro; e quando, subito dopo, sopraggiunse Cramer, ci trovammo ad essere in cinque uomini contro una donna. Uno degli agenti tir  fuori di tasca un taccuino e si prepar  a prendere appunti; io mi sedetti alla scrivania per fare altrettanto. Wolfe, come sempre, si appoggi  allo schienale della poltrona con le mani intrecciate sul museo delle vivande, e osserv  Zorka con gli occhi socchiusi. Anche Cramer la guardava, aggrottando ferocemente le sopracciglia.

Mi ero ricordato il nome di quella donna che aveva tagliato i capelli a Sansone: Dalila; ma ora mi pareva che il paragone non reggesse pi , poich  la signora era depressa, spaventata e nervosa, con gli occhi cerchiati di nero per l'insonnia. Fui lieto di constatare, nell'interesse di Wolfe, che aveva preso non so dove un vero vestito di lana rosso cupo, nonch  un paio di calze; ma il principale, che evidentemente ce l'aveva con lei per la faccenda della scala di soccorso, si ispir  appunto all'abito per cominciare a punzecchiarla. E brontol :

- Dove avete preso quel vestito? - E poich  lei non rispondeva, guardandosi la sottana come se non si fosse ancora resa conto di averla, prosegu : - Voglio dire il vestito che avete indosso. Quando ve ne siete andata stanotte, o meglio stamattina, non avevate che una vestaglia rossa sotto la pelliccia. Il vestito che portate ora era in una delle valige che avevate lasciato a casa della signorina Reade.   esatto?

Meno male! Dopo tutto, l'osservazione di Wolfe tendeva a qualche cosa di positivo, e non era l'espressione di un meschino rancore. Ne fui contento per lui. Intanto la signora rispondeva, col suo inverosimile accento:

- Questo lo ditte vuoi!

- Non era l , forse? E dite, chi vi ha portato le valige al Brissenden? Il signor Barrett?

Lei scroll  le spalle senza rispondere. E Cramer interloqu , non troppo gentilmente:

- Possiamo provarlo, questo, e possiamo provare parecchie altre cose. Stamane dopo che vi hanno portate le valige, avete indossato questo vestito e siete uscita dall'albergo. Ma vi hanno pedinata.

- Non   fero! - protest  Zorka. - Si mordicchi  per un momento il labbro inferiore, e continu : - Punto prrrimo, se afeste saputo dov'erro non arreste azpettato tanto a fammi condurre qvi; punto zecondo, io non zono usita dall'alberrrgo nepurrrre perr un minuto, finch  non zon venuti i fostrrri agenti...

- Non facciamo storie, sapete! E state a sentire: voi...

- Permettete, signor Cramer? - interruppe Wolfe, aprendo gli occhi di un altro millimetro. - Se non vi dispiace, naturalmente. Ricordatevi di quel che dicevate; che se anche foste stato sul marciapiede e aveste visto... sapete il resto. Ora,   inutile spaventare la selvaggina in modo da farla arrampicare su un albero, se poi non avete armi atte a farla scendere di l  o a ucciderla.

- E voi, l'avete l'arma?

- Io non spavento la selvaggina; e quanto all'arma, non so ancora di preciso, se ce l'ho. Mi piacerebbe accertarmene, ad ogni modo.

- B , fate pure. - E Cramer, ficcandosi un sigaro fra le labbra, si dispose ad ascoltare. Wolfe riprese:

- Ed ora a noi, signora. Zorka   veramente il vostro nome?

- Ma naturrrralmente! - rispose l'interrogata. - Non lo zapete?

- Ecco, io so che questo nome   scritto sulla vostra carta intestata e nella guida telefonica. Ma vi domandavo:   il nome con cui siete stata registrata all'anagrafe?

- Questo   il mio nome.

- Sia pure. E niente altro? Un cognome, ad esempio?

- Io mi chiamou Zorrirka - ripeté la signora, con un gesto nervoso della mano.

- Suvvia, cara signora! Stanotte eravate ubriaca, o si doveva supporre che lo foste, ma adesso siete perfettamente in voi, forse solo un po' sconvolta, e potete rispondere a tono. Dunque, volete dirci qual è il vostro nome per intero, o no?

- Io mi... - cominciò lei ancora una volta; ma s'interruppe, e soggiunse con subitanea decisione: - No. Non posso.

- E perché non potete?

- Perrrché... zarebbe perrriccolo.

- Pericoloso per chi? Per voi?

- No. Volio dirre non tantou perrr me qvanto per altrri. Zono una fuorriusita, rrifugiatta in Amerrica.

- E da dove provenite? - insisté Wolfe. Poi, dato che la signora scrollava la testa come per dire che non voleva rispondere, soggiunse in tono brusco: - Andiamo, via! Diteci almeno a quale nazione appartenete, anche se non volete precisare la città natia. Siete spagnola? Russa? Inglese? Jugoslava?

- Ecco, infatti: zono jugozlava.

- Ah! Jugoslava! Cioè? Croata, serba, montenegrina?

- Jugozlava, ho detto.

- Va bene, ma... oh, via! - E Wolfe si strinse nelle spalle. - Da quanto tempo siete fuggita da laggiù?

- Da oltrre un anno.

- E siete venuta direttamente in America? A New York?

- Prima fui a Parrrici perrr un cierto tempo; poi fenni in Amerrica.

- E portaste molto denaro con voi?

- Oh, no! - E la signora alzò le mani, come a protestare contro quell'assurdità. - Niente denarro. I fuorrusiti non posono averre denarro.

- Perché? Ad ogni modo so che qui avete un'azienda che dev'esservi costata parecchio.

Questa volta la signora si lasciò sfuggire un sorriso e replicò:

- L'immaginavo, che avrrreste deto questo. Ebbene, un amico è zdato terribilmente buono con io.

- E questo amico sarebbe Donald Barrett?

Zorka rimase un po' in silenzio, come se non sapesse rispondere; ma alla fine si decise.

- In fondo zono una siocca. Non c'è nulla di dizonorrevole in qveso che zto per dirre. E poi, qvalcuno lo za, e a furria di domandarre qva e là finirre zte col zapere... zì, l'amico buono che mi ha prrestato il denarro necezarrio è il zignorr Barrett. È, come zi dice qui da voi, un socio passivo.

- Dunque avete un debito col signor Barrett?

- Un debito? - E Zorka aggrottò le sopracciglia. - Ah, capizco! Zì, un debito grrande. Di rriconosienza.

- Vi compatisco, signora, perché, vedete, a me ripugna dover qualcosa a qualcuno, di qualunque genere sia il debito. Ma ditemi, quelle persone in Jugoslavia che potrebbero correre qualche pericolo se diceste il vostro nome per intero, son vostre parenti?

- Sì, cerrrti zono parrrenti miei.

- Siete ebrea, voi?

- Oh, no! Zono di un'antiquissima famiglia jugozlava.

- Davvero! Nobile?

- Ecco...

Ma la signora non aggiunse altro. Fece l'atto di raddrizzarsi superbamente, poi s'incurvò di nuovo. E Wolfe riprese:

- Ho capito, e non voglio insistere su questo punto. Dunque, il pericolo per i vostri parenti dipenderebbe dal genere di attività che svolgete a New York?

- Ma io non ho altrra attività, qui, all'infuorri del mio lavorro, che non può ezzere perrricolo.

- Allora non capisco come mai i vostri parenti correrebbero pericolo se rivelaste il vostro nome.

- È che... che zarebbe trroppo zospetto.

- Che cosa, sarebbe sospetto?

La signora scrollò la testa e non rispose; Cramer brontolò:

- Wolfe, mi sembra che sprechiare il fiato. Noi sappiamo anche troppo bene che questa donna non è normale. Avrei dovuto avvertirvi. Vedete, stamattina, quando è stato perquisito il suo appartamento...

A quelle parole Zorka alzò vivamente il capo; e strillò indignata:

- Afete fatto perrqvisirre il mio aparrramento!

- Precisamente - rispose calmo l'ispettore. - L'appartamento e laboratorio. Chiunque faccia quel che avete fatto voi stanotte deve aspettarsi qualche provvedimento poco gradevole di questo genere. Siete già fortunata di non trovarvi in stato d'arresto alla Centrale di Polizia e non essere costretta a telefonare al vostro gentile amico chiedendogli di depositare una cauzione per farvi liberare. Ma forse dovrete farlo tra poco quando avrete finito qui. Dicevo, Wolfe, che tanto in casa della signora quanto nel laboratorio non c'è nulla di nulla, oggetti, carte o altro, che risalga a più di un anno fa, cioè a un'epoca precedente al suo arrivo a New York; per questo vi dicevo che non è una persona normale.

- Non avete trovato almeno il passaporto?

- No. Anche questa è una cosa che bisognerà...

- Signora - insisté Wolfe - dov'è dunque il vostro passaporto? Zorka lo guardò, e dovette inumidirsi due volte le labbra con la punta della lingua prima di poter rispondere:

- Io zono legalmente in Amerrica.

- E noi non lo contestiamo; ma appunto per questo dovete avere un passaporto. Dov'è?

Per la prima volta gli occhi della signora ebbero un'espressione d'angoscia. Sospirò e poi rispose, con voce alterata:

- Zpiegherò... al funzionario competente...

- Sono competente io: dite pure - interruppe Cramer.

- Ecco - e Zorka allargò le braccia - il pazaporrrto l'ho smarrrito.

- Uhm! - fece Wolfe. - Comincio a temere, cara signora, che la vostra situazione s'imbrogli. Ma ritorniamo un momento a ieri sera. Perché avete telefonato qui dicendo di aver visto la signorina Tormic mettere qualcosa nella tasca del soprabito del signor Goodwin?

- Perché verrramente l'avevo vizta farre qvesto.

- Allora perché non l'avevate riferito alla polizia?

- Perrrché non volevo far zuccedere qvalche brrutta coza. Ve l'azicurro, è prrropprio cozi. Poi pensai che un assassinio è una coza trrroppo orribbile, e che non avevo il dirritto di tacere. Per qvesto vi telefonai, e vi dissi che avrrrei riferito tutto alla polizia. Poi pensai un'altra coza, e cioè che il zignorr Barrett è amico della signorrina Tormic; e qvindi mi dissi che sarrebbe stato mio doverre avvertirrllo. Telefonai allorrà anche a lui. Lo za bene, Barrett, che io zono una fuoriusita, e come zono fuggita dal mio paese; e zo che non devo metterre la gente in perrricolo...

- A proposito - domandò Wolfe, poiché la signora si era interrotta - dove avete conosciuto il signor Barrett?

- A Parrigi.

- Va bene. Dunque ieri sera gli avete telefonato; e poi?

- Poi mi fece osservarre che la polizia m'avrrrebbe fatto un zacco di domande, che avrrrebbe foluto zaperrre coze comprromettenti per me e per gli alrrri, e mi conziigliò di andarre a passarre un po' di tempo con la zignorrina Reade. Cozi feci le valige...

Bussarono alla porta subito dopo. Entrò Fritz e annunciò:

- Signor Wolfe, c'è qui il signor Panzer.

- Ditegli che ora sono impegnato con la signora Zorka e col signor Cramer.

- Gliel'ho già detto; e lui ha risposto che avrebbe proprio bisogno di vedervi.

- Va bene, fatelo entrare.

- Dunque - tuonò Cramer rivolto alla signora - è stato Donald Barrett che...

- Un momento, ispettore - interruppe Wolfe. - Se non mi sbaglio ci arriva un rinforzo.

Nessuno, vedendo Saul Panzer per la prima volta, si sarebbe sognato di considerarlo un rinforzo sia pure di scarsa portata, e per un'impresa modesta, ma avrebbe commesso un grave errore. Molta gente aveva sottovalutato Panzer, e molta gente se n'era pentita. Saul aveva lasciato nell'atrio il suo vecchio berretto marrone e il soprabito e tutto pareva insignificante in lui, a parte il naso.

- Avete ottenuto qualche risultato? - gli domandò Wolfe.

- Sissignore.

- Risultati assolutamente positivi?

- Sissignore.

- Bene; sentiamo.

- Stavo per portare qui l'atto di nascita autentico della signora, ma ho pensato che avremmo potuto avere delle noie, e così mi son limitato a farne una copia.

Ma a questo punto il mio amico dovette indietreggiare di un passo, poiché Zorka si era letteralmente avventata contro di lui, strillando come un'aquila e questa volta senza traccia di accento straniero:

- Non è vero! Non avreste potuto...

Ma un agente balzò in avanti per prenderle il braccio; e Cramer urlò addirittura:

- Rimettetevi a sedere!

- Ma quest'uomo... se veramente...

- Rimettetevi a sedere, vi dico!

Zorka indietreggiò, inciampò nei piedi dell'agente, riuscì a riprendere l'equilibrio, e si lasciò ricadere sulla poltrona, con le spalle più incurvate che mai. Intanto Saul riprendeva:

- Non ho dovuto fare le spese che voi prevedevate, signor Wolfe; ma ho pagato tre dollari e novanta centesimi per una telefonata di cui non potevo farè a meno.

- Naturale, naturale. Continuate, dunque.

- Prima di tutto sono andato nell'appartamento della signora. C'erano quattro agenti in borghese che facevano una perquisizione, e in camera da letto c'era la cameriera che piangeva.

Avevo deciso come comportarmi in un caso simile, e così sono entrato, semplicemente...

Ma a questo punto Panzer s'interruppe, dando un'occhiata perplessa a Cramer e ai suoi agenti.

- Continuate pure, senza preoccuparvi di questi signori - lo incoraggiò Wolfe. - Se, rivelando ora uno dei vostri metodi, vi troverete in avvenire nell'impossibilità di seguirlo, ne inventerete un altro migliore, ne son certo.

- Grazie, signor Wolfe. Dunque sono entrato, e sono rimasto un paio di minuti appena, stabilendo relazioni amichevoli con tutti, e facendomi notare dalla domestica. Poi sono andato al laboratorio della signora, nella Cinquantaquattresima Strada. Là c'erano agenti in numero anche maggiore; ma, a parte questo, la ricerca non si annunciava promettente, e così mi son riservato di ripeterla solo in mancanza di meglio. Da una certa fonte, che non occorre precisare, ho avuto tre piste possibili e ho passato quattro ore a seguirle, compreso il tempo della colazione; ma senza risultato. Alle due e un quarto son ritornato all'appartamento. Dabbasso ho saputo che due degli agenti erano ancora là, ho aspettato che se ne

andassero anche loro, poi sono salito. Alla mia scampanellata è venuta ad aprirmi la cameriera; la quale, basandosi sull'impressione che le avevo fatta durante la mia prima visita, ha ritenuto che fossi un agente anch'io, sebbene non le abbia detto nulla di simile. Sono entrato senz'altro e ho cominciato a cercare...

- Perdinci! Fingere di essere... - brontolò Cramer; ma Saul l'interruppe subito, protestando in tono quasi offeso:

- Oh, no, signor ispettore! Non mi sarei mai permesso di farmi passare per un agente! Ma ho idea che la domestica lo abbia creduto, altrimenti non mi avrebbe permesso di fare quelle ricerche. Naturalmente non ho cercato di disingannarla, perché non mi avrebbe creduto. Se poi non vi sembrasse un'impertinenza vorrei congratularmi coi vostri dipendenti per il lavoro che hanno fatto. A vedere quelle stanze non si sarebbe mai creduto che ci fosse stata una perquisizione; eppure i vostri uomini dovevano avere esaminato a fondo ogni cosa, lo capivo benissimo. Ora, questo mi risparmiava la briga di rifare quello che avevano fatto loro; e così ho cercato di stabilire se per caso non avevano ommesso qualcosa. Per farla breve, ho finito col trovare un nascondiglio che non era poi tanto peregrino: vale a dire il doppio fondo di una cappelliera di cuoio. Là ho trovato la copia autentica dell'atto di nascita della signora, alcune lettere, e altri ammenicoli interessanti. Ho lasciato ogni cosa come l'avevo trovata, ho copiato i dati dell'atto di nascita, poi sono uscito e ho telefonato a Ottumwa, nello Stato dello Iowa. Ho telefonato, cioè, alla madre della signora...

- Voi! - strillò Zorka, che pareva sul punto di soffocare. - Vi siete permesso di... telefonare a... a mia madre!

- Sì, signora, o meglio signorina, dal momento che non vi siete mai sposata: ho fatto proprio così. Ma state tranquilla, non ho spaventato quella brava donna, e non le ho lasciato capire che c'era sotto qualche cosa di spiacevole. Poiché avevo visto dal vostro atto di nascita che vi chiamate Pansy Bupp, e avevo letto una lettera...

- Che cosa? - interruppe Wolfe; e fu una delle poche volte in cui lo vidi realmente sorpreso. - Come si chiama questa creatura?

- Pansy Bupp - ripeté Saul; poi si cavò di tasca un foglio, lo spiegò, gli diede un'occhiata e riprese: - Suo padre è un certo William Bupp, che gestisce un negozio di generi alimentari al paesello. La signorina è nata ad Ottumwa il 9 Aprile 1912...

- Datemi quel foglio! - ordinò Wolfe. Saul obbedì e il principale lesse, accigliato. Poi più che mai accigliato guardò Zorka, e disse, o meglio ringhiò una sola parola: - Perché?

- Perché... che cosa? - domandò Zorka a sua volta, in tono insolente.

- Perché tutta questa stupida commedia?

La ex fuoruscita stette un momento a guardarlo come se volesse passarlo da parte a parte; poi replicò, con un accento prettamente americano, anzi così sguaiatamente americano che lo avevo sentito qualche volta soltanto alla periferia di New York:

- Ma che fine farebbe, secondo voi, una sarta della Quinta Avenue, se si venisse a sapere che si chiama Pansy Bupp? Dite, che fine farebbe?

Wolfe, addirittura imbestialito, anziché agitare l'indice, questa volta agitò tutta la mano e muggì:

- Rispondete! Vi chiamate proprio Pansy Bupp?

- Sì.

- E siete nata a Ottumwa?

- Sì.

- Quando siete partita di là?

- Ecco, io... io facevo dei viaggi a Denver...

- Che m'importa dei vostri viaggi a Denver! Vi domando, quando siete partita da Ottumwa? E rispondete a tono!

- Due anni fa, circa. Mio padre mi diede del denaro perché andassi per qualche tempo a Parigi. Là mi misi a lavorare da sarta e imparai bene il mestiere. Poi conobbi Donald Barrett, e lui mi consigliò...

- Dove diavolo avete pescato il nome di Zorka?

- L'ho letto, non so dove.

- Siete mai stata in Jugoslavia?

- Oh, no! Mai.

- O altrove in Europa, a parte Parigi?

- No.

- Quel che avete detto ieri sera, e che avete ripetuto anche poco fa, a proposito della vostra telefonata qui e della vostra fuga dalla signorina Reade, è la verità?

- Sì, è proprio la verità. Come una stupida... - e qui la presunta Zorka inghiottì a vuoto - come un'idiota ho avuto dei rimorsi di coscienza perché si trattava di un assassinio. Se me ne fossi stata zitta, tutto questo non sarebbe...

Ma non poté continuare. Il mento le tremava, e si vedeva che stava per scoppiare in lacrime.

- Anche i pianti, adesso! - tuonò Wolfe. - Archie, conducetela via! Accompagnatela alla porta e mettetela fuori!

- Oh! Sarrà un magnifico piacierrre! - osservai, accingendomi a eseguire l'ordine.

XVI

Il principale diede un'occhiata alla pendola e disse:

- Dieci minuti alle quattro. Ispettore, fra poco dovrò lasciarvi per andare a vedere le mie piante.

Eravamo di nuovo in relativa pace. Cramer non aveva voluto che la povera Pansy fosse completamente libera, e aveva ordinato ai due agenti di condurla in ufficio; poi aveva telefonato al tenente Rowcliff avvertendolo della cosa, e pregandolo d'interrogare la ragazza.

- Va bene, come volete - rispose a Wolfe. - Ma se volete il mio parere, la storia della Pansy Bupp potrebbe essere una

sua trovata per imbrogliare ulteriormente le cose. Infatti abbiamo domandato qua e là ai suoi amici e conoscenti notizie precise sulla sua origine: e qualcuno ha detto che è turca, altri ungherese, altri un'ebrea russa, altri ancora una meticcina giapponese. Sarà tutto falso, ma un controllo non nuocerà a nessuno.

- Ottumwa, nientemeno! - borbottò Wolfe, tentennando sconsolatamente il capo.

- Bè, ammettiamo che sia così. Ma che cosa significa, tutto questo? Manda forse all'aria una qualche vostra ipotesi?

- Oh, no! Ma è che...

- Ho capito: vi tocca ricominciare da capo, vero? - sorrise Cramer. Poi, dal momento che Wolfe non gli rispondeva, lo guardò fisso per un momento, e soggiunse: - Per quanto mi riguarda, in tutto il resto mi atterrò a quel che farete voi. Ve l'ho detto, qui sto bene, e non spero di trovare altrove un filo conduttore. Perciò, andate pure a vedere le vostre orchidee: vi accompagnerò. Andate pure in cucina a condire l'insalata: vi...

- Prego! - interruppe Wolfe scandalizzato. - L'insalata non si condisce in cucina, bensì a tavola, e la si mangia immediatamente.

- Come volete. Insomma, intendevo dire che se andate in cucina a... a fare una cosa qualsiasi, vi accompagnerò. Mi persuado sempre più che voi sapete qual è il nocciolo di tutta questa storia, mentre io non so nulla di nulla. Prendiamo, per esempio, l'episodio di Donald Barrett, che fa nascondere la... la ragazza per impedirci di interrogarla: perché, questo? E perché il padre di Donald è venuto qui, nel vostro studio? Perché...

- Scusate - interruppe Wolfe; e si rivolse a me: - Archie, per favore, andate a vedere se Theodore ha capito o no che quando mando un signore a vedere le orchidee questo significa...

- Oh, non vi preoccupate! - interruppe a sua volta Cramer, sarcastico. - Il vostro giardiniere non mi ha perduto d'occhio, e io non sono potuto sfuggire alla sua vigilanza per correr giù alla chetichella e venire a spiarmi dal buco della serratura quando è arrivato Barrett padre. La cosa è più semplice. Poco fa quando ho telefonato alla Centrale, Rowcliff mi ha riferito che da un rapporto dei nostri agenti gli risultava che Barrett era stato visto entrare in casa vostra alle due e cinquantacinque di oggi.

- Facevate pedinare anche Barrett padre?

- No.

- Ho capito. Allora avete piazzato un mezzo reggimento d'uomini per sorvegliare la mia casa.

- Un mezzo reggimento forse è troppo, ma insomma... vi ho già detto, e vi ripeto, che in questi giorni la vostra casa m'interessa più di tutte le altre di New York; e se volete mettermi fuori dovrete ricorrere alla polizia... a proposito: Rowcliff mi ha riferito un'altra cosa, cioè che hanno ritrovato Belinda Reade. È a uno spettacolo diurno al teatro Lincoln. Volete che la faccia condurre qui?

- Io no. Non so che farmene.

- Nemmeno io, allora. Se ne occuperanno i miei agenti. Se potrà dar conto... ancora il telefono! È per me, Goodwin? Accennai di sì, e feci posto a Cramer alla mia scrivania, passandogli il ricevitore. Questa volta la comunicazione fu relativamente breve. L'ispettore mandò qualche "Uhm!", fece qualche breve osservazione indecifrabile, poi riappese il ricevitore e ritornò alla sua poltrona. Mi ero appena rimesso a sedere che ronzò la "cicala" del telefono interno. Mentre sollevavo il ricevitore, sentii Wolfe domandare a Cramer se c'era qualche cosa di nuovo, e Cramer rispondere che, no, nulla d'importante. Poi udii al telefono la voce di Fred Durkin.

- Archie, venite su.

- Accidenti, Fritz, ma sono occupato! - risposi sgarbatamente. Finsi d'ascoltare ancora, e soggiunsi: - Va bene, va bene, non occorre chiacchierare tanto: vengo.

Mi alzai, andai nell'atrio e chiusi la porta dietro di me. Poi salii silenziosamente fino alla camera di Wolfe, dove trovai Fred, seduto vicino al letto, col telefono a portata di mano, secondo gli ordini che aveva ricevuti a suo tempo.

- È un lavoraccio bestiale questo! - cominciò Fred lagnosamente; ma l'interruppi subito:

- Non vi lamentate, figliuolo: son cose che succedono alla gente in gamba. E dunque, che c'è? Si tratta della Lovchen?

- Sì. Non vi ho chiamato quando Cramer ha ricevuto il rapporto a proposito di Zorka, perché ho sentito che diceva di condurla qui; ma...

- Bè, che cosa c'è, a proposito della Lovchen?

- C'è che uno dei suoi pedinatori ha telefonato alla Centrale. - E Fred diede un'occhiata a un mezzo foglietto sul quale aveva preso degli appunti. - Dice che lui e il suo compagno seguono la ragazza da questa mattina. È andata da Milton, è uscita di là alle 10.53, ed è ritornata a casa...

- Accidenti!... C'era qualcuno con lei?

- No; era sola. È rimasta là appena una diecina di minuti, poi è uscita di nuovo, nella Seconda Avenue ha preso un tassì, dal quale è smontata nella Quarantaduesima Strada, davanti a quel grattacielo tutto a uffici, sapete: il Maidstone Building. Quando la ragazza è entrata, i pedinatori le erano quasi addosso ma lei si è cacciata nella cabina d'un ascensore, chiudendo così alla svelta la porticina, che non hanno potuto sentire dove andava. Quando l'ascensore è tornato giù hanno interrogato il fattorino, ma lui non si ricordava a che piano era uscita la ragazza perché si era dovuto fermare parecchie volte per lasciar entrare e uscire altra gente. Del resto, anche se quei poveracci avessero saputo a che piano era scesa, non sarebbe servito a niente, come noialtri sappiamo bene, poiché nulla le avrebbe impedito di scendere, poniamo al quinto, e proseguire a piedi fino al settimo, o scendere sempre a piedi fino al terzo. Tenete conto, poi, che ci sono cinquantatre piani! Al Maidstone ci sono quattro ascensori e gli agenti non volevano perderli di vista per andare a telefonare, temendo che nel frattempo la ragazza potesse filar via. Per tener d'occhio quattro ascensori due uomini non sono troppi. Dopo un po' è passato un agente in divisa, e le due guardie di Cramer l'hanno pregato di rimanere là un momento, mentre uno di loro andava a telefonare alla Centrale. Ha detto che la ragazza poteva forse

essere uscita da un'altra parte, ma che comunque loro avevano bisogno di rinforzi, perché alle cinque gli uffici chiudono, e escono tanti di quegli impiegati che non potrebbero tenerli d'occhio tutti.

- Non c'è altro?

- Questo è la sostanza della telefonata.

- E quell'animale di Cramer diceva che non c'era nulla d'importante! State a sentire. Tra poco l'ispettore andrà nella serra con Wolfe. Quando sentirete salire l'ascensore, scendete nello studio e restateci. Prendete nota di tutte le telefonate. Se venisse qualcuno, ditelo a Wolfe per mezzo del telefono interno. Scrivete un bel rapportino su tutto quel che mi avete detto, e aggiungete che io sono andato al Maidstone Building; poi mandatelo a Wolfe per mezzo di Fritz. Se io chiamassi al telefono, e nello studio ci fosse qualcuno, rispondete secondo il solito cifrario. Intesi?

- Intesi. Ma perché non potrei invece andare io...

- No, figliuolo; questo è lavoro per un maestro, non per un apprendista.

Evitai il pugno che Fred minacciava di assestarmi, uscii, e scesi le scale di corsa ma silenziosamente. Poi andai in cucina e sussurrai a Fritz:

- Andate in ufficio, dite al signor Wolfe che non hanno ancora portata l'oca che aspettavate, e che mi avete chiesto di andare al mercato di Washington a vedere che cosa è successo, altrimenti stasera rimarremo senza cena. Ditegli che ho protestato, e lamentatevi del linguaggio che ho usato con voi. Tutto questo è a beneficio dell'ispettore Cramer. Quando il signor Wolfe sarà salito nella serra, scenderà Fred in ufficio. Capito tutto?

- Sì - sussurrò a sua volta Fritz.

Per una porta interna passai in anticamera, poi nell'atrio. Presi cappello e soprabito e uscii quietamente in strada. Non c'era il mezzo reggimento cui aveva accennato Wolfe, ma c'era in vista in agente in borghese a tre o quattro passi di distanza dalla porta, e un altro sul marciapiede dirimpetto. Più lontano era fermo un tassì, nonché l'automobile della polizia di cui si serviva Cramer: stava dietro la mia macchina e pareva che l'annusasse. Salii sulla mia automobile avviai il motore, e gridai all'autista di Cramer, in tono imperioso:

- Seguitemi sul luogo del delitto!

Dopo di che partii. Ma non andai lontano. Nella Decima Avenue mi fermai radente al marciapiede, spensi il motore, smontai, e feci cenno a un tassì. Mi voltai a guardare se l'automobile della polizia mi aveva seguito; ma senza dubbio l'autista si era felicemente infischiato del mio ordine. Allora montai nel tassì e mi feci condurre al principio della Quarantaduesima Strada, poi di là continuai a piedi.

Quando entrai nel vestibolo del Maidstone Building, però, mi sentii perplesso e stordito. Ero andato là perché Wolfe mi aveva detto a suo tempo che, se Fred fosse riuscito a intercettare qualche notizia relativa a Carla Lovchen, avrei dovuto seguire la pista. Ma ora, vedendo la enorme sala terrena, con quattro ascensori, un'infinità di scale e probabilmente di uscite secondarie, senza contare l'andirivieni, non soltanto mi pareva probabile che la ragazza fosse riuscita a sgattaiolare fuori senza esser vista, ma non capivo nemmeno come avrei potuto rintracciarla in quella torre di Babele. Quanto ai pedinatori, evidentemente avevano ricevuto il rinforzo richiesto perché mi bastò dare un'occhiata intorno per riconoscere tre agenti in borghese. Era chiaro che il vestibolo non era un posto salubre per me; e anche se Carla fosse uscita in quel momento dalla cabina di un ascensore cadendomi fra le braccia, non ci avrei guadagnato niente.

Però durante il tragitto mi era venuta un'idea e per poco che valesse decisi di seguirla. Andai alla tabella degli indirizzi, che spiccava su una parete e scorsi attentamente i nomi degli inquilini, sperando di trovarne qualcuno che conoscevo. Ma non trovai nulla. Nell'elenco degli uffici, invece, verso la fine lessi: Wheeler & Driscoll, N. 3259. Però non ero ancora sicuro del fatto mio; e così dissi all'impiegato addetto alle informazioni:

- Sentite, io cerco un inquilino, un certo Nat Driscoll; ma non so bene il nome della sua ditta. Nat, è chiaro, sta per Nathaniel. A che numero è il suo ufficio?

L'impiegato aprì stancamente un registro, lo scorre con occhi stanchi, e rispose con voce stanca:

- Driscoll Nathaniel, numero 3259, trentaduesimo piano. Prendete l'ascensore numero...

Ma non sentii altro perché mi ero allontanato rapidamente con un gran batticuore. La pista pareva buona.

Mi pentii però di non aver ascoltato tutte le indicazioni dell'impiegato perché quando ebbi raggiunto il trentaduesimo piano con un ascensore qualsiasi, dovetti camminare un mezzo chilometro, percorrendo tre lati dell'edificio prima di trovare il 3259. La targa sulla porta diceva: Wheeler & Driscoll, Importatori e Mediatori. Aprii, ed entrai senz'altro in anticamera. Era un ufficio in cui tutto attestava la prosperità della ditta, e cioè tappeti, mobili, rifiniture e persino l'impiegata seduta a un tavolino. Era una di quelle ragazze che, senza visibile sforzo, riescono a dar l'impressione che lavorano in un ufficio soltanto perché sono stanche di andare in giro per il mondo col loro panfilo personale e di cavalcare i loro purosangue. Mi avvicinai al tavolino e le dissi quietamente:

- Io sono Goodwin, e vorrei parlare col signor Driscoll.

- Avete un appuntamento? - mi domandò la proprietaria del panfilo.

- No: son capitato qui e ho pensato di fargli una visitina. Avete sentito parlare di quei diamanti, che il vostro principale credeva che gli avessero rubato?

- Oh, sì. Ebbene?

- Ebbene, ho bisogno di parlargli. Ditegli, ripeto, che c'è qui Goodwin, che viene anche a nome della signorina Tormic.

- Mi dispiace, ma il signor Driscoll non c'è.

- È già uscito?

- Nel pomeriggio non è venuto in ufficio.

Non credetti a quella storiella, e questo per due buoni motivi: anzitutto perché sentivo di non sbagliarmi pensando d'aver trovato la pista buona; in secondo luogo perché l'aristocratica donzella mentiva male, anche se si trattava di una

bugia che le impiegate di un ufficio sono costrette a dire cento volte al giorno. Così presi il mio inseparabile taccuino e scrissi su una pagina.

"Se non volete che la polizia invada fra pochi minuti questo ufficio per cercare la vostra insegnante di scherma, ricevetemi per qualche minuto, e faremo una chiacchieratina. Comunque, per amor del cielo, badate che la signorina non si faccia vedere nella sala terrena".

Strappai la pagina, sorrisi alla ragazza per dimostrarle che non ce l'avevo con lei, il che era vero, e le domandai:

- Potreste favorirmi una busta?

Lei mi accontentò subito, infilai il foglio nella busta, la chiusi, poi la porsi all'impiegata dicendo:

- Fatemi il favore, portate questo biglietto al signor Driscoll; e non discutete, da brava. Vi sembra un tipo che si prende il disturbo di salire al trentaduesimo piano senza sapere per certo che il principale è in ufficio?

Senza rispondermi, la ragazza premette un bottone; e quando fu entrato un fattorino in divisa dalla porta di sinistra gli diede la busta, ordinandogli di metterla sulla scrivania del signor Driscoll.

- Figliuolo, datela a lui personalmente - corressi; e quando il ragazzo se ne fu andato, mi avvicinai alla porta d'ingresso, l'aprii, e rimasi a osservare il corridoio.

Passavano parecchie persone, più o meno indaffarate, ma tra loro non vidi una figurina femminile di mia conoscenza in corsa nel frenetico desiderio di sfuggire ai suoi persecutori. Dunque, il mio biglietto non aveva fatto nascere in Carla, sempreché fosse nell'ufficio e l'avesse letto, il desiderio di volatilizzarsi di nuovo. Ma ero là da un paio di minuti appena quando vidi, a una quindicina di metri, una testa sporgere gradatamente da dietro la ringhiera d'una scala.

- Ehi, voi laggiù! Via! - gridai in tono autoritario, come avrebbe potuto fare Cramer in persona.

E la testa si ritrasse immediatamente. E non era più ricomparsa quando udii alle mie spalle la voce dell'impiegata che mi chiamava per nome. Mi voltai, e vidi che il fattorino teneva aperto l'uscio.

- Accomodatevi, signore - disse; ed io lo seguii lungo un corridoio. Il ragazzo si fermò davanti alla porta di fondo e l'apri, invitandomi a entrare con un gesto.

La stanza in cui mi trovai era a dir poco cinque volte più ampia dell'anticamera, e dieci volte più lussuosa. Vidi tutto con una rapida occhiata, mentre mi dirigevo verso l'elegante scrivania dietro la quale stava, in piedi, Nat Driscoll.

- Se l'avete fatta uscire di straforo mentre venivo qui - dissi a mò di saluto - fra un attimo vedrete comparire gli agenti.

Driscoll mandò un'esclamazione inarticolata. Si teneva forte con una mano all'orlo della scrivania, e pareva meravigliato e atterrito.

- Dov'è? - continuai, guardandomi attorno.

Altra esclamazione inintelligibile. Nella stanza c'erano due usci, oltre quello che dava sul corridoio. Andai verso il primo e l'aprii ma vidi che si trattava di un elegante bagno tutto a piastrelle, e deserto. Aprii la seconda porta. Dava in una stanza molto più piccola, letteralmente tappezzata di scaffali carichi di registratori e di cartelle. La segretaria, seduta dietro una piccola scrivania, mi guardò sbigottita, coi grandi occhi turchini; e meno sbigottita, ma più irritata, mi guardò Carla Lovchen, seduta su una poltrona in un angolo. Stavo per andare verso di lei, quando mi sentii afferrare il braccio da qualcuno che mi stava alle spalle. Era Driscoll; e mi compiacqui nel constatare che all'occorrenza poteva avere la mano calda. Tuttavia mi liberai senza difficoltà, lo tirai dentro, e richiusi l'uscio alle nostre spalle. Poi domandai:

- Ma che cosa contate di fare? Tenere qui la signorina fino alla sua morte?

Invece di Driscoll parlò Carla; e mi fece una domanda sola, con voce sommessa e vibrante:

- Dov'è Neya?

- Sta bene, non temete; e starà tranquilla, per qualche tempo almeno. Parliamo di voi piuttosto, signorina. Siete stata "filata"...

- "Filata"? Cioè?

- Seguita dagli agenti, voglio dire. Vi hanno notata mentre entravate in quest'edificio, poi per un momento vi hanno perduta di vista. Ma adesso sono dabbasso in una diecina, a dir poco, e tengono d'occhio tutti gli ascensori, tutte le scale, tutte le uscite.

Driscoll cadde pesantemente in una poltrona e mandò un gemito. La segretaria dagli occhi turchini mi domandò freddamente, in tono professionale:

- Siete Archie Goodwin dello studio di Nero Wolfe?

- Appunto. Piacere di fare la vostra conoscenza. - Poi continuai, rivolto a Carla: - Dite, siete stata voi a uccidere Faber?

- No - rispose lei; e rabbrivì. Ma riuscì subito a dominarsi, e se ne stette di nuovo tutta rigida come prima.

- Faber? - brontolò Driscoll. - Vorrete dire Ludlow. Percy Ludlow è stato ucciso.

- Credete che volessi dire Ludlow, e che abbia preso una papera? No davvero - replicai. Poi mi rivolsi di nuovo alla segretaria. - A che ora è venuto qui stamane il signor Driscoll?

- Domandatelo a lui - rispose quella, in tono gelido.

- Lo domando a voi, invece, proprio a voi. E lasciate che dica una cosa a tutti e tre, brava gente. Può darsi che io non sia il vostro più caro amico; però potete considerarmi l'angelo del focolare a paragone degli agenti che sono dabbasso. Se così non fosse, li avrei portati su con me. Ma questo si può sempre fare... dunque, a che ora è venuto qui Driscoll stamattina?

- Verso le undici e mezzo.

- Non era stato in ufficio anche prima?

- No.

- A che ora se n'è andato?

- È rimasto sempre qui, e si è fatto mandare la colazione, per via della signorina Lovchen.

- La quale è venuta alle undici e venti, vero?

- Sì. - La segretaria parlava, senza scaldarsi. - Ma come lo sapete? E come sapevate che la signorina era qui?

- Intuizione. Io sono un genio, in fatto d'intuizione. - Poi mi rivolsi a Driscoll. - Dunque, non siete stato voi a uccidere Faber, vero?

- E ancora Faber! - balbettò lui. - Vorrete dire...

- Ludlow? No, no, intendo proprio dire Faber. Un po' prima di mezzogiorno Faber è stato trovato morto nella casa occupata da Neya Tormic e dalla signorina Lovchen. Pugnalo. Io e la signorina Tormic eravamo andati là a cercare la signorina Lovchen, e abbiamo trovato il cadavere steso sul pavimento. Finalmente l'impassibile segretaria si era impressionata. Quanto a Driscoll, rimaneva con gli occhi sgranati, e la bocca aperta. Mi rivolsi a Carla:

- Faber era là quando ci siete andata voi. Vivo o morto, c'era.

- Io... io non sono andata là...

- Su, su, signorina! Perché volete giocare a rimpiattino? E poi, vi ripeto che eravate pedinata. Siete entrata in casa alle undici e cinque, ne siete uscita alle undici e quindici. E Faber era là.

Di nuovo Carla rabbrivì; poi affermò, con voce alterata:

- Non l'ho ucciso io.

- Ma c'era, in casa vostra?

- Ecco... - e la ragazza ispirò profondamente, come se le mancasse il fiato. - No, non dirò nulla. Me ne vado, vado via dall'America. Oh, ve ne prego! - proseguì, giungendo le mani. - Ve ne supplico, aiutatemi! Anche il signor Driscoll vorrebbe aiutarmi... e voi dovete! Dovete!

- Dicevate, signor Goodwin - domandò Driscoll con la voce un po' più ferma - che Faber era in quella casa, assassinato?

- Appunto.

- E che la signorina era stata là da poco?

- È uscita di casa una mezz'ora prima che trovassimo il cadavere.

- Dio mio! - E Driscoll guardò Carla trascolato. La guardava anche la segretaria, ora.

- Bè - dissi quasi allegramente - in fondo poco importa, dato che la signorina ci assicura che non è stata lei a commettere il delitto. La questione da risolvere, ad ogni modo, è un'altra. Wolfe vuole parlarle prima che la ritrovino gli agenti. Che cosa contavate di fare, signor Driscoll? Volevate aiutarla ad andarsene?

Il buon ciccone annuì, poi scrollò il capo, dicendo in tono lamentoso:

- Non so... santo cielo, Carla, non mi aveva detto nulla di Faber... maledizione! Che cosa dovevo fare? Si è rivolta a me pregandomi di aiutarla. Giurava e spergiurava che non aveva nulla che fare con l'uccisione di Ludlow, ma diceva che doveva partire a tutti i costi... è stata molto gentile con me, da Milton, a insegnarmi la scherma, sapete, a farmi esercitare... è stato il maggior piacere della mia vita. E si mostrava così comprensiva!... È veramente una gran brava ragazza, e sarei stato orgoglioso di avere una sorella come lei. Gliel'ho detto parecchie volte... una sorella, o anche una figlia così, e sarei stato felice... meglio figlia, anzi. È venuta qui, dicevo, e mi ha pregato di aiutarla a uscire dalle difficoltà in cui si trova, di procurarle il modo di partire... e stavo proprio per farlo, sapete? Perdinci, sapete che cosa vi dico? Che lo farò ancora, ecco! Vi rendete conto che si è rivolta a me per farsi salvare? Non m'importa un fico anche se la sua casa è piena di assassinati. Non è un'assassina, lei! No, no, e poi no!

- A quanto sappiamo - soggiunse la segretaria, sempre con quella sua voce gelida - è perfettamente legale aiutare una persona ad andare dove vuole, purché, beninteso, non abbia commesso un delitto.

- Legale o no, me ne infischio! - esclamò Driscoll. - Al diavolo la legge, la polizia, gli avvocati e tutto il resto! Ho detto che aiuterò la signorina, e l'aiuterò.

- Benone! - approvai. - Solamente, non gridate così forte. Tutta la questione, ripeto...

- Ma voglio farvi capire...

- E state zitto una buona volta! Io capisco tutto, non dubitate. Voi siete un eroe, e va bene: ma state zitto un momento, e lasciatemi dire. Ora, la situazione è questa. Voi non potete scendere tranquillamente con la signorina e mandarla, diciamo, a fare una bella crociera; soprattutto perché non avete neppure una probabilità su cento di farla uscire di qui senza che gli agenti la vedano e l'arrestino. Senza contare che non ve lo lascerei fare io, anche se così non fosse. Nero Wolfe ha bisogno di vederla; e qualunque cosa il principale mi chiede devo ottenerla, altrimenti mi mette alla porta. Credo anch'io che la signorina non sia colpevole; ma so di positivo una cosa: cioè che deve assolutamente parlare con Wolfe. Io sono incaricato di questa parte del programma, e la svolgerò.

- Immagino - osservò con fredda ironia la segretaria - che con voi avrebbe la possibilità di uscire di qui sana e salva.

- Possibilità, non certezza: avete detto bene - replicai. - Ad ogni modo mi ci proverò. Posso servirvi del vostro telefono?

La gelida pulzella spinse verso di me l'apparecchio; e io pregai la telefonista del centralino di mettermi in comunicazione con un certo numero. Fui subito servito.

- Pronto! Albergo Alexander?... Fatemi parlare con Ernie Flint, l'agente investigativo dell'albergo.

Un paio di minuti d'attesa. Poi il "Pronto!" dell'amico Flint.

- Pronto! Siete voi, Ernie?... È Archie che parla: Archie Goodwin... come vanno le cose?... Benissimo, grazie. Tutto rose e fiori; e sto studiando per diventare un investigatore privato... io lavorare in un albergo? Per carità!... E adesso caro, statemi a sentire. Sto seguendo una traccia importante, e vorrei che mi faceste un favore. Mandatemi un fattorino del vostro albergo, in divisa, mi raccomando! Sono al Maidstone Building, ufficio numero 3259... aspettate. Che il fattorino sia di statura media, cioè circa un metro e cinquantasette o cinquantotto, e non troppo grasso. Col berrettino in

testa, non lo dimenticate! E bruno, se appena riuscirete a pescarlo bruno... come?... Occhi e capelli neri?... Benone, andrà a meraviglia. E che porti una scatola con dentro il suo vestito da borghese, cappello compreso. Al suo ritorno, dovreste dargli un'altra divisa... proprio, come vi ho detto... oh, non molto a lungo! Potrà essere di ritorno fra un'ora al massimo... no, no: vi dico che sto seguendo una traccia importantissima; e devo fare in modo che un tale creda... ma non posso dirvi altro, per il momento: vi riferirò tutto per filo e per segno quando ci vedremo, e ci faremo su quattro risate. Grazie, Ernie; e fate presto, eh? Arrivederci.

Tolsi la comunicazione, poi presi dal fondo spese di Wolfe un biglietto da dieci dollari e lo diedi alla segretaria, dicendo:

- Presto, correte alla più vicina calzoleria e comprate un paio di scarpe nere chiuse a tacco basso della misura che porta la signorina. Scarpe adatte a un fattorino d'albergo. E di volo, mi raccomando!

Lei guardò con occhio critico i piedi di Carla.

- Numero 37, vero? - domandò.

Carla annuì. Poi Driscoll disse alla segretaria:

- Restituite il suo denaro a questo signore. Ecco qua. - Tirò fuori il portafogli e porse alla ragazza un biglietto da venti dollari. - Comperate alla signorina un buon paio di scarpe, eh?

Il frigorifero umano prese il denaro, mi restituì i miei dieci dollari, e uscì rapidamente. Poteva essere fredda e distante, ma non era un'oca.

- Ma io non voglio andar via di qui! - dichiarò improvvisamente Carla.

- Davvero! - E la guardai. - Non volete andar via di qui, eh? Dunque preferite andare all'Ufficio centrale di Polizia per far divertire gli agenti della Squadra Omicidi a vostre spese?

- Ma io devo partire! È necessario che lasci l'America. Il signor Driscoll aveva promesso che mi avrebbe aiutato.

- Certo che vorrebbe farlo, lui; ma non può. Basterebbe che usciste di qui, e al pianterreno vi arresterebbero. Vi rendete conto della vostra situazione, sì o no?

- Mi rendo conto che... - e Carla si interruppe poiché le mancava la voce. Infine riuscì a soggiungere: - Sono in una situazione terribile, lo so; voi non potete capire fino a che punto è terribile!

- Vi sbagliate, lo so, invece. Se così non fosse, credete proprio che inscenerei tutta una commedia soltanto per condurvi da Nero Wolfe?

- È inutile che mi conduciate da Nero Wolfe. Non voglio parlargli. Non voglio parlare con nessuno.

Driscoll si avvicinò a Carla e cercò di rassicurarla.

- Sentite, signorina Lovchen. Il vostro atteggiamento non è ragionevole. Che non vogliate parlare alla polizia, lo capisco, potete avere delle ottime ragioni. Ma presto o tardi con qualcuno dovete pur parlare; ed allora tanto vale che andiate da Nero Wolfe. Ho sentito dire di lui...

Driscoll continuava ancora il suo persuasivo discorsetto quando una telefonata dalla signorina dell'anticamera ci annunciò che era arrivato il fattorino. Mandai Carla e Driscoll nell'ufficio propriamente detto, poi ordinai che mi mandassero il fattorino. Quando il pivello si presentò lo osservai ben bene: era proprio quello che ci voleva, forse troppo alto di qualche centimetro, ma bruno, e col viso rotondo e fresco come quello di una ragazza. Sorrideva beato perché capiva di doversi prestare a un piacevole scherzo. Presi la scatola che aveva portata, l'aprii, e dissi al ragazzo di togliersi la divisa. Poi gli diedi due dollari e soggiunsi:

- Qua, figliuolo, mettiti in borghese ora, e sta zitto e quieto davanti alla finestra. C'è una gran bella vista, in fondo.

Dovrai rimanere qui per una ventina di minuti, non credo di più; e ad ogni modo verrà una bella signorina dagli occhi azzurri a dirti quando sarà ora di andartene. Ritornerai all'albergo, e là ti daranno un'altra divisa. Quei due dollari sono per il tuo disturbo: e non saranno sprecati se otterranno l'effetto di farti tenere la lingua a casa. Intesi?

Il ragazzo rispose di sì; e mi parve di potermi fidare di lui. Dopo di che presi la divisa che si era tolta, il berrettino e la scatola, e andai nello studio di Driscoll, richiudendo la porta.

Carla era seduta sull'orlo di una poltrona; e la segretaria, inginocchiata sul tappeto davanti a lei, le cambiava rapidamente le scarpe. Driscoll, con le mani in tasca e le labbra strette, osservava l'operazione. Poi Carla si alzò, batté i piedi sul tappeto per assicurarsi che le scarpe le si adattassero bene, e disse che potevano andare. Le diedi la divisa e la pregai di spicciarsi ad indossarla, ma togliendosi il vestito che portava, altrimenti sarebbe rimasta troppo infagottata. E soggiunsi, rivolto a Driscoll:

- Noi le volteremo le spalle.

- Ma veramente... - balbettò il brav'uomo arrossendo - io potrei andar di là.

- Come volete: avevo dimenticato che siete pudibondo. A me basterà voltare le spalle alla signorina.

Driscoll evidentemente cambiò idea, perché si avvicinò a una finestra e si mise a guardar fuori. Io feci altrettanto, ma osservandolo sospettosamente. Fuori era già buio, nella stanza erano state accese la lampadine e il vetro della finestra poteva servire benissimo da specchio. Ma temo di aver fatto torto al povero Driscoll credendolo capace di una simile indiscrezione. Comunque, sempre con le spalle rivolte alle due ragazze, misi la scatola aperta sulla scrivania; e quando la segretaria mi diede il vestito di Carla, compresi il cappotto, il cappellino e le scarpette, ficcai dentro tutto e richiusi con la cinghia apposita.

- Bè, va bene la divisa? - domandai.

- Abbastanza - rispose la segretaria. - Però l'attaccatura della manica è un po' stretta...

Mi voltai a guardare; e commentai:

- Ma è naturale, il fattorino non è una ragazza. Ad ogni modo mi pare che così possa andare. Signorina Carla, camminate fino alla porta poi tornate indietro. - La osservai attentamente mentre eseguiva l'ordine, poi commentai, un

po' inquieto: - Uhm! I fianchi non vanno. Voglio dire, stanno benissimo, ma... insomma, voi mi capite. Mettetevi il berrettino, adesso... no, no, non come un cappellino da signora, un po' inclinato sull'orecchio sinistro. E cacciatevi dentro i capelli il più possibile... così, ecco: credo che possa andare. Che ne pensate voi, signorina?

- Speriamo - rispose freddamente la segretaria.

Finalmente anche Driscoll si era deciso a voltarsi. Guardò Carla con occhio critico, ed esclamò:

- No, non va. La riconoscerei a dieci metri di distanza, io.

- Ah, voi! - risposi sarcasticamente. - Ma qui non si tratta d'ingannare voi, che siete così perspicace, ma dei semplici agenti di polizia. D'altra parte bisogna pensare che giù nel vestibolo ci sono diecine e diecine di persone che vanno e vengono, e non vedo perché qualcuno si dovrebbe interessare di un fattorino d'albergo. Comunque, bisogna tentare. - Poi presi la scatola, me l'infilai al braccio e dissi a Carla; - Adesso andiamo. Su questo piano non c'è nulla da temere. Scenderemo nello stesso ascensore. Quando saremo dabbasso, voi uscirete dalla cabina prima di me, portando la scatola con disinvoltura come avrete visto fare dai fattorini d'albergo o, se preferite, da qualche modistina. Una volta nell'atrio, andate direttamente verso l'ingresso che dà in Lexington Avenue, e uscite, senza guardarvi né a destra né a sinistra, soprattutto senza voltarvi indietro. Io vi seguirò abbastanza da vicino, state tranquilla. Quando sarete fuori, svoltate verso la Quarantatreesima Strada. All'incrocio con la Quarantaduesima c'è un posteggio di taxi. Prendete il primo che trovate libero e dite all'autista di condurvi all'angolo fra la Trentasettesima Strada e la Decima Avenue...

- Ma voi sarete con lei, no? - interruppe la segretaria.

- La seguirò in un altro taxi. C'è la possibilità che qualcuno degli agenti appostato nell'atrio mi conosca, e che gli venga la bella idea di seguirmi per vedere dove vado. Se così fosse, mi seccerebbe farmi vedere in compagnia di un fattorino, e specialmente di un fattorino come questo... dunque, signorina Lovchen, all'angolo fra la Trentasettesima Strada e la Decima Avenue. Avete capito bene? - E poiché lei faceva segno di sì, soggiunsi: - D'accordo, allora. Quando sarete là, rimanete in taxi senza smontare finché non arriverò io. Vi avverto, nel vostro interesse, che se tentaste di fare qualche scherzo, per esempio di scomparire, sarebbe finita per voi. Tutti gli agenti di New York vi cercano. Siamo intesi?

- Sì, ma io voglio... devo...

- Quel che vorreste voi è un altro paio di maniche. Mi promettete, insomma, che farete come vi ho detto io e mi aspetterete nel taxi all'angolo che vi ho indicato?

- Sì - rispose Carla dopo una lieve esitazione.

- Benone. E ora arrivederci, brava gente. Tra una diecina di minuti, qualcuno di più e non qualcuno di meno, spedite via il fattorino. Signor Driscoll, per mostrarvi la mia gratitudine, uno di questi giorni farò qualche assalto al fioretto con voi. Quando si accomiatò da Carla stringendole forte la mano, il povero uomo pareva proprio sul punto di mettersi a piangere. La segretaria era gelida come sempre; ma notai che aveva la voce affannata quando augurò buona fortuna alla fuggitiva.

Io e Carla uscimmo. Le avevo data la scatola, e rimasi a osservarla mentre mi precedeva verso l'ascensore. Non era molto convincente, per un fattorino; ma forse pareva così a me, che non vedevo soltanto quel che vedevo, ma anche quel che sapevo. Nella cabina dell'ascensore, gli altri che scendevano con noi le diedero qualche occhiata: ma niente d'allarmante. Una volta dabbasso, poi, la pulzella uscì subito dalla cabina, e s'avviò verso l'ingresso di Lexington Avenue, passando disinvoltura fra la folla. Mi avviai anch'io, allora, persuaso che il peggio fosse passato, e che tutto dovesse andar bene; ma a un tratto mi sentii chiamare:

- Ehi, Goodwin!... Archie...

XVII

Era il sergente Purley Stebbins che, dopo avermi chiamato, veniva verso di me.

C'era pericolo che Carla commettesse qualche imprudenza, perché senza dubbio aveva sentito Purley strillare il mio nome. Tuttavia per una volta tanto si comportò in maniera intelligente: voglio dire che non si fermò, non si voltò, non affrettò il passo: continuò a procedere tranquillamente verso l'uscita. La notai con la coda dell'occhio mentre accoglievo il sergente con un dolce sorriso.

- Bè, che cosa facciamo da queste parti? - domandai piacevolmente.

- Io? Io ho da fare; e voi, piuttosto? - chiese Purley un po' sospettoso.

Mi guardai attorno cautamente come per assicurarmi che nessuno potesse udirci, poi avvicinai la bocca all'orecchio di Purley e sussurrai:

- Ve lo dico, ma mi raccomando, che la cosa resti fra noi. Sto qui per affari che non vi riguardano.

- Uhm, che strana coincidenza!

- Quale, di grazia?

- Che voi vi troviate al Maidstone Building.

- Infatti, è una strana coincidenza che ci siate voi.

- Oh, andate all'inferno!

- Altrettanto, caro Purley, a voi e al maggior numero possibile dei vostri colleghi. E a quanto vedo qui ce ne sono parecchi - proseguii guardandomi attorno. - Sul serio, che cosa fate qui in tanti?

- Andate all'inferno, vi dico!

- Insegnatemi la strada.

- Non mi seccate.

Mi strinsi nelle spalle sorridendo, battei amichevolmente la mano sull'ampio dorso dell'arcigno Purley, e filai via. Fino a quel momento tutto era andato liscio; ma il pericolo per me era ancora, e sempre, l'idea fissa di Carla, di

doversene andar via dall'America; dopo tutto poteva darsi che la ragazza mantenesse la promessa, ma poteva darsi anche di no. Ma con tutta la voglia che avevo di correrle dietro, non commisi l'errore di prendere un taxi appena uscito dall'edificio. Trotterellai tranquillamente fino all'angolo, entrai nei grandi Magazzini Bigger, e ci rimasi un bel po'.

Siccome tutti sapevano che i Magazzini avevano un'altra uscita nella Quarantatreesima Strada, se Purley mi avesse fatto seguire avrei visto il pedinatore o entrare dietro a me, o correre nel punto da cui si potevano tener d'occhio entrambe le uscite. Ma non successe nulla. Ritornai fuori, per l'ingresso secondario, feci due o tre giri per assicurarmi che nessuno mi seguisse, e alla fine fermai al volo un taxi che passava, e mi feci condurre a poca distanza dal luogo dell'appuntamento. Ma ero così agitato che mi sentivo correre sulla fronte un certo sudorino freddo; e non mi calmai se non quando vidi che il taxi di Carla era fermo all'angolo stabilito, con la donzella dentro.

Smontai dal mio taxi, lo mandai via e quando l'ebbi visto scomparire m'avvicinai all'altro, accennai al finto fattorino di scendere e pagai il secondo artista. Aspettai che anche il taxi numero due fosse andato per i fatti suoi, poi accompagnai Carla dove avevo lasciato la mia macchina. C'erano pochi passi. La ragazza pareva tranquilla, e comunque non diceva una parola. La feci sedere sul sedile posteriore, e le dissi di tenersi accanto la scatola.

Mi occorsero quattro minuti per arrivare vicino alla casa di Wolfe. Fermai la macchina a una certa distanza, il più possibile lontano dai lampioni stradali, spensi il motore, e mormorai a Carla:

- Davanti alla casa di Wolfe c'è un assortimento di poliziotti, quindi entreremo per un'altra porta. Seguitemi, e non dite una sola parola finché non saremo in casa. Statemi vicina, e basta.

- Ma io devo sapere... - cominciò la ragazza; poi si interruppe perché la voce le tremava. Però si riprese subito, e proseguì: - Devo sapere almeno una cosa. C'è Neya, da voi?

- Non so. Quando sono uscito non c'era.

- E non sapete dove fosse?

- All'Ufficio Centrale di Polizia. Non arrestata, intendiamoci. Le facevano delle domande e lei non rispondeva. Potrebbe darsi benissimo che dopo l'avessero condotta qui; ma non credo. Ad ogni modo, con Wolfe c'è l'ispettore Cramer.

- Ma dicevate che avrei visto soltanto il signor Wolfe...

- Vi ho detto che il mio principale voleva parlarvi, per essere esatti. Ma venite, ora.

Smontai e le aprii lo sportello. Carla rimase ancora un momento incerta, e vidi che si stringeva il labbro inferiore fra i denti. Infine si decise, e smontò a sua volta. La condussi all'ingresso dal quale presumibilmente era fuggita la notte precedente Pansy Bupp, alias Madame Zorka, e poiché soltanto di notte lo chiudevano all'interno col catenaccio, aprii con la chiave che portavo sempre con me, appunto per servirmi di quell'ingresso in caso di emergenza. Attraversammo insieme il cortile, salimmo alcuni scalini. Aprii un'altra porta, e ci trovammo così in cucina, dove c'era Fritz solo. Il gioiello del nostro focolare ci guardò meravigliato, e osservò:

- Avreste dovuto suonare, Archie!

- Infatti; ma non ci ho pensato. Niente paura. Tenete qui la signorina Lovchen zitta e quieta per qualche minuto, finché non sarò tornato io.

- La signorina Lovchen! - ripeté Fritz sbalordito, e guardava il presunto fattorino come se non credesse ai suoi occhi.

- Proprio lei: non la riconoscete? Sarebbe meglio che la nascondete nella dispensa. La scatola può portarsela dietro.

Dopo di che, con un cenno rassicurante a Carla, uscii di nuovo nel cortile, e di là passai in strada. Cautamente, cercando di non farmi vedere, ritornai verso la mia macchina, vi salii, girai intorno ai due isolati, poi, spavalamente, andai a fermarmi proprio davanti alla casa di Wolfe. L'automobile della polizia, era ancora là, e ora ne aveva vicino un'altra. Anche il taxi rimaneva dove l'avevo visto. Un agente, col piede sul predellino, chiacchierava con l'autista di Cramer. Entrai in casa, appesi in anticamera il cappello e il soprabito e andai in ufficio.

- Oh, buongiorno! - esclamai, un po' meravigliato.

Ora capivo perché quella seconda automobile della polizia era andata a far compagnia alla prima. In un angolo dello studio c'era un agente dall'aria seccata, e su una poltrona era seduta Neya Tormic. La fiera montenegrina mi lanciò uno sguardo che mi fece venire la voglia di scostarmi, per uscire dalla linea di tiro dei suoi occhi lampeggianti. I quali occhi mi avevano fatto una muta domanda che avevo capito benissimo; ma feci finta di niente, e dissi a Fred Durkin, che era seduto alla mia scrivania:

- Alzatevi, poltrone, e venite un momento qui ad aiutarmi. L'amico si alzò senza protestare e mi seguì nell'atrio, chiudendosi la porta alle spalle. Allora gli domandai, sottovoce: - Dove sono, Wolfe e Cramer? Nella serra?

- Sì.

- Nessuno nel salottino?

- No.

- Bè, mettetevi dietro la porta dello studio e tenetevi stretto alla maniglia, nel caso che a quell'agente venga la voglia di uscire a sgranchirsi le gambe.

Mi assicurai che Fred piantasse la sua robusta zampa sulla maniglia, poi per l'altra porta andai in cucina. Fritz mise da parte la padella in cui stava facendo friggere non so che cosa e sussurrò:

- È nella dispensa.

Andai nella dispensa; e Carla era là, seduta su una sedia che Fritz le aveva portata. Presi la sua scatola, e sussurrai:

- Venite con me, ma non fate il minimo rumore.

Poco dopo entravamo in una camera. Chiusi la porta, accesi le lampadine, misi la scatola su una tavola, tirai le tendine alle finestre. Poi dissi alla donzella:

- Hvala Bogu! Ora siete al sicuro. Questa è la camera da letto del signor Wolfe. Non ne uscite per nessun motivo, se non veniamo a prendervi lui o io: ma forse verrà lui alle sei, come fa spesso. Badate che se apriste una finestra si

sentirebbero suonare campanelli per tutta la casa. Sono le cinque e trentacinque; e dovrete aspettare una mezz'oretta al massimo, mi immagino. Sarebbe meglio che tornaste a indossare il vostro vestito. Quell'uscio là, dà nel bagno. Va bene?

Carla si limitò a guardarmi; e vidi che si concentrava talmente nell'impresa di tenere le mascelle strette, che non poteva neppure rispondere con un cenno. Così uscii; e dal pianerottolo gridai:

- Va bene, Fred, ritornate nello studio, ma servitevi di un'altra sedia.

Dopo di che salii al piano superiore. Là doveti percorrere tutta la terrazza per trovare Wolfe, il quale, nella serra propriamente detta, ispezionava con Theodore alcuni germogli servendosi di una lente d'ingrandimento. Cramer, seduto su uno sgabello addossato alla parete, masticava la punta di un sigaro spento.

Mi sedetti sull'estremità libera di una panca, e rimasi là a ciondolare le gambe, senza mai parlare. Quando Wolfe ispezionava così i suoi germogli era meglio non disturbarlo. L'esame durò ancora qualche minuto; poi il principale tenennò il capo in atto di disapprovazione, sospirò, e si rimise la lente in tasca. Allora, finalmente parve accorgersi di me, e mi domandò:

- E dunque, avete trovato l'oca?

- Altro che!

- Benissimo.

Il principale mi pareva perplesso, certo pensava ai germogli. Infatti si trasse di nuovo la lente di tasca e riprese a guardarli. Io ripresi a ciondolare le gambe e Cramer a masticare pazientemente la punta del sigaro.

Dopo un po' squillò il telefono e Theodore andò a rispondere. Poi disse a Cramer che chiedevano di lui. L'ispettore andò all'apparecchio, e per tre o quattro minuti rimase in ascolto borbottando qualcosa a intervalli. Infine riappese il ricevitore e ritornò a sedersi sullo sgabello. Vedevo con la coda dell'occhio che mi guardava di traverso, ma fingeva d'interessarmi soltanto alle mie scarpe.

Finalmente l'ispettore si decise a dire, con un lievissimo tremito nella voce, dal quale capii che faceva uno sforzo erculeo per non scoppiare:

- Dite, Goodwin, da quando in qua hanno trasferito il mercato di Washington nel Maidstone Building?

- Ho capito! - replicai con un sorrisetto amichevole. - Dev'essere stato il sergente Stebbins a telefonarvi la grande notizia. Che ve ne sembra di questo processo deduttivo?

- Straordinario. - Cramer gettò il sigaro nel portacenere, sbagliò la mira, si alzò a raccogliarlo dal pavimento, lo mise là dove andava messo, e dopo essere tornato a sedersi riprese: - Non crediate che voglia fare un gran chiasso per questa faccenda: ormai non ne è più il caso. Dieci minuti dopo che ve ne eravate andato, ho detto a Wolfe che Carla Lovchen era stata seguita stamattina fino al Maidstone Building, dove era riuscita a far perdere le sue tracce, ma si aspettava che scendesse. Questo, però, ripeto, l'ho detto dopo che siete uscito. Ora, voglio farvi una domanda sola: perché siete andato al Maidstone Building?

- Vi darò la prima risposta che mi passa per la mente - sorrisi. - A mezzogiorno abbiamo ricevuto qui una telefonata da certe persone, e siamo riusciti ad appurare che proveniva da un telefono pubblico del Maidstone Building. Siete persuaso, ora?

- No.

- Bè, in questo caso chiedete al signor Wolfe un'altra risposta - ribattei, stringendomi nelle spalle.

Wolfe, sempre intento ai germogli, non ci badava, né punto né poco. E Cramer riprese:

- Inutile, non riuscirete a farmi perdere la tramontana. Mi sono piantato qui per due motivi, o meglio, in base a due ipotesi: primo, che Wolfe sa qualcosa che secondo me è il nocciolo della faccenda, e che io, invece, non ho la minima probabilità di sapere finché non gli verrà voglia di parlare; secondo, che Wolfe non ha mai cercato di sottrarre alla giustizia un assassino, e non lo fa neppure ora. Se nella prima ipotesi mi sbaglio, peggio per me; se mi sbaglio nella seconda, peggio per voi e voglio dire peggio per tutti e due. Ora, per conto mio potete anche andare ad abitare al Maidstone Building; ma vi dico chiaro e tondo che ho bisogno di avere un piccolo colloquio con Carla Lovchen. Perciò, se venissi a scoprire che è scappata col vostro aiuto...

- Ispettore, mi pare che vi dia di volta il cervello.

- Silenzio.

- E va bene: continuate pure.

- Ho finito.

Alle sei meno cinque, finalmente, Wolfe rimise la lente d'ingrandimento nel cassetto della scrivania di Theodore, diede alcune elaborate istruzioni al suo diletto giardiniere a proposito dei famosi germogli, e annunciò che era ora di scendere. Poiché non avevo mai nutrito eccessiva fiducia nella solidità dell'ascensore quando c'era il principale in cabina, preferii scendere per le scale; e Cramer seguì il mio esempio. Ma al primo piano vedemmo che l'ascensore si era fermato, e che Wolfe veniva alla nostra volta. Gli andammo incontro e lui disse:

- Vado un momento in camera mia a lavarmi le mani. Archie, se non vi dispiace, venite con me. Il signor Cramer può andare in ufficio, dove lo raggiungeremo fra qualche minuto. Sapete, signor Cramer, c'è la signorina Tormic.

Vidi l'ispettore esitare un po'. Ci guardò sospettoso, ma poi parve decidersi, e riprese a scendere. Aspettammo, finché non sentimmo la porta dello studio richiudersi, poi entrammo in camera di Wolfe. Carla era seduta in un seggiolone vicino alla parete, a testa bassa, con le spalle curve e le mani strette in grembo. Si era messa il suo vestito, e la divisa del fattorino era sulla tavola accuratamente piegata. Il principale andò dritto verso la ragazza e la salutò cortesemente.

- Buona sera, signorina Lovchen. Come state?

Carla alzò un momento gli occhi; ma li riabbassò subito e non rispose. Wolfe proseguì:

- Non ho tempo di parlarvi, ora, perché sono atteso nello studio. Il signor Goodwin mi ha detto che aveva portato a casa l'oca di cui avevamo bisogno, e ho capito che cosa intendeva. Siete qui e questo è già molto. Ma devo dirvi subito una cosa: e cioè, che abbiate o no ucciso Ludlow e Faber, siete una vera sciocca. Lo so, nelle situazioni difficili molte persone si comportano altrettanto scioccamente; ma questo vuol dire soltanto che non siete la sola. Non so dove e come il signor Goodwin vi abbia ritrovata, ma se non foste stata sul punto di commettere un'altra solenne sciocchezza non ci sarebbe certo riuscito, sebbene sia molto abile in certe cose. Forse vi sembrerà che io parli aspramente; ma io non ho nessuna simpatia per le persone che, dopo essere venute a chiedermi di aiutarle, non fanno che cercare di darmi a intendere delle frottole. Per il momento rimanete in questa camera; ritornerò al più presto, e vi farò qualche domanda.

- È inutile, non risponderò - replicò Carla, alzando la testa; la sua voce era sommessa ma risoluta. - Ho deciso di non dir nulla né a voi né ad altri, in nessun caso.

- Oh, davvero?

- Davvero. Non parlerò, a nessun costo, qualunque cosa succeda. Se taccio, che cosa possono farmi? E come si può dimostrare qualcosa contro di me, se non dico nulla? Forse voi credete che io non abbia abbastanza forza di volontà per farlo; ma vi sbagliate.

- Sì, forse per un certo tempo... provate, ad ogni modo: se vi riuscirete dirò che avete migliorato, dopo aver commesso tante balordaggini. Ad ogni modo, ripeto, fra non molto tornerò da voi, o vi farò chiamare. Andiamo, Archie.

Ci incamminammo verso la porta; ma prima d'uscire Wolfe domandò ancora:

- Avete appetito? Vorreste mangiare qualche cosa?

- No, grazie. E uscimmo.

Il trio nello studio era diventato un quartetto, con l'aggiunta di Cramer; più due di noi, facevamo sei in tutto. Nonostante il mio espresso divieto, quell'accidente di Fred era tornato a sedersi alla mia scrivania; ma vedendomi si alzò, e andò a depositarsi altrove. Cramer, in piedi vicino al mappamondo, si divertiva a farlo girare. Quando Wolfe apparve, Neya gli piantò addosso i suoi occhi di fuoco, e lo seguì con lo sguardo mentre lui andava a sedersi alla scrivania, e per prima cosa premeva il bottone del campanello. Mi pareva che il mio principale fosse di pessimo umore; e ne fui convinto quando, all'arrivo della birra, bevve senza offrirne ai presenti. Poi Neya, sempre guardandolo come se volesse perforarlo, gli disse:

- Ho bisogno di parlare con voi a quattr'occhi per domandarvi una cosa.

- Lo so, che cosa vorreste domandarmi; ma bisognerà che aspettiate. Non avete portato a termine quel che avevate da fare: è questo?

- Io... - Neya s'interruppe e s'inumidì le labbra con la punta della lingua. Poi soggiunse: - Mi avevate promesso...

- No, signorina, non ho promesso. Capisco che dovete essere sconvolta perché avete passato un pomeriggio brutto e faticoso; ma certo vi ricorderete il motivo per cui voi e il signor Goodwin cercavate la signorina Lovchen. E non l'avete trovata.

- Carla è scomparsa.

- Come lo sapete?

- L'ispettore diceva un momento fa che non sono riusciti a ritrovarla.

- E dove può essere andata?

- Non lo so!

Wolfe si versò dell'altra birra; e riprese:

- Ad ogni modo, per quella faccenda bisognerà aspettare. Maledizione, bisognerà aspettare per tutto! - E vuotò il bicchiere. - Signor Cramer, voi siete qui dalle due, e avete mostrato un'ammirabile pazienza, nonché una grande capacità di frenarvi, come dimostra l'episodio della presenza di Archie nel Maidstone Building. Naturalmente so il perché di tanta arrendevolezza: avete bisogno di una certa cosa, e credete di non poterla ottenere che qui. Ebbene, vi dico francamente che non è qui, invece. Immagino che non abbiate intenzione di passar la notte in casa mia...

Non sentii il resto di quel discorsetto inteso a persuadere Cramer ad andarsene per i fatti suoi, perché suonarono alla porta e corsi ad aprire. Lo facevo soltanto occasionalmente, durante la giornata, ma in quel caso, dato il genere di oca che avevo lasciato nella camera di Wolfe, m'interessava vedere chi aveva suonato per l'eventualità non impossibile che un'orda di agenti, o forse anche di cospiratori stranieri, invadesse la casa. Ma sulla soglia c'era un semplice ragazzo in divisa sgargiante, che portava una busta da consegnare personalmente al signor Nero Wolfe. Così dovetti condurlo in ufficio. Il giovincello andò verso la scrivania col passo rigido di un allievo ufficiale di Marina (ne avevo visti tanti alla scuola di West Point!) e, battendo i tacchi, domandò cortesemente;

- Il signor Nero Wolfe?

- Sono io.

- Da parte della Radio Sette Mari. Firmate qui, per favore. Ed ecco la fattura. Ventisei dollari, se non vi dispiace.

Wolfe prese la penna per firmare, e mi ordinò di dare al ragazzo il meritato guiderdone. Eseguii. Poi l'allievo ufficiale di Marina, intascati i dollari e ricevuta, ringraziò e mi precedette nel vestibolo. Lo feci uscire, richiusi, e tornai in ufficio. Ora Wolfe stava aprendo la busta, e Cramer lo guardava, in piedi dall'altra parte della scrivania. Senza dubbio, in quel momento, si mostrava piuttosto maleducato. Wolfe doveva essere della mia opinione, perché improvvisamente disse:

- Scusate, signor Cramer, ma mi rendete nervoso. Rimettetevi a sedere.

- Sto bene in piedi.

- Ma io sto male a vedervi. Sedetevi.

Con un brontolio, l'ispettore tornò a sprofondarsi in poltrona. Wolfe aveva ormai aperta la busta con un tagliacarte.

Diede appena un'occhiata al foglio che conteneva, poi mi porse il tutto ordinandomi:

- Per favore, riponete nella cassaforte.
- Ubbidii; e dopo aver richiuso lo sportello della cassaforte ritornai al mio posto. Il mio signore mandò un profondo sospiro, poi borbottò, più irritato che compiaciuto:
- È quel che aspettavamo, signor Cramer.
- Cioè? - fece l'ispettore.
- Qualche minuto fa vi dicevo che la cosa di cui avevate bisogno non era qui. Ebbene, adesso c'è.

XVIII

Cramer lentamente, cautamente, come se volesse assicurarsi di non mettersi a sedere su una cesta di uova, si accomodò meglio nella poltrona, e cominciò a grattarsi il naso con l'indice. Anche Wolfe si era appoggiato all'indietro e aveva chiuso gli occhi, sporgendo e ritraendo le labbra. Il silenzio che seguì fu interrotto da un improvviso colpo di tosse. Era stato l'agente seduto in un angolo, e gli feci gli occhiacci.

- Bè, io non ho fretta - disse finalmente Cramer.

Parve che Wolfe lo prendesse in parola; poiché trascorsero altri tre o quattro minuti prima che si decidesse a dire, sempre tenendo gli occhi socchiusi:

- Delle due ipotesi cui accennavate, signor Cramer, per lo meno la prima è esatta: cioè non credo che avreste potuto ottenere quel che ho ottenuto io, e, anche se ci foste riuscito, dato l'atteggiamento dei vostri superiori, dubito moltissimo che avreste potuto servirvene.

- Sarà come voi dite - rispose placidamente l'ispettore. - Ma pur sapendo che potete dirigere le vostre cose da solo, senza il mio aiuto e senza una tangibile dimostrazione di riconoscenza da parte mia, ritengo che vorrete...

- Lo so. Siete abile e pieno di tatto, voi, quando volete. E va bene. Sapete che farò, ora? Vi darò la cosa di cui avete bisogno, ma a condizione che acconsentiate a lasciarmi fare a modo mio, senza intervenire, e senza neppure protestare.

- Bè, questo è molto vago - osservò Cramer, guardando il suo avversario e alleato con gli occhi socchiusi. - Voi dite che mi darete la cosa di cui ho bisogno: ma come potete sapere che è proprio quella giusta?

- Suvvia, ispettore! Non mi pare il caso di perdere tempo in schermaglie. A voi occorre sapere chi è l'assassino, e il motivo per cui ha ucciso. Ora, vi rivelerò tutto.

- Con qualche prova?

- Con qualche prova che basterà a darvi la sicurezza di non sbagliare. E qualche prova che potete avere solo qui, e subito.

- Parlate della busta che avete fatto mettere nella cassaforte?

- Oh, no, perché quella, voi, potreste ottenerla in ventiquattr'ore, mentre a me ne sono occorse venticinque. Dunque, accettate la condizione che vi ho proposta?

Cramer fissò per un certo tempo Wolfe, che rimaneva ad occhi chiusi; poi rispose:

- Va bene. Parlate.

- Siamo intesi chiaramente? Lascerate che io faccia a modo mio, senza intervenire e senza protestare?

- Ve lo prometto. Parlate.

Finalmente Wolfe aprì gli occhi; li posò su di me e mi ordinò:

- Archie, chiamate il signor Barrett al telefono.

- Quale Barrett? Donalduccio, o papà?

- Il signor John Barrett.

Neya trasalì; e cominciò a protestare:

- Oh, no! Non dovete...

Ma Wolfe la fece tacere con un gesto; e gli ci volle del bello e del buono a farla continuare a tacere mentre io chiamavo tre diversi numeri, che mi erano stati suggeriti da ignoti interlocutori, l'uno dopo l'altro. Finalmente riuscii a trovare Barrett al suo circolo, il Thistle. E Wolfe cominciò a parlare all'apparecchio.

- Pronto!... Il signor Barrett?... Parla Nero Wolfe. Vi telefono per mantenere una promessa. Vi avevo detto che se mi fossi trovato nella necessità d'immischiarmi in quei vostri famosi affari ve l'avrei fatto sapere prima di agire. Ebbene, questa necessità si è presentata, e io comincio, con l'intenzione di andare sino in fondo... no, no, prego, non ne è il caso: ormai sarebbe inutile... nel mio studio... sì, sì, a questo acconsento... se c'è con voi vostro figlio, sarà bene che vi facciate accompagnare da lui... d'accordo: vi aspettiamo fra un quarto d'ora circa.

Dopo di che Wolfe si alzò, e si avviò verso la porta. Ma balzò in piedi anche Neya, e gli afferrò una manica, balbettando con evidente angustia:

- Dove... dove andate?... Vengo con voi.

- No, signorina, mi dispiace: ritornerò fra un momento - rispose il principale cercando di liberarsi. - Archie, prego...

Mi alzai e feci per correre in aiuto del mio signore prigioniero; ma prima che lo raggiungessi, Neya l'aveva lasciato andare. Non avevo la minima idea dello stato d'animo della ragazza, né delle sue intenzioni; ma per ogni buon fine andai alla porta per la quale era uscito Wolfe, e mi piantai là di guardia, appoggiandomi contro la schiena. Neya non ritornò a sedersi; rimase dov'era, guardandomi fissamente, o forse guardando la porta, poiché non mi lusingavo di poter essere per lei oggetto di un così vivo interessamento.

Quella specie di quadro vivente durò per tre minuti, tutt'al più quattro; poi sentii spingere la porta alle mie spalle, e mi scostai per lasciare il passo al principale. Wolfe si fermò un momento per consegnarmi una busta chiusa, poi andò a sedersi alla scrivania. Diedi un'occhiata alla busta, e vi lessi una specie d'indirizzo di pugno di Wolfe: Per Neya Tormic. Quando si fu di nuovo seduto, il mio riverito superiore diede una breve occhiata all'agente rannicchiato in un angolo,

poi domandò a Cramer:

- Come si chiama quel signore?

- Chi, quello? Charlie Heath.

- Ditegli di ubbidire alle istruzioni che gli darò io.

Cramer rimase indeciso per una frazione di secondo, poi si voltò e disse all'agente:

- Avete sentito, Heath? Ubbidite a questo signore.

- Grazie - fece Wolfe compito, poi riprese, questa volta parlando all'agente, che si era avvicinato alla scrivania: - Avete fuori la macchina, signor Heath?

- Sissignore.

- Bene. Prendete la busta che ha in mano il signor Goodwin e mettetela in tasca... no, nella tasca interna, che abbottonerete... così. Adesso conducete la signorina Tormic alla vostra macchina e andate con lei...

- No! - interruppe aspramente Neya. - Non vado!

- Inutile protestare; ci andrete, invece - replicò Wolfe non meno aspro.

- Avete denaro?

- Ma io non voglio...

- Se vi dico che è inutile protestare! Dunque, avete denaro?

- Ne ho... un pochino, ma...

- Quanto avete, precisamente?

- Qualche dollaro.

- Archie, date cento dollari alla signorina.

Trassi di tasca qualche banconota, e porsi il denaro a Neya, che lo prese quasi macchinalmente. Poi Wolfe soggiunse, rivolto all'agente:

- Andate con l'automobile fino all'angolo fra la Quinta Avenue e la Trentacinquesima Strada, fate smontare la signorina, datele la busta, e ripartite immediatamente per tornare qui. Non vi preoccupate nel modo più assoluto di quel che lei farà o di dove andrà. Inoltre, tanto all'andata quanto al ritorno, non comunicate con nessuno.

- Signor Wolfe - dissi in tono significativo - perché non mandate Fred? Oppure lasciate che vada io.

- Uhm! Credete che sia necessario, signor Cramer?

- No. Io non sono uno sciocco, come forse potreste credere - rispose l'ispettore fra i denti. - Heath, ubbidite scrupolosamente alle istruzioni che avete ricevuto.

- Sissignore - rispose l'agente. - Conduco la signorina alla Quinta Avenue, la faccio smontare all'angolo con la Trentacinquesima Strada, le dò la busta, e ritorno senz'altro qui, senza parlare con nessuno.

- Esattamente - annuì Wolfe. - E farete proprio così, vero?

- Sissignore.

- Benone. - Poi il principale soggiunse, rivolto alla ragazza: - Ebbene, andate ora, signorina, e... e arrivederci.

- Ah! - esclamò lei, guardandolo con gli occhi fiammeggianti. - Credete che ci rivedremo?

- Ecco, la mia è una semplice supposizione; ma se si avverasse non me ne meraviglierei.

- Grosso idiota che non siete altro!

- È vero, sono grosso; quanto a idiota, bè, direi che in certi casi tutti possiamo esserlo. Mi dispiace soltanto che non possiate restare qui a vedere la fine di tutta questa faccenda. La mia è una modesta vittoria, ma è pur sempre una vittoria.

- Una vittoria!

- Precisamente.

Neya storse le labbra; poi si voltò e si incamminò verso la porta. Per dovere di cavalleria andai a tenerle aperto il battente, ma prima di uscire lei si voltò per dire, o meglio per gettare in faccia a Wolfe una frase, che mi parve fosse: "Teega mee bornie roosa". Poi si allontanò, più che mai "Non mi toccate, prego!", con l'agente alle calcagna. Aprii loro la porta di strada, e uscii un momento sul marciapiede a osservarli mentre se ne andavano. Nonostante la foschia che attenuava la scarsa luce dei fanali, potei constatare che l'agente non faceva segni ai colleghi; e quando l'automobile della polizia si allontanò, vidi che nessun'altra macchina la seguiva. Rimasi ancora un po' dov'ero, ben sapendo che a volte un agente di polizia nel suo attaccamento alla legge e al dovere è capace di andare anche contro gli ordini dei superiori, e stavo già per rientrare, quando un'altra automobile, nera, di gran marca, si avvicinò, andando a fermarsi proprio davanti a quella della polizia. L'autista balzò dal suo posto e aprì lo sportello, toccandosi rispettosamente il berretto, mentre due uomini smontavano. Poi i due vennero verso la porta; e io, che ero rientrato d'un balzo, feci in tempo a voltarmi per dare il benvenuto ai rappresentanti di due generazioni di Barrett. Pregai i visitatori di aspettare un momento nel vestibolo, e andai ad annunziare a Wolfe:

- Sono qua, padre e figlio.

- Fateli entrare.

Così feci. Barrett padre, che non si era cambiato d'abito, si sedette nella poltrona che aveva occupato poco prima Neya. Aveva il viso contratto, e nell'occhiata che lanciò prima a Cramer poi a Wolfe non c'era nulla di benevolo. Avanzai un'altra sedia per Donald il quale, per parte sua, aveva un'aria così truculenta, che gli avrei somministrato con molto piacere il pugno da cui la sera prima era scampato con una poco dignitosa sottomissione. Non ci fu neppure un accenno a strette di mano. Poi Wolfe disse:

- Prego, signor Durkin, andate nel vestibolo e state attento. - E quando Fred, con ammirabile disciplina, ebbe ubbidito, soggiunse: - E voi, Archie, prendete il taccuino.

Barrett padre fu il primo a parlare; e domandò, rivolto a Cramer:

- Siete l'ispettore di polizia Cramer, vero?

- Sissignore - rispose l'amico Fergus senza mostrarsi troppo impressionato. - Della Squadra Omicidi.

Poi Barrett continuò, rivolgendosi a Wolfe:

- È ridicolo, tutto questo. Si tratta di cose assolutamente segrete, e voi non soltanto mi fate trovare qui... un estraneo, ma dite al vostro assistente di prendere degli appunti!

Wolfe si sdraiò meglio nella poltrona, intrecciò le dita sul ventre sferico, e replicò:

- Ecco, io non direi che la cosa è ridicola. La presenza del signor Cramer è opportuna, forse anche necessaria, poiché una delle cose che senza dubbio cercherete di fare durante questo colloquio sarà quella di scagionare vostro figlio da un'accusa di omicidio.

Cramer si voltò di scatto verso Donald, che era diventato pallido come uno straccio, perdendo così gran parte della sua truculenza. Quanto al padre era rimasto impassibile, esattamente come se Wolfe gli avesse parlato del tempo, e ribatté, sempre freddo e distante:

- Avete ragione: tutto questo è peggio che ridicolo, perché si presta ad un'azione penale per calunnia.

- Può darsi - replicò il mio principale. - Ma veniamo a noi, signor Barrett, e cerchiamo di sbrigarci. Fra un'ora dovrò andare a tavola, e non voglio sciupare tempo prezioso in inutili schermaglie. Ho in mano le carte buone, e non ho bisogno di ricorrere a sotterfugi. La vostra connessione con la banda Donevitch è finita. Accettate la notizia come un fatto compiuto, e cercate di fare buon viso a cattivo gioco. Io...

- Un momento! - Barrett si alzò. - Vorrei parlarvi da solo a solo. Fate uscire tutta questa gente, oppure conducetemi in un'altra stanza.

- No. Rimettetevi a sedere, prego.

- E perché dovrei rimettermi a sedere? Avete detto che è finita; e che sia o non sia così, non accetto di discutere su questa base. Del resto non c'è nulla da dire. Donald, andiamo!

E si incamminò verso la porta. Ma Wolfe, quietamente, gli lanciò dietro una frase che ebbe il risultato di un colpo di fioretto con tanto di col de mort in punta.

- Fra un'ora vostro figlio verrà arrestato per omicidio; e allora sarà troppo tardi per voi per venire a parlarci.

Donald si era alzato per seguire il padre, ma questi si voltò improvvisamente e tornò indietro per fermarsi davanti a Cramer.

- Voi siete un funzionario di polizia - disse, senza alzare la voce; - e in vostra presenza mi è stata fatta una minaccia che evidentemente è un tentativo di ricatto. Sapete chi sono io?... E che ne dite, dunque?

Devo riconoscere che Cramer in quel frangente si comportò a meraviglia. Non aveva la minima idea di quel che stava succedendo, e tuttavia rispose, con la massima calma:

- Sì, lo so bene chi siete; ma vi consiglio di rimettervi a sedere e di lasciar parlare il signor Wolfe. In fondo, Wolfe possiede questa casa, e una serra di orchidee che vale decine di migliaia di dollari: se veramente farà qualcosa per cui vi sentirete autorizzato a citarlo in giudizio, troverete un largo margine di indennizzo. E sarà bene per voi che io resti qui come testimone.

- Signor Barrett - riprese Wolfe insolitamente irritato - se insistete a volervene andare, accomodatevi pure, io non vi trattengo: però in tal caso dovrete affrontare le conseguenze del vostro atto impulsivo. Scusate, ma devo farvi notare che agite come uno scolare bizzoso. Non capite dunque che ho qualche cosa di molto serio da dirvi, e che la più elementare prudenza vi consiglia di starvi ad ascoltare tranquillamente? O mi prendete davvero per uno sciocco e un novellino?

- Papà, lascia perdere! - ringhiò Donald. - La sua è una stupida vanteria...

Ma un'occhiata del padre lo fece tacere. Entrambi si rimisero a sedere, poi Barrett sibilò:

- Parlate pure.

- Oh, così andiamo meglio! - sospirò Wolfe. - Sarò breve per quanto è possibile, dal momento che voi sapete già tutto e il signor Cramer non ha bisogno che di un accenno sommario per capire come stanno le cose. E per cominciare, ispettore, mantengo la mia promessa, dicendovi senz'altro il nome della persona che ha ucciso tanto il signor Ludlow quanto il signor Faber. È la principessa Vladanka Donevitch.

- Uhm! - fece Cramer fra i denti. - Mai conosciuta.

- La conoscete, invece, e ve lo dimostrerò fra poco. La principessa risiede a Zagabria, una città della Croazia, o meglio della Jugoslavia; ed è la moglie del giovane principe Stephen. I Donevitch sono accaniti avversari del Governo centrale, e fanno il possibile per avere largo seguito fra i Croati. Le grandi Potenze europee, dal canto loro, fanno il possibile per avere un certo predominio nel paese...

- Son cose di cui non mi intendo molto - brontolò Cramer. - Io sono un semplice funzionario di polizia americano.

- Lo so, ed è per questo che cerco di darvi qualche sommaria spiegazione. Ora, accade spesso che in questi casi gli stranieri vengano a portare le loro beghe proprio in America, perché qui c'è la maggior parte delle ricchezze del mondo o per lo meno qui vengono conclusi i maggiori affari. Guardate. - E Wolfe trasse un foglio dalla tasca interna della giacca e lo porse a Cramer. - Custodite bene questo documento: costituisce una prova. Potete leggerlo, però. È firmato dal principe Donevitch che, con questa carta, autorizza la moglie, la principessa Vladanka di cui parlavo, a concludere certi affari a suo nome. Per lo meno, la sostanza è questa.

- Dove avete preso quel foglio? - domandò Barrett, con un tremito convulso nelle labbra.

- Non ha importanza, signor Barrett; per lo meno, non ora - rispose quietamente Wolfe. E continuò, rivolto a Cramer: - In modo più specifico, si tratta di affari attinenti alla concessione delle foreste bosniache ed al trasferimento di certi

crediti di cui si occupa una ditta bancaria internazionale, quella di Barrett & De Russy. La principessa venne a New York in incognito, sotto falso nome, e cominciò i negoziati; anzi, poiché la cosa doveva rimanere assolutamente segreta date le restrizioni imposte ultimamente dal nostro Governo sull'esportazione di capitali sotto forma di prestiti, la principessa si prese persino la briga di farsi passare per un'immigrante e di mettersi a lavorare come insegnante in una scuola di danza e di scherma. Forse aveva anche altri motivi per dissimulare così la sua identità; ma di questo io non devo occuparmi. Immagino che ben pochi fossero al corrente della sua vera identità; ma è certo che per lo meno tre persone sapevano la verità: vale a dire i signori Barrett, qui presenti, e Rudolph Faber, il quale, come agente segreto di uno dei Governi interessati in quella faccenda, assisteva ai negoziati. Vedete, la ditta Barrett & De Russy è in relazioni finanziarie con almeno una delle maggiori Potenze europee...

- Noi agiamo semplicemente come... - cominciò concitatamente Donald; ma un cenno del padre lo fece tacere, e Wolfe poté proseguire:

- Ma un altro agente, al servizio di un Governo straniero in opposizione a quello che ha impiegato la principessa e Faber, scopre tutto; e non solo lo dice alla principessa, ma la minaccia anche di mandare a monte i suoi affari. Come avrebbe fatto, per riuscire nel suo intento, non so, ma immagino che contasse di informare il Governo americano di quanto accadeva. Questo cataclisma avviene proprio quando i preliminari erano compiuti e si aspettava soltanto di definire materialmente la cosa. La principessa, allora, così minacciata in quel che le sta più a cuore, uccide Ludlow; e tengo a precisare che ha fatto tutto da sola. Una sua amica, giovane come lei, l'aveva accompagnata qui da Zagabria, a sua volta sotto falso nome; ma questa seconda ragazza non ha avuto la minima parte nel delitto, anzi non immaginava neppure che potesse accadere. Avete capito bene, signor Cramer?

- Andate avanti, andate avanti - brontolò l'ispettore.

- C'è poco altro da dire. Faber sa che cosa ha combinato la principessa, e vuole ricattarla. Fino alla sera precedente non è stato che un negoziatore; ma ora può farla da padrone. Impone cioè delle condizioni alla principessa, e condizioni che, immagino, devono essere state tutt'altro che generose. Dico questo perché Faber non mi ha fatto l'impressione di essere un uomo d'animo generoso. Ad ogni modo, la costringe a dirgli dov'era il documento che ora ho consegnato a voi, e cerca di riprenderselo, dato che ha un'importanza vitale. Infatti immagino, signor Barrett, che dovesse essere allegato al contratto che voi stavate compilando, per convalidarlo. Non è così, forse?

Barrett non rispose; e Wolfe proseguì, stringendosi nelle spalle:

- Allora la principessa uccide anche Faber. Molto semplicemente gli dà appuntamento a casa propria e lo pugnala. Sa il cielo soltanto che cosa volesse combinare ancora; non si può mai sapere che idee spuntino in un cervello sbalestrato come quello della principessa, che a mio parere è una esaltata capace di qualsiasi temerità. Però non sarei stato troppo sorpreso se a un certo punto si fosse messa in mente di uccidere anche me, per uno dei suoi oscuri motivi. E voi, signor Barrett, eravate riuscito a trattare con lei su basi ragionevoli?

- Non tocca a me parlare: aspetto che lo facciate voi - replicò Barrett, fissando Wolfe dritto negli occhi.

- Questo è press'a poco quel che volevo dire.

- Davvero! Ebbene, vi faccio osservare che avete fatto una serie di accuse di estrema gravità, ma senza presentare alcuna prova.

- C'è quel documento, ad ogni modo.

- Un documento che voi avete rubato.

- No, non l'ho rubato; ma se anche fosse? Perderebbe per questo la sua efficacia come prova?

- Oh, una prova troppo meschina per basarvi un'accusa di doppio omicidio!

- Lo so. Ma vedete, signor Barrett, voi commettete un errore. Poco fa vi ho fatto una minaccia che, ve l'assicuro, non era campata in aria: vi ho detto cioè che sarebbe stato emesso un mandato di cattura contro vostro figlio sotto l'accusa di omicidio. In realtà, l'accusa sarebbe stata di complicità necessaria in un omicidio: ma praticamente nel caso nostro è la stessa cosa. Per affermare una cosa simile, mi sono basato su un fatto ovvio, e cioè che vostro figlio sapeva chi aveva ucciso Ludlow. Probabilmente lo sapevate anche voi, ma non posso dimostrare che abbiate cercato di sviare la polizia con atti di favoreggiamento che le nostre leggi considerano un grave reato. Queste prove, invece, ci sono per vostro figlio, e consistono in tre testimoni: Belinda Reade, la signora Zorka ed il signor Goodwin, mio assistente.

- Ma io volevo soltanto... - cominciò Donald con veemenza.

- Sta zitto, tu! - ordinò il padre, che non distoglieva gli occhi da Wolfe. - E poi, che altro avete da dire?

- Nient'altro. Francamente, signor Barrett, non ho una bomba da lanciarvi fra i piedi, come qualche volta mi è accaduto di fare nella mia carriera d'investigatore. Ma c'è qui il signor Cramer, che non riesce a tollerare che un delitto rimanga impunito, anche se è avvenuto in circostanze straordinarie. In questo caso, l'ispettore si era trovato la via sbarrata da un muro che non gli era stato possibile sfondare, per la riluttanza di alcune persone a lasciargli mano libera.

Fortunatamente in questo muro son riuscito ad aprire io una breccia, una breccia per la quale l'ho fatto passare; e se conoscete il signor Cramer come lo conosco io, vi rendereste conto che è impossibile farlo tornare indietro. Ormai è in possesso dei fatti, e se ne servirà, state tranquillo: a meno che non lo facciate immediatamente destituire, della qual cosa però dubito molto. Ha il documento che sapete, e cercherà di arrestare la principessa; quindi in un modo o nell'altro quei tali affari della vostra ditta sono finiti, o meglio andati a monte. Inoltre, a parte l'accusa di complicità contro vostro figlio, l'ispettore ha ottimi motivi per farlo arrestare come testimone indispensabile reticente, a dir poco. Con quel documento, inoltre, gli sarà facile ottenere un ordine di perquisizione nei vostri uffici, e l'autorizzazione ad esaminare i vostri libri e la vostra corrispondenza. Sapete meglio di me, che cosa vi accadrebbe se tentaste di resistere, o cercaste di sottrarre l'assassina alla pena che ha meritato. In sostanza...

Non potei sentire il resto della frase perché dovetti andare ad aprire la porta d'ingresso. Era l'agente Heath, che ritornava

solo, secondo gli ordini. Si avviò senz'altro verso lo studio come se fosse stato il padrone di casa; ma gli sbarrai il passo e domandai:

- Vi dispiacerebbe spiegarmi perché avete tardato tanto?
- Lo dirò all'ispettore - ribatté lui, cercando di scostarmi per passare.
- L'ispettore è occupato; dovete aspettare qui. - Così dicendo, lo trascinai, è la parola, nella stanza di soggiorno, dove c'era anche Fred occupatissimo a leggere una rivista. Poi insistetti: - E dunque, perché siete andato a spasso per tanto tempo?
- Non sono andato a spasso. Voglio dire, son ritornato da dieci minuti buoni, ma ho aspettato davanti alla porta.
- Davvero! E perché?
- Perché sì.
- Benone! Statevene qui, ora.

Quando rientrai nello studio, trovai tutti muti e aggrondati, sicché ne approfittai per annunziare il ritorno di Heath.

Come unica ricompensa per la buona novella, Cramer mi favorì per qualche secondo del suo truce cipiglio. Wolfe, poi, non mi guardò neppure, come se non mi avesse sentito. A quanto mi parve, se non aveva una bomba da gettare contro Barrett, cercava per lo meno di minargli il terreno sotto i piedi; ma lo scavo doveva riuscirgli molto faticoso. Infine riprese a parlare, continuando evidentemente un discorso già cominciato.

- No, signor Barrett, non ci aspettiamo molto da voi. Ma a me sembra che abbiate dimenticato per lo meno una cosa. In altri termini, si direbbe che ignorate, o vogliate ignorare l'esistenza di una persona che su questa faccenda ne sa quanto la stessa principessa Vladanka: una persona che è al corrente di tutto, compresa la parte che avete avuto voi e vostro figlio. Superfluo dire che mi riferisco all'amica venuta da Zagabria con la principessa.

- Se l'ignora lui, però, non l'ignoro io - intervenne Cramer. - E voi l'avete lasciata andare l'amica, eh? Anzi, le avete anche dato quattrini perché scappasse. Una bellissima idea, non c'è che dire!

- Scusate, ma non è così - affermò Wolfe.

- Come no! Ma se ho visto io che...

- Un momento. Archie, prendete quella busta dalla cassaforte e datela al signor Cramer.

Ubbidii. L'ispettore afferrò la busta, e cominciò a estrarre i fogli che conteneva.

- Li dentro - continuò Wolfe - troverete la fotografia della principessa Vladanka Donevitch, che mi è stata trasmessa per telefoto da Londra. Se l'avessi avuta questa mattina anziché stasera, forse...

Cramer che era balzato in piedi come spinto da una molla, fissò sbalordito un cartoncino e balbettò:

- Ma... ma che diavolo d'imbroglio è questo?... La fotografia della principessa... questa è la Tormic!

- Prego, prego, rimettetevi a sedere e state calmo. Sicuro, questo è il ritratto della signorina Tormic.

- Sicché dunque sarebbe... perdinci, e avete avuto la faccia tosta di farla accompagnare da uno dei miei agenti, dei miei agenti, dico, perché scappasse meglio?

- È vero; ma che altro avrei potuto fare? La principessa era qui nel mio ufficio, convinta di essere mia cliente, e cioè sotto la mia protezione. Potevo tradirla? Sarebbe stato il primo caso del genere, per me. E poi, che cosa avevo promesso, io? Di rivelarvi l'identità dell'assassino e il movente del delitto. Questo ho fatto; e verso di voi non ho altri doveri. Se poi volete un buon consiglio, vi dirò che il modo più spiccio per raggiungere la fuggitiva sarebbe quello di... Ma Cramer non era davvero in vena di accettare consigli. Venne verso la mia scrivania come un bufalo impazzito, e per poco non mi fece andare a gambe all'aria nella fretta di afferrare il ricevitore dell'apparecchio telefonico. I due Barrett rimasero seduti, accigliati e silenziosi. Wolfe alzò la testa a guardare la pendola, e mandò un profondo sospiro. Subito dopo Cramer cominciò a parlare all'apparecchio, e a dare concitatissimi ordini a qualcuno. Dal canto mio andai a raccogliere la radiofotografia della principessa, che l'ispettore aveva lasciata cadere, e la misi sulla scrivania del principale.

Quando ebbe finito di telefonare, Cramer depose il ricevitore rumorosamente, e ritornò alla scrivania di Wolfe, scuro in viso come un temporale:

- Badate, se non la riprenderemo... - latrò.

- Era il nostro patto - replicò Wolfe, quietamente.

- Che patto d'Egitto! Vedremo. - E Cramer si avviò verso la porta. Ma si fermò a mezza strada per soggiungere, rivolto a Barrett: - Dovremo parlare, io e voi, e se cercherete di farmi qualche brutto scherzo, come quello di farmi perdere l'impiego, ad esempio, rivelerò ai giornali tutto quello che so. Intesi, eh?

E con questo uscì. Lo seguii. Mentre si infilava rabbiosamente il soprabito, andai a chiamare Heath, nel salottino, felice come sempre di buttar fuori da casa nostra gli scimmiettati della polizia, qualunque fosse il loro grado. Li accompagnai fin sul marciapiede, lasciandomi dietro la porta socchiusa, e contemplai beato il piccolo esercito poliziesco mentre Cramer ordinava la ritirata. La macchina dell'ispettore dovette indietreggiare di due o tre metri, per voltare; ma mentre si avviava sentii Cramer gridare:

- Un momento ancora! Ehi, Goodwin, venite qui.

Ubbidii subito, perché mi pareva che Cramer non fosse in vena di scherzare, e aveva tutta l'aria di cercare un capro espiatorio. L'ispettore si protese dallo sportello e gridò:

- Ho bisogno di quel ritratto, avete capito?

- Ma certo! Ormai non sappiamo più che farcene - risposi gentilmente. E rimasi dov'ero a osservare il fanalino di coda della macchina che si allontanava, e scompariva all'angolo della via.

Ho detto, rimasi dov'ero; ma ci rimasi troppo a lungo. Se fossi tornato indietro tre o quattro secondi prima avrei fatto in tempo a impedire a Neya Tormic di entrare. La ragazza infernale era saltata fuori dalla macchina dei Barrett, dove

evidentemente era rimasta nascosta, e correva con incredibile rapidità verso la porta di casa socchiusa. Entrò. Le corsi dietro in un lampo, e nessuno può dire che io non sappia correre, ma quando entrai a mia volta lei si dirigeva già verso lo studio, e alla luce dell'atrio vidi che aveva in mano qualcosa che luccicava. Feci del mio meglio per raggiungerla, non so se correndo a precipizio o balzando avanti come un canguro. Ma non si può afferrare una saetta. Quando arrivai alla porta, lei era già in ufficio. Avanzava verso la scrivania col braccio alzato, stringendo una lama aguzza e lucente. Wolfe era là, sprofondato nella sua poltrona, senza nemmeno il tempo per alzarsi! E io non avevo in tasca la pistola! Tutto quel che potevo fare lo feci: cioè urlai a squarciagola al principale di stare attento, e con un altro balzo cercai di raggiungere Neya.

Non so come abbia fatto Wolfe a cavarsela, e non lo capirò mai, quantunque lui abbia cercato gentilmente di spiegarmelo più d'una volta. Dice, cioè, che quando sentì far chiasso nel vestibolo si raddrizzò per ascoltare meglio (e questa è la parte più incredibile di tutta la storia); poi, quando vide Neya precipitarsi in ufficio con una specie di stiletto in pugno, afferrò per il collo due bottiglie di birra, una per mano, e quando quel diavolo di donna gli fu addosso la colpì contemporaneamente con tutt'e due, o per meglio dire con la sinistra picchiò sulla mano che teneva il pugnale, e con la destra andò a vuoto, e colpì qualcosa per mero caso. Ad ogni modo, io so solo questo: che le spezzò il polso destro e le assestò una botta mortale in testa.

La scena, comunque, era stata fulminea; e quando arrivai alla scrivania, Wolfe stava ancora seduto, con una bottiglia di birra per ogni mano, e Neya era stesa sul pavimento, quasi dietro la poltrona. Guardai il principale temendo di vederlo grondante di sangue ma era perfettamente immacolato.

In quel momento accorsero Fred dalla stanza di soggiorno e Fritz dalla cucina. I due Barrett erano rimasti seduti, cadaverici in viso e come impietriti. Wolfe apparentemente era illeso; e tuttavia gli domandai, con una voce che non mi sembrava più la mia:

- Vi ha colpito?

- Nooo! - ruggì il mio signore.

Allora mi inginocchiai accanto a Neya per osservarla. Era immobile. Le ascoltai il cuore: aveva cessato di battere. Ero piuttosto scomodo, stretto tra la poltrona di Wolfe e la parete; e mi protesi in avanti per veder meglio il viso della ragazza. E in quel preciso istante sentii una voce quieta da persona educata:

- Scusate se sono entrato direttamente, signor Wolfe, ma la porta era aperta. Mi son trovato a passare di qui, e ho creduto bene di venire a disturbarvi un momento per avvertirvi che il Procuratore Generale emanerà una circolare per l'interpretazione di quel punto della legge di cui abbiamo parlato, concernente l'obbligo di registrarsi per tutti coloro che rappresentano stranieri...

Sollevai la testa tanto da vedere il viso cortese ma austero di Stahl, il Gman, poi mi sedetti sui calcagni e risi, finché mi venne il mal di pancia.

XIX

- Fritz mi dice che non avete toccato nulla di quel che vi ha portato - osservò Wolfe con vera esasperazione. - Ma insomma, dovete pur mangiare qualcosa!

- Non posso, proprio - rispose Carla, con un gesto di diniego. - Mi dispiace, credetelo; ma non posso.

Avevo condotto Carla in ufficio. La pendola segnava le undici e venti, le poltrone erano state rimesse a posto.

Un'autoambulanza aveva portato via il cadavere.

Il principale sospirò, tentennando il capo. Poi riprese:

- Manca poco a mezzanotte. Il signor Goodwin, che la notte scorsa ha dormito pochissimo, sbadiglia, e sarebbe ora che vi riposaste anche voi. Potete andare a letto quando vorrete; ma se preferite rimanere ancora per un po' qui, e vi sentite di dirmi proprio la verità, vorrei rivolgervi qualche domanda.

- Posso dire la verità... ora.

- Sarebbe stato anche meglio se... - e le massicce spalle di Wolfe si sollevarono di un'inezia e si riabbassarono quasi stancamente. - Intanto vorrei sapere se vi eravate accorta che quella donna era una demente.

- Ma non era... - Carla dovette interrompersi perché la voce le tremava. Poi proseguì, più coraggiosamente: - Non avevo la minima idea che fosse... quel che dite voi.

- Eppure eravate sua amica!

- No, amica no, davvero. La cosa era diversa. Vedete, quando la signora Campbell morì, io rimasi a carico della famiglia Donevitch. Poi il principe Stephen si sposò... e in brevissimo tempo lei divenne la padrona di casa. Faceva e disfaceva a modo suo, e non soltanto nelle cose domestiche, in tutto. Mi trattava abbastanza bene, anche troppo bene, direi, visto che non ero una Donevitch. Non mi era antipatica; soltanto, ne avevo un po' paura, come tutti in casa, del resto, compreso il marito. Quando poi decise di venire in America, mi scelse per sua compagna; e volle che ci trattassimo da amiche, e che ci dessimo persino del tu. Credo che abbia scelto proprio me perché sapeva che mi avevate adottata, e pensava che forse si sarebbe trovata nella necessità di chiedere il vostro aiuto. Infatti mi disse di portare con me l'atto di adozione.

- Capisco. Ma scusate un momento. Archie, prendete quel foglio. Andai alla cassaforte, l'aprii, e diedi al principale il documento richiesto.

Questi lo spiegò, lo guardò appena, poi lo restituì a Carla, che lo ricevette con un'aria terrorizzata, come se fosse stato un cane idrofobo. Ma poco dopo riprese, con voce ormai sicura:

- Quanto a me, l'accompagnai perché non avrei potuto rifiutarmi; e d'altra parte mi faceva piacere venire in America. Ci pensavo come a una gradevole avventura. Sapevo tutto... cioè perché la principessa veniva qui, e via dicendo. E lei si

fidava completamente di me. Immaginavo che avrebbe fatto cose... insolite, e che si sarebbe cacciata in pericoli d'ogni genere; ma non pensavo mai che potesse arrivare a commettere un delitto. Tuttavia, quando Ludlow fu ucciso, sospettai che fosse lei la colpevole; ma non potevo esserne sicura. Gliel'ho domandato ieri sera, e lei mi ha risposto che ero una sciocca a pensare certe cose. Quando poi, stamattina, ritornando a casa, ho visto Faber morto, naturalmente ho dovuto convincermi che era stata lei a ucciderlo; e così ho capito che anche l'altro delitto era opera sua. Ero tanto spaventata che non riuscivo a riflettere coerentemente. Pensate: non avrei potuto rispondere alle domande che mi avrebbero rivolto riguardo alla principessa, e non avrei potuto comunque tradirla. Però c'era un'altra cosa che non avrei potuto fare, neppure per salvarmi la vita: cioè mentire ancora per lei. Così ho cercato di fuggire. Ma ero in un paese straniero, stordita... mi sentivo come stupida...

Qui la ragazza s'interruppe, con un gesto di disperazione. Vi fu un breve silenzio; poi Wolfe commentò, brusco:

- È perlomeno incoraggiante, che vi accorgiate di essere stata una stupida. - Poi, dato che Carla taceva, con l'aria di accettare tranquillamente quel verdetto, soggiunse: - E adesso, che cosa contate di fare?

- Non lo so - rispose lei con voce triste.

- Bè, in fondo non si può negare che legalmente siete la mia figlia adottiva; e questo mi dà delle responsabilità.

- Prego! - Carla alzò la testa con un gesto altero. - Io non chiedo...

- Andiamo, via! Lo so, che non chiedete nulla. Ma, perdinci, non siete stata a carico di qualcuno in tutta la vostra vita?

Perciò, lasciamo stare queste puerilità. Dunque, volete ritornare in Jugoslavia?

- No.

- Davvero?

- Assolutamente.

- Bene. Ed allora, volete rimanere in America?

- Sì... se è possibile.

- Come spia dei Donevitch, forse?

- Oh, no! - Esclamò la ragazza con un lampo negli occhi. E Wolfe ripeté:

- Bene. Ma ditemi, dove contate di andare a dormire stanotte, ad esempio? A casa vostra?

- Oh, no! Non potrei ritornare là! - E Carla rabbrivì. - In un altro posto qualsiasi, in un albergo, che so... ho un po' di denaro. - Poi si alzò e soggiunse: - Me ne vado, allora...

- Ma non dite sciocchezze! Finireste col cacciarvi in qualche altro ginepraio. Non avete mangiato; come volete che il vostro cervellino lavori a dovere? Dico questo, intendiamoci, nella speranza che un giorno riusciate a dimostrarmi che possedete un cervello, piccolo o grande che sia. Adesso dirò a Fritz di prepararvi qualche altra cosa...

- No, non posso mangiare! Sul serio, ve l'ho detto, mi sarebbe impossibile.

- Come vi piace. Ma dormire, almeno, dovrete; e mangerete domattina. Ad ogni modo ora non siete in condizioni di decidere sul da farsi. Ripareremo di tutto domani. Se deciderete di rimanere in America, e non vi verrà in mente di strappare l'atto di adozione, ecco, immagino che dovrete chiamarvi Carla Wolfe. In questo caso... ma, Archie, che diavolo avete, a ridere come un'idiota? Babbuino! Su, accompagnate la signorina... voglio dire, accompagnate mia... insomma, accompagnate questa ragazza nella camera dell'ultimo piano, dove ha abitato quella gioia della signora Zorka; e avvertitela che, se vorrà scappare anche lei per la scaletta esterna, stia bene attenta a non farsi sentire da me quando passerà davanti alla mia finestra.

- Benone - brontolai alzandomi. - Venite, signorina mia Carla. Perché spropositassi così, non saprei dire.

Dieci minuti dopo ritornavo in ufficio. Non avevo sentito l'ascensore, e sapevo che Wolfe era ancora là. Infatti non soltanto il principale era rimasto al suo posto, ma aveva ordinato una nuova provvista di bottiglie di birra. Mi stiracchiai, sbadigliando da slogarmi le mascelle; poi dissi, bonariamente:

- Insomma, tutto sommato, questa faccenda non vi ha portato davvero profitto. Avete corso il pericolo di essere ucciso, avete fatto un enorme sciupio di dollari e di materia grigia; e che cosa ne avete ricavato, alla fine? Una responsabilità piuttosto pesante, e nient'altro.

Il mio amato superiore finì di vuotare il bicchiere, lo depose sulla scrivania, e non rispose. Sicché continuai:

- C'è una cosa, ad ogni modo, che vorrei chiarire subito una volta per tutte. Io ho commesso un errore, ma uno solo: vale a dire che non avrei dovuto lasciare la porta socchiusa quando sono andato da Cramer che mi chiamava; ma a parte questo, non ho nessuna colpa in quel che è successo. A quanto ho saputo, quella diavolessa era andata dall'autista dei Barrett cinque o sei minuti prima che uscissimo, Cramer, Heath ed io, e gli aveva detto che il suo principale, cioè il signor Barrett, le aveva ordinato di aspettarlo là. Naturalmente l'autista l'aveva fatta salire in automobile. Due degli agenti che sorvegliavano la casa hanno visto la scena, ma non hanno detto niente, da quegli'idioti che sono. È vero però, che, data la poca luce, non l'avevano riconosciuta. Poi, mentre io voltavo le spalle alla macchina, lei è saltata fuori ed ha cominciato a correre come il vento, prima che potessi accorgermene. Non era umanamente possibile che la raggiungessi.

- Bè, me la sono cavata senza di voi - brontolò Wolfe alzando le spalle, e in un tono assolutamente insopportabile. Digrignai i denti, e rimasi per qualche minuto in silenzio a inghiottirmi l'immeritata ingiuria. Infine sbadigliai, per dimostrargli che la cosa mi era indifferente, e ripresi:

- Va bene. Ad ogni modo vorrei farvi qualche piccola domanda. Che cosa c'era nella busta che avete data a Heath perché la consegnasse a quell'angelo di principessa?

- Nulla. In poche frasi le dicevo che non era più mia cliente, e che, date le premesse di quando l'avevo accettata come tale, non lo era mai stata.

- E le parole che ha pronunciato quando è uscita di qui? Mi pare di ricordarmele ancora: "Teega mee bornie roosa", o

qualcosa di simile...

- Era una frase nella sua lingua natia.

- Obbligatissimo. Ma che cosa significava?

- Sopra il mio cadavere.

- Ah, è così! E infatti in un certo senso siamo passati sopra il suo cadavere. Basta, non ho altro da domandarvi... cioè vorrei sapere un'ultima cosa. Che abbia reclamato il vostro aiuto valendosi dell'atto di adozione di Carla come se fosse suo, va bene; ma non riesco proprio a capire perché Ludlow abbia voluto scagionarla dall'accusa di aver rubato i diamanti, e abbia detto che era andata nello spogliatoio per prendere le sigarette dalla sua giacca. Ma non erano avversari politici? Eppure lei gli ha fatto la pelle proprio per questo.

- Ludlow mentiva. La principessa era andata nello spogliatoio a prendere qualcosa che lui aveva nella giacca, sì, ma non si trattava di sigarette. Probabilmente cercava il foglio che la mattina seguente ci mandò qui per mezzo di Carla, perché lo nascondesse in un luogo sicuro. E questo perché Ludlow stesso gliel'aveva rubato in precedenza.

- Sicché l'aveva ritrovata, quella carta?

- Certo, e in tasca di Ludlow. Questi, fornendole l'alibi cui accennavate, voleva farle capire che se n'era accorto.

Dopo di che Wolfe, mandando un gran sospiro, spinse indietro la poltrona e cominciò la solita complicata manovra per alzarsi. Finalmente quando fu in posizione verticale disse:

- Io me ne vado a letto. Buona notte. - Ma prima di arrivare alla porta si fermò ancora e soggiunse: - A proposito, ricordatemi domattina di telefonare al signor Cramer perché mi rifonda i cento dollari che avete dato alla principessa. Non devo essere io a fare le spese del suo trionfo, soprattutto quando ho rischiato quel che ho rischiato. Inutile, non riesco proprio a guarire da certi gesti stupidamente romantici!

- Ah, quei cento dollari? - feci, battendomi sulla tasca. - Li ho già ripresi a chi li aveva. È stata la prima cosa che ho fatto... dopo.